ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

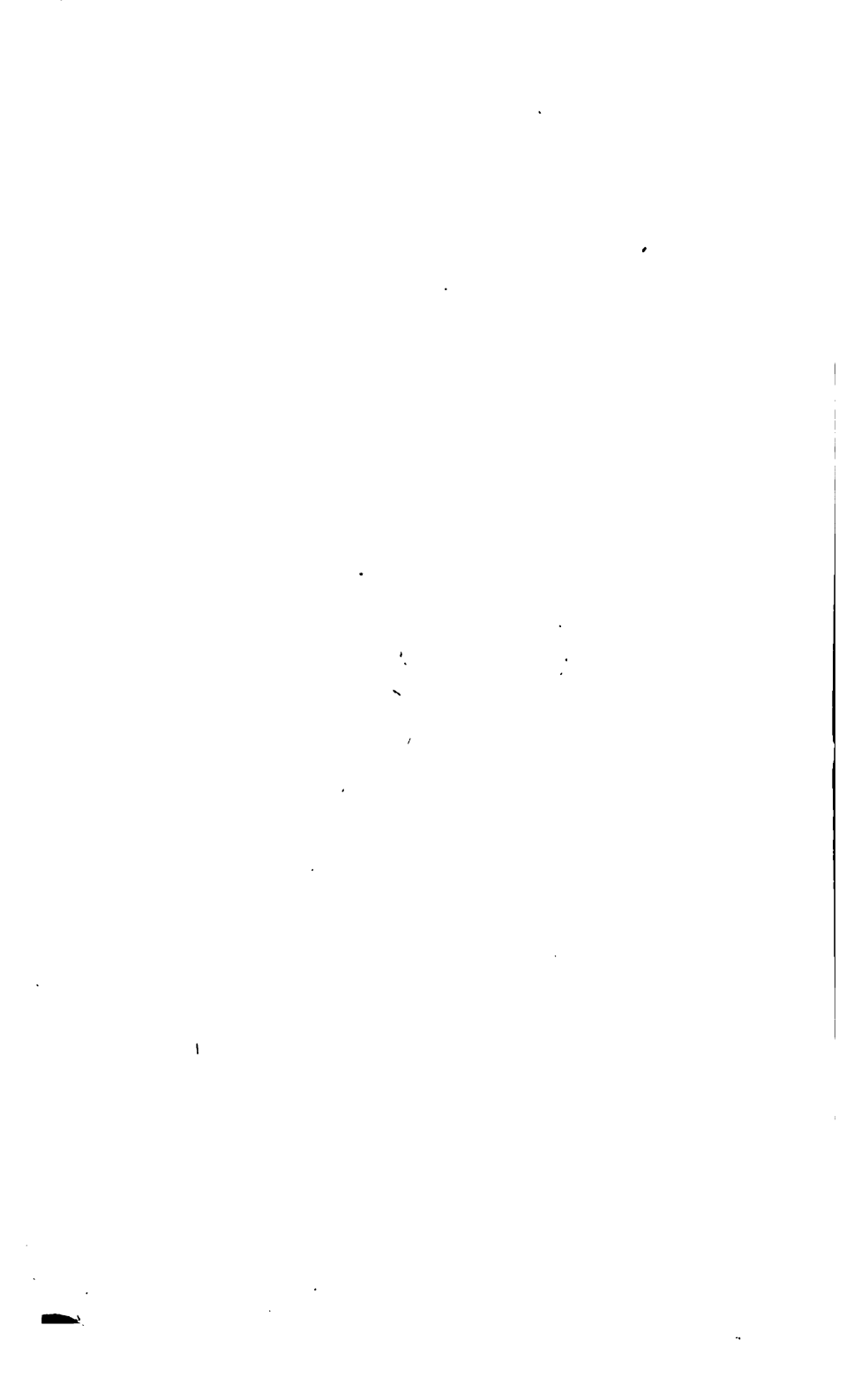
LODOVICO ARIOSTO

VOLUME IV.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

Contrada del Cappuccio.

ANNO 1813.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMONONO.

ARGOMENTO.

La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castitade, è presta
Ad indur ebbro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l'arme d'ognuno e sopravvesta.
S'azzuffa con Orlando ch' indi passa,
E di pazzia diversi segni lassa.

I

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a varïar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2

Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperïenzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenzia:
Poi d' Isabella un sguardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell' altra la disía:
L' ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

4

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch' ella avea fissa al creator del tutto.
Ma l' eremita che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5

Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace;
E che gli ha detto in van ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

6

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da se per l' aria e verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

7

Ed altri, ch' a cadere andò nel mare
Ch'era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazïoni in vano:
Altri, ch' un santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia;
Di lui non parla più l' istoria mia.

8

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

9

E sì mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorría trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

11

Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte:
A cui fatto ave col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

12

Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13

Al brutto Saracin che le venía
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesía
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti;
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

14

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavía ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15

Ho notizia d'un' erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal foco l'assicura.

16

Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

17

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che sulla fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch'in tanta volontate
Venne, ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

18

E serveralle fin che venga fatto
Della mirabil acqua esperïenzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di vïolenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19

Ad Isabella il re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille;
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

20

Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algieri,

21

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentía per lo calor del vicin foco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votâr pieni di greco
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi vïandanti.

22

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

23

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugía dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperïenzia ancora
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

24

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada;
Se questo abbia vigor, se quella rada.

25

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

26

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

27

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

28

All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

29

Per l' avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30

Dio così disse, e fe' serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31

Placare o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Isabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

32

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa che i duo amanti ave nel centro.

33

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adrïano all' onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece sull' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

34

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri o pagani o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35

In dieci giorni, e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavalier che venía al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36

E quel s' armava, e se gli venía a opporre
Ora sull' una, ora sull' altra riva;
Che se 'l guerrier venía di ver la torre,
Sull' altra proda il re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converría molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

38

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

39

Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40

A caso venne il furïoso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Far in fretta facea, nè finita era
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

41

Orlando, come il suo furor lo caccia,
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia;
Nè se gli degna colla spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

42

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il Pagano; e colla voglia ingorda
Venía per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

43

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era, se vi ricorda, Signor, quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

44

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna ch' avea pratica del conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta meraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

45

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba si valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

46

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L'arbor onde è caduto, e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47

Orlando che l'ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

48

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli rïesce.
Ma il Pagan che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

49

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

50

Pazzía sarà, se le pazzíe d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finîr; ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

51

Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavía volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle
Che pendea sopra una profonda valle.

52

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boschereccì gioveni ch' innante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54

Indi verso i duo gioveni s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto lo mandò libero e sciolto.

55

L'altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia:

56

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d' uno aïron, farsi d' un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora,
Che falcóne o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57

E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

58

Dove dal sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in sull' ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

59

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida
Si volse per aiuto alla sua guida.

61

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

62

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era ed affatato.

63

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E colla forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo instante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

64

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel che ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' anel che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

65

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66

Più corto che quel salto era duo dita,
Avviluppata rimanea col matto
Che coll' urto le avría tolta la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per rïaver mai questa
Ch' innanzi al paladin l' arena pesta.

67

Non dubitate già, ch' ella non s' abbia (*)
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguía con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea in vano.
Se l' avesse seguíto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

71

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

72

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente:
E tuttavía saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch' egli invase
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l' anello ed anco
Il cavalier che dato gliel' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill' altri a un tratto.

74

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

Fine del Canto Vigesimonono.

CANTO XXIX.

RICHIAMO.

(*) *Segue Canto XXX. Stanza* 16.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXVII. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 8. *Che non devesse ec.*

STANZA 2.

v. 2. *Parlò contra 'l dever ec.*
v. 3. *Che fin che con suo mal ec.*
v. 4. *Quanto abbia errato, il sdegno non depone.*
v. 7. *Aver tacciuto, e mordersi più presto*
v. 8. *La lingua, che di voi mai dicer questo.*
* *v.* 8. *La lingua, che mentir mai di voi questo.*

STANZA 3.

v. 2. . . . . *experienzia*
v. 3. *Trasse de l'ira contra tutte il stocco*
v. 4. *E nor vi fece alcuna differenzia*
* *v.* 4. *E non vi fece ignuna differenzia*
v. 8. *L'ha vista a pena e non sa dir che sia.*

STANZA 4.

v. 3. . . . . *intiera ec.*
v. 8. *Le fa ripari e insuperabil schermi.*

STANZA 6.

v. 1. *E sì cresce ec.*
* *v.* 2. *Con man lo strinse a guisa di tenaglia*

STANZA 7.

v. 2. *Che quindi era lontan più di sei miglia*
v. 4. *E il corpo si trovò presso a Marsiglia*
v. 5. *Altri ch' un santo lo venne aiutare*
v. 6. *Di cui digiunò sempre la vigiglia*

STANZA 8.

v. 6. *Le diceva il suo core e la sua vita*

STANZA 9.

v. 3. *El sembiante ec.*
v. 6. *Passar non però volle oltra la scorza*

STANZA 10.

v. 4. *Qual sorce in piede ec.*
v. 7. . . . . *fusse atta.*

STANZA 12.

v. 1. *Vede ella ben che l'appetito cieco*
v. 2. *Del Saracin non è per star a questo*
v. 3. *E che vorrà venir all' atto bieco*
v. 4. *Se la provision non si fa presto*
v. 5. *Ultimamente rivolgendo seco*
v. 6. *Di molte cose, vi trovò tal sesto*
v. 7. *Che la sua castità fu salva, come*

STANZA 13.

v. 3. *Privati ormai di quella cortesia*
v. 5. *Disse, Signor, se fate che la mia*
v. 6. *Castità in don da voi libera accetti*
v. 7. *Io vi farò all' incontro un don che molto*

STANZA 14.

v. 5. *Potete tuttavia ec.*
v. 7. *Ma chi dar possa il don ch' io vi propono*
v. 8. . . . . *o pochi altri ne sono.*

STANZA 15.

v. 6. *Manda un liquor, che chi tre volte d'esso*
v. 7. *Bagna il corpo di fuor, tanto l'indura*

STANZA 16.

v. 4. Che a sua virtù ec.
v. 6. Ed oggi ancor ne vederete prova

STANZA 17.

v. 1. Da voi dimando ec.
v. 3. Che n' in detto, n' in opera ec.
v. 5. Così dicendo, Rodomonte presto
v. 6. Fece restar, che ec.

STANZA 18.

v. 1. E servaralle fin che veggia ec.
v. 2. . . . . experienzia
v. 5. Ma 'l suo pensiero è poi rompere il patto
v. 6. . . . . reverenzia

STANZA 19.

v. 1. Ad Issabella con mille scongiuri
v. 2. Promisse di non mai darle più noia
v. 3. Pur ch' ella ec.
v. 4. Che far lo può quàl fu già Achille a Troia
v. 5. Per campi e selve e luochi aprichi e scuri
v. 6. Cogliendo l'erbe il Saracino soia
v. 7. Che le sta appresso e per monte e per valle
v. 8. Sempre or dinanzi un poco ora alle spalle.

STANZA 20.

v. 7. E a tutta l'opra e a tutti quei mestier

STANZA 21.

v. 3. *Sentia per il calor ec.*
v. 6. *Dui barili ec.*
v. 7. . . . . . . *dui giorni ec.*
v. 8. *Gli suoi ec.*

STANZA 22.

v. 6. *Gran tazze e piene e spesse ne tracanna*
v. 7. *Li fiaschi vanno in volta così crebri*
v. 8. *Che tutti in summa se ritrovan ebri.*

STANZA 23.

v. 6. *E può far dotte anco le genti grosse*
* *v.* 6. *E può far dotte ancor ec.*
v. 7. *Te ne farò l' experienza adesso*
v. 8. *Prima che in altri nel mio corpo istesso.*

STANZA 24.

v. 4. *Che ce fusse ec.*
v. 6. . . . . . . *pel collo e per il seno*

STANZA 25.

v. 3. *Il qual pel vin che tutta notte sorse*
v. 4. *Si ritrovava più cotto che crudo*
v. 5. *Quell' uom bestial che le credeva scorse*
v. 6. *Tanto con l'empia man, che 'l ferro crudo*
v. 7. *Quel capo che fu già d'amore albergo*
* *v.* 7. *Che 'l capo che fu già d'amore albergo*
v. 8. *Spiccò dal petto, e dal candido tergo.*

STANZA 26.

v. 3. *Per cui seguire, astuzia strana e rara*
v. 4. *S' imaginò a schernire il Saracino*
v. 8. *Che la tua vita e la tua prima etade.*

STANZA 27.

v. 2. *Così potessen li miei versi, come*
v. 8. . . . . . . *exempio ec.*

STANZA 29.

v. 5. *Onde a scrittori ampla materia caggia*

STANZA 30.

v. 1. *Dio così disse, e serenò d' intorno*
v. 2. *L' aria e fe' il mar tranquil ec.*

STANZA 31.

v. 3. *Che poi che ec.*

STANZA 32.

v. 1. *Di tutti i luochi intorno, fe venire*
v. 3. *E più di se' mila uomini fe' unire*
v. 4. *Con questi, i monti dei gran sassi scema*
v. 8. *La chiesa, che i dui amanti avea nel centro.*

STANZA 33.

v. 8. . . . . *a dui cavalli ec.*

STANZA 34.

v. 1. *A dui cavalli ec.*
v. 2. . . . . *si fussero scontrati*

STANZA 35.

v. 1. *In minor spazio fu che non ricovra*
v. 2. *La nuova Luna, el già scemato lume*
v. 3. *Finita del sepolcro tutta l' ovra*
v. 4. *La rocca il ponticel che passa il fiume*
v. 5. *Star una guardia a la vedetta sovra*
v. 6. *La torre il dì e la notte ec.*

STANZA 36.

v. 1. *E quel si armava, e se gli venia opporre*
v. 6. *E se 'l caval poco del segno usciva*

STANZA 37.

v. 2. *Che per star sempre a risco di cadere*
v. 3. *Del ponte in la riviera ec.*
v. 5. . . . . . . *el troppo ec.*
v. 6. *Devesse ec.*
v. 7. *Pur come l' acqua il vino, così extingua*

STANZA 38.

v. 2. *Altri che la via lor ve li condusse*
v. 3. *Ch' a quei che di Provenza in Spagna andaro*
v. 4. *Non era strada che più trita fusse*
v. 5. *Altri ch' avean strane aventure a caro*

v. 6. *Disio d' onor a far tal prova indùsse*
v. 7. *Tutti de l'arme l'onorata salma*
v. 8. *E molti vi lasciaro insieme l'alma.*

STANZA 39.

v. 1. . . . . . . *se eran ec.*
v. 2. *Si contentava aver le spoglie e l'armi*
v. 3. *E di chi prima fur li nomi piani*
v. 4. . . . . *suspendeale ai marmi*

STANZA 40.

v. 5. *Il sepolcro e la torre, e il stretto ponte*
v. 6. *Di tutte l' arme fuor che la visera*
v. 7. . . . . *si trovò impunto*

STANZA 41.

v. 1. . . . . . . *el suo furor ec.*
v. 6 *Nè si gli degna ec.*
v. 7. *Ritorna temerario asino in drieto*
v. 8. *Importuno villan poco discreto.*

STANZA 42.

v. 7. *Se ne venia per trabboccarlo in l'onda*

STANZA 43.

v. 3. *Liggiadramente ec.*
v. 6 *Ch' in ogni altro sentier cercando giva*
v. 8. . . . . *drento da Parigi.*

STANZA 44.

v. 4. *Che venia per gettarlo in la riviera*
v. 7. *E ne restò di maraviglia piena*
v. 8. . . . . *così ignudo il mena.*

STANZA 45.

v. 2. *Abbia il furor de' dui tanti possenti*
v. 5. . . . . *debbia sì valere*

STANZA 46.

v. 6. *Il stolido orso ec.*

STANZA 47.

v. 1. *Orlando che l'ingegno aveva immerso*
v. 3. *L'estreme forze ec.*

STANZA 48.

v. 1. *Feceli l'acqua ec.*
v. 2. . . . . *pescie*
v. 4. . . . . *escie*
v. 6. *Se 'n biasmo o loda questo gli riescie*

STANZA 49.

v. 8. *Che lascia a drieto ec.*

STANZA 50.

v. 1. *Pazzia serà ec.*
v. 4. *Finir, ma ne anderò ec.*

STANZA 51.

v. 6. . . . . *el sol ne viene extinto*

STANZA 52.

v. 1. *Scontraronsi in costui nel stretto varco*
v. 2. *Dui boscarecci giovani ec.*
v. 5. *Ch' egli ha di cervel ec.* . . .
v. 7. *O che a drieto ec.*

STANZA 53.

v. 4. . . . . *excede*
v. 8. . . . *oltra la valle il giogo extolle.*

STANZA 54.

v. 1. *Indi verso i dui ec.*
v. 4. . . . . . . *si gettò ec.*
v. 6. . . . . *verdura*

STANZA 55.

v. 8. . . . . *in dui pezzi ec.*

STANZA 56.

v. 2. *El falconier far d'aerone o pollo*
v. 3. *Quando vuol de le calde interiora*
v. 4. *Che l'affamato augel resti satollo*
v. 6. *Quel che fu a risco di snodarsi il collo*

STANZA 58.

v. 4. . . . . *e suo marito*
v. 7. *A men d'un braccio ella arrivogli appresso*

STANZA 59.

v. 1. *Che fusse Orlando nulla le sovenne*
v. 3. *Da indi in qua ch' in tanto furor venne*
v. 4. *Era sempre ito ignudo all' ombra e al sole*
v. 5. *Se fusse nato in la aprica Sienne*
v. 6. *O dove la Fenice apparir suole*
v. 8. *Non devrebbe ec.*

STANZA 60.

v. 2. *La faccia magra ec.*
v. 6. *Che fusse a ritornar fuggendo, e tutta*
v. 7. *Tremando e empiendo il ciel d'acuti gridi*
v. 8. *Al suo Medoro addimandò sussidi.*
* v. 8. *Al suo Medoro dimandò sussidi.*

STANZA 61.

v. 4. *Sì ne divenne immantinente giotto*
v. 6. *Avea in memoria ancora, ma condotto*
* v. 6. *Ogni ricordo era già guasto e rotto*
v. 7. *Dal gran furor la caccia in la maniera*
* v. 7. *Gli va correndo drieto in la maniera*
v. 8. *Che si farebbe una selvaggia fiera.*
* v. 8. *Che faria un cane a una selvaggia fiera.*

STANZA 62.

v. 1. *El giovene ec.*
v. 7. *Anzi vie più ec.*

STANZA 63.

v. 1. . . . . *battersi rietro*
v. 4. *Ferì il caval ec.*
v. 5. . . . . *fusse vetro*
v. 6. *Tutto il spezzò, sì che il destrier extinse*
v. 8. *Drieto ec.*

STANZA 65.

v. 1. *O fusse ec.*

STANZA 66.

v. 1. *Duo dita che quel salto era più curto*
v. 3. *Che uccider la potea solo con l'urto*
v. 5. *Provedasi ella pur con nuovo furto*

STANZA 69.

v. 1. . . . . *cacciar oltra una fossa*
v. 7. *E su torna e ne va ec.*

STANZA 70.

v. 5. *Se l'avesse seguita ec.*
v. 8. *E drieto ec.*

STANZA 71.

v. 1. *E così la strassina ec.*
v. 5. *La mal condutta bestia ec.*

STANZA 72.

v. 1. *Trassela seco più di sette giorni*
v. 3. *Predando tuttavia per quei contorni*
v. 4. *Ciò che trovava in che adoprar il dente*
v. 5. *E frutte, e carne, e pan, pur che egli inforni*
v. 6. *Togliea ogni cosa, e sforzava ogni gente*
v. 7. *Ed uccideva, e stroppiava con busse*
v. 8. *Chi per vietarlo temerario fusse.*

STANZA 73.

v. 2. *De la sua donna ec.*

STANZA 74.

v. 1. *Nè sola questa, ma fusser ec.*
v. 4. *Nè si truova tra lor ec.*

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Orlando lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiero sembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna e duolsi Bradamante,
Che ferito, ed infermo nel pensiero
Le manca alle promesse fatte avante.
Il buon Rinaldo a Mont' Alban venuto,
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.

I

Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende;
E che 'l cieco furor si innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo, che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

2

Ma simile son fatto ad uno infermo
Che dopo molta pazïenzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel ch'ha detto, non può far non detto.

3

Ben spero, donne, in vostra cortesía
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scuserete; che per frenesía,
Vinto dall'aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto, essa, s'io l'amo.

4

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Colla giumenta mia far un baratto.

6

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là sull' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi.
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi,
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

8

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però, ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9

Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:
Che oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l'altr' anno;
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

10

Quindi partito venne ad una terra
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l'uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'aura mattutina
Gía per la tranquillissima marina.

11

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Che gli venne disío d'andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all'acqua spinge.

12

Forza è ch'al fin nell'acqua il cavallo entre;
Ch'in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

13

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
E tuttavía il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma voto
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in sulle braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell'acqua morto.

15

Ma la fortuna che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarían duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16

Lasciamo il paladin, ch'errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo (*).
Quanto, Signore, ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

18

Della sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L' una gli move il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un dell' altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l gloríoso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

21

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora;
Chi de' di voi combatter, sortirete:
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

22

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

23

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordârsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso,
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

25

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra:
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26

Il resto di quel dì, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier chi all' altro, come è usanza.
Il pópol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi;
Che voglion tutta notte anco veggiarvi.

27

La sciocca turba disïosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

28

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisognò avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29

Conosce il re Agramante, ch' egli è vero;
Ma non può più negar ciò ch' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

30

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31

Ma più del re, ma più d' ognun ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole:
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonía.

32

Lassa! dicea, che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, nuovo disío
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

33

Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera
Ch' un re si degno, un cavalier si forte
Per me volesse in periglïosa e fiera
Battaglia, porsi al risco della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

34

Ma s'egli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percote l'alma e che m'accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

36

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37

Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto; e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor così rispose:

38

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò ch'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39

E vi dovria pur rammentar che, solo,
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.

40

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante, il re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41

Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
  Se far di voi coll' arme io potea acquisto?
  So che v' avrei sì aperto il valor mio,
  Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
  Asciugate le lacrime, e per Dio
  Non mi fate uno augurio così tristo;
  E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto
  Non nello scudo il bianco augel dipinto.

43

Così disse egli; e molto ben risposto
  Gli fu dalla mestissima sua donna
  Che non pur lui mutato di proposto,
  Ma di luogo avría mossa una colonna.
  Ella era per dover vincer lui tosto,
  Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
  E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parla
  D' accordo più, che volea contentarla.

44

E lo facea; se non tosto ch' al sole
  La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
  L' animoso Ruggier che mostrar vuole
  Che con ragion la bella aquila porta;
  Per non udir più d' atti e di parole
  Dilazion, ma far la lite corta,
  Dove circonda il popol lo steccato
  Sonando il corno s' appresenta armato.

45

Tosto che sente il Tartaro superbo,
  Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
  Non vuol più dell' accordo intender verbo,
  Ma si lancia del letto, ed arme grida;
  E si dimostra sì nel viso acerbo,
  Che Doralice istessa non si fida
  Di dirgli più di pace nè di triegua:
  E forza è infin, che la battaglia segua.

46

Subito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza, eletta
A terminar coll' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Si ch' all' assalto fu poca dimora.

47

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne;
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

49

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferîr di punta.

50

Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
Perch' essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra.
Senz' altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51

Ferîrsi alla visiera ch' era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta sull' avviso.
Usci da Mandricardo il primo danno
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso,
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circonstanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54

Io credo che qualche agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

56

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si rïebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57

Levossi in sulle staffe, ed all' elmetto
Segnogli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin sulla groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata, ed incantata maglia.

60

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

61

Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

62

E' per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò sull' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin sull'arnese, e come cera
L'aperse colla falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

63

Dell' un come dell' altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Colla spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

64

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E dalla cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

65

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avría partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
  Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
  Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
  E una cuffia d'acciar ne fu partita.
  Durindana tagliò cotenna ed osso,
  E nel capo a Ruggiero entrò duo dita.
  Ruggier stordito in terra si riversa,
  E di sangue un ruscel dal capo versa.

67

Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra;
  E di poi stette l'altro a cader tanto,
  Che quasi crede ognun, che della guerra
  Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
  E Doralice sua che con gli altri erra,
  E che quel dì più volte ha riso e pianto,
  Dio ringraziò con mani al ciel supine,
  Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

68

Ma poi ch' appare a manifesti segni
  Vivo chi vive, e senza vita il morto,
  Nei petti de' fautor mutano regni,
  Di là mestizia, e di qua vien conforto.
  I re, i signori, i cavalier più degni,
  Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
  A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
  E gloria senza fine e onor gli danno.

69

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
  Il medesmo nel cor, ch' ha nella bocca.
  Sol Gradasso il pensiero ha differente
  Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
  Mostra gaudio nel viso, e occultamente
  Del gloriöso acquisto invidia il tocca;
  E maledice, o sia destino o caso,
  Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse mover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse coll' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72

Io dico forse, non ch' io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a varïar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avría potuto in Ruggier porre il core.

73

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

74

Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole innante,
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.

75

Coll'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Che s'avvide ch'assai gli saría grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

76

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
A Mont'Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto, e frati d'Agrismonte:

77

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont'Alban Ruggier, tutta le disse;

78

E riferille le parole a pieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79

L'aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece,
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

80

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saría più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avría creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

83

Fu morto da Troian, non so se 'l sai,
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martóro?

84

Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venía pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85

I conforti d'Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Mont' Alban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desïollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata
Pur di qualche amarezza era turbata:

88

Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnía la donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.

89

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È meraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Mont' Alban mai non movendo i passi.

90

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Che di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in sulla nona;
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

91

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

92

Dove intendendo poi, ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

94

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

95

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro canto.

Fine del Canto Trentesimo.

CANTO XXX.

RICHIAMO.

(*) *Segue Canto XXXIX. Stanza* 36.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXVIII. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 1. *Deh come invan si piange e si suspira*
v. 2. *Drieto all' error e non gli vale emenda*
v. 3. *Se avien che 'l sdegno e l'impeto de l'ira*
v. 4. *A cacciar d'alto la ragione ascenda*
v. 5. *Quando con forza irreparabil tira*
v. 6. *O lingua o man sì che li amici offenda*

STANZA 2.

v. 7. *L'uom si ravede, e pente, e stassi cheto*
v. 8. *Ma non può il detto ritornar più a drieto.*

STANZA 3.

v. 1. *Ben spero donne (vostra cortesia)*
v. 5. . . . . *nemica mia*

STANZA 4.

v. 1. . . . . *fusse Orlando*
v. 2. *Non manco son di lui ec.*
* *v.* 2. *Nè son meno di lui di scusa degno*
v. 3. *Ch' or per li monti, or per le spiagge ec.*
v. 5. . . . . *strassinando.*

STANZA 5.

v. 5. . . . . . *gli vada Orlando contra*
v. 7. *Vorrei del tuo caval ec.*

STANZA 6.

v. 3. *Tu la potrai far medicar dapoi*
v. 5. *Senza altra giunta il caval dar mi puoi*

STANZA 7.

v. 5. *La rabbia e il sdegno ec.*
v. 8. *Che spezza l'osso, e morto il lascia in terra.*

STANZA 8.

v. 3. *Non gusta il caval mai ec.*
v. 8. *In uso, poi che lor patroni ec.*

STANZA 9.

v. 3. *Che oltra ec.*
v. 5. *Nè si puotè ec.*

STANZA 10.

v. 2. *Zizera detta , che siede sul stretto*
v. 4. . . . . *gli vien detto*
v. 5. *Dove una barca ec.*

STANZA 11.

v. 3. *Ma vanamente e gridi ed urli getta*
v. 7. *Orlando per la briglia il caval stringe*
v. 8. *E con un mazzafrusto all'acqua el spinge.*

STANZA 13.

v. 2. *Del legno che l'ha in mar tratto dal sciutto*
v. 3. *Perch' è troppo lontano e lo nasconde*
v. 7. *El destrier ec.*

STANZA 14.

v. 2. *Se non si tenea il stolto ec.*
v. 4. *Soffia l'onda e respinge da la faccia*
* v. 4. *Soffia e l'onda respinge ec.*
v. 5. *Era l'aria suave ec.*
v. 7. . . . . *el mar fusse più sorto*

STANZA 15.

v. 4. *Quanto serian dui tratti ec.*
v. 8. . . . . *exercito infinito.*

STANZA 16.

v. 1. *Lascian che'l pazzo errando se ne vada*
v. 4. *Dopo ch' uscì di man d'Orlando a tempo*
v. 7. *E de l'India Medoro avesse il settro*

STANZA 17.

v. 6. *A cui non resta in quei contorni uguale*
v. 7. *Poi che d' Europa Angelica è partita*

STANZA 18.

v. 3. . . . . *intiero*
v. 4. . . . . . . *son nuove liti in piede*

STANZA 19.

v. 1. *E non potea il Re d'Africa accordarli*
* v. 1. *Non vi può accordo il Re d'Africa porre*
v. 2. *De la querela principal non dico*
v. 3. *Ch' hanno li dui col Tartaro, per trarli*
* v. 3. *Che Gradasso e Ruggier voglia comporre*
v. 4. *A buona pace, e l'un sia a l'altro amico*
* v. 4. *Con Mandricardo, e far che lor sia amico*
v. 5. *Ma che tra lor si diano luoco, e parli*
* v. 5. *Ma che Ruggier gli lasci il scudo torre*
v. 6. *Questo e poi quello, e nel steccato aprico*
* v. 6. *O Durindana l'altro suo nimico*
v. 7. *L'uno lasci intrar l'altro, e fuore aspetti*
* v. 7. *E l'un dia loco a l'altro e tanto aspetti*
v. 8. *Tanto che l'una lite si rassetti.*
* v. 8. *Che l'una de le liti si rassetti.*

STANZA 20.

v. 1. *Ruggier non vuol che Mandricardo vada*
v. 2. *Col scudo suo, nè il Re Gradasso vuole*
v. 3. *Che porti più la gloriosa spada*
* v. 3. *Che fuor che contra lui porti la spada*
v. 4. *E di non esser primo ognun si duole*
v. 5. *Al fin veggiamo in chi la sorte cada*
v. 7. *Preposto sia quel che 'l destin prepone*
* v. 7. *Veggian quel che fortuna ne dispone*
v. 8. *L'altro stia cheto a quel che 'l ciel dispone.*
* v. 8. *E sia preposto quel ch' ella prepone.*

STANZA 21.

v. 1. *Se compiacere a punto mi volete*
v. 2. *Sì che io ve n' abbia aver obligo ognora*
v. 4. *Con patto a quel che prima uscirà fuora*
v. 5. *Ch' amendue ec.*

STANZA 22.

v. 3. *Sì che venga qual vuol d' essi fuor pria*
v. 4. . . . . *excellenza*
v. 7. *El cavallier non avrà colpa ignuna*

STANZA 23.

v. 1. *Stero taciti ec.*
v. 2. *Li dui guerrieri, e fero insieme liga*
v. 3. *Che quel di lor che sorte porria inante*
* v. 3. *Che qualunche di loro uscirà inante*
v. 4. *Avesse a torsi l'una e l'altra briga*
v. 5. *Così in dui brevi pari e simigliante*
v. 6. *L' uno con l' altro, il nome lor si riga*
v. 7. *E dentro una orna poi li hanno rinchiusi*

STANZA 24.

v. 1. *Un semplice fanciul pose ne l'orna*
v. 2. *La sortilega mano, e venne a caso*
v. 3. *Che fuor col nome di Ruggier ritorna*
v. 4. *E quel del Re Gradasso entro è rimaso*
v. 5. *Quindi Ruggiero alla pugna s' adorna*
v. 6. *Poi che'l suo nome è primo a uscir del vaso*
v. 7. *Riman Gradasso pien d'ira e di doglia*
v. 8. *Ma quel che gli dà il ciel forza è che toglia.*
* v. 8. *Ma quel che manda il ciel forza è ch' uom toglia.*

STANZA 25.

v. 1. *Ogni suo studio intenzione ed opra*
v. 3. *Ruggier, per farlo rimaner di sopra*
v. 4. . . . . *experte*
v. 6. *Qual sien botte fallaci, e quali certe*
v. 8. *Sì de', tutte l' insegna ad una ad una.*

STANZA 26.

v. 1. *El resto ec.*
v. 3. . . . . *a dar ricordo*
v. 5. *El popul ec.*
v. 8. . . . . *vegghiarvi.*

STANZA 27.

v. 2. *Che li dui cavallier ec.*
v. 3. *Che non mira più lungi, o più comprende*

STANZA 28.

v. 1. *Non cessan ec.*
v. 4. *Quel d'essi ch' ha prefisso il suo destino*

STANZA 29.

v. 1. *Conosce il Re African, che dicon vero*
* *v.* 1. *Conosce il Re Agramante che egli è il vero*

STANZA 30.

v. 4. *Toltogli il scettro la corona e 'l manto*
v. 6. *Il Re ubedir ec.*

STANZA 31.

v. 2. *Spenda a piegar ec.*
v. 4. *Supplice il priega, si lamenta ec.*

STANZA 32.

v. 7. *Che contra Rodomonte avate presa*

STANZA 33.

v. 1. *Ohimè che in vano io me n' andavo ec.*
v. 3. *Per me si fusse in perigliosa e fiera*
v. 4. *Battaglia posto al risco de la morte*
v. 5. *Ch' or veggio per cagion tanto liggiera*
v. 6. *Ancor exporvi ec.*
v. 8. *Che combatter vi fe', più che 'l mio amore.*

STANZA 34.

v. 2. *Che vi sforzate persuadermi ognora*
v. 4. *Che mi traffige l'alma ec.*
v. 6. *Nel scudo azurro ha quel Ruggiero ancora*

STANZA 36.

v. 2. . . . . . . *una aquila ec.*
v. 4. *Non serà l'una senza l'altra extinta*
v. 8. *Come io serò ec.*

STANZA 37.

v. 1. *Con tal parole ec.*
v. 2. . . . . *suspiri*

STANZA 38.

v. 5. *Spiegasse le bandiere ec.*
v. 6. *Pur non ne devereste ec.*

STANZA 39.

v. 1. *E vi devria ec.*
v. 6. *Lo dica, pur a chi 'l dimanda ec.*

STANZA 41.

v. 3. . . . . *exercito ec.*
v. 5. . . . . *giovene soro*

STANZA 42.

v. 1. *Perchè con Rodomonte non venni io*
v. 2. *A far di voi con l'arme in mano, acquisto?*
v. 5. *Sciugate queste lacrime ec.*
v. 8. *E non l'augel ch'è nel scudo dipinto.*

STANZA 43.

v. 4. *Ma di luoco ec.*
v. 5. *Ella era per dever ec.*
v. 6. . . . . *fusse in gonna*
v. 7. *E l'avea indutto a dir, che se'l Re parla*

STANZA 44.

v. 1. *E lo facea, se non che come al Sole*
v. 7. *Sonando il corno s'appresenta armato*
v. 8. *Dove circonda il populo il steccato.*

STANZA 45.

v. 1. *Or come sente il Tartaro superbo*
v. 2. *L'altiero suon ch' alla battaglia il sfida*
v. 7. *Dirgli, nè più di pace nè di tregua*

STANZA 46.

v. 3. *Poi monta sopra quel cavallo ec.*
v. 4. *Che del buon difensor ec.*
v. 6. *Per terminar ec.*

STANZA 47.

v. 2. *Li lucidi elmi e dato lor le lancie*
v. 3. *Siegue ec.*
v. 6. *E corridori ec.*

STANZA 48.

v. 5. *Quanto sia l'uno e l' altro guerrier franco*
v. 7. *E più al ferir, e più ch' al scontro duro*
v. 8. *Qual torri a' venti ec.*

STANZA 49.

v. 1. *Li tronchi sin al ciel ec.*
v. 2. . . . . *luoco*
v. 4. . . . . *alla spera del fuoco*
v. 5. *Li Cavallieri ec.*

STANZA 50.

v. 1. *Ferirsi alla visera ec.*
v. 2. *Dar a' cavalli ec.*
v. 5. . . . . *fusse tal patto*

STANZA 51.

v. 1. *Ferirsi alla visera ec.*
v. 3. *L' un colpo appresso l' altro ec.*
v. 5. *Grandine che lo gran strugga e la stoppia*
v. 6. *E fraudi altrui de la sperata messe*
v. 7. *Sapete ben se Durindana è fina*
v. 8. *E quanto il brando può di Falerina.*

STANZA 52.

v. 6. *Gli fu per mezo il bel scudo diviso*

STANZA 53.

v. 1. *L' aspra percossa agiacciò 'l cor. ec.*
v. 3. *Nel cui favore inclinava l'affetto*
v. 4. *Ben de li più ec.*
v. 7. . . . . *seria morto ec.*

STANZA 54.

v. 1. . . . . . . *qualche angel s' interpose*
v. 3. *Ma ben senza più indugia ec.*
v. 4. . . . . *fusse Ruggiero*
v. 6. *Ma tanto il sdegno ec.*
v. 8. *Se non venne a ferir ec.*

STANZA 55.

v. 5. *E per andar tre volte a capo fitto*
* *v.* 5. *Cennò d'andar tre volte a capo fitto*
v. 6. *In terra fu, mentre scorreva il piano*
* *v.* 6. *In terra, mentre iva scorrendo il piano*

STANZA 56.

v. 4. *Del spasmo ec.*

STANZA 57.

v. 2. *Segnolli, e se credette ec.*
v. 3. . . . . *sin al petto*
v. 8. *Ch' era a difesa de l' ascella destra.*

STANZA 58.

v. 2. *Di fuor il sangue tepido ec.*

STANZA 59.

v. 6. *Che fu incantata e solo a cotal prova*
v. 7. *Da Falerina, perchè piastra e maglia*
* *v.* 7. *Che per che contra a' colpi suoi non vaglia*
v. 8. *Che sia incantata contra lei non vaglia.*
* *v.* 8. *Piastra incantata nè incantata maglia.*

STANZA 60.

v. 6. *Il scudo ec.*
v. 7. *Dal sdegno vinto si gettò lontano*

STANZA 61.

v. 1. *Ah (disse lui Ruggier ec.*
v. 8. *Che più liggier potea cadergli un monte.*

STANZA 62.

v. 1. *E per mezo gli aperse la visera*
v. 2. *Buon fu che da la faccia era discosta*

STANZA 63.

v. 4. *De li dui sul vantaggio in quella briga*
v. 5. *Ma Ruggier presto tal dubbio rimosse*
v. 8. *Donde il Tartaro avea gettato il scudo.*

STANZA 64.

v. 1. *Dal lato manco la corazza aperse*
* v. 1. *La corazza forò dal lato manco*
v. 2. *E un palmo vi cacciò dentro la spada*
v. 3. *Entrò la punta fra l'ossa traverse*
* v. 3. *La punta entra fra l'ossa sopra il fianco*
v. 4. *E il core andò a ferir per quella strada*
v. 5. *Mandricardo così l'aquila perse*
* v. 5. *Così il Tartaro perde l'ucel bianco*
v. 6. *Ed è forza ch' insieme se ne vada*
v. 7. *La vita, che gli fu di più iattura*
v. 8. *Che spada e scudo e tutta l'armatura.*

STANZA 65.

v. 1. *Il miser non morì ec.*

STANZA 66.

v. 3. *Tal che'l cerchio di ferro ancor che ec.*
v. 4. *E la cuffia ec.*

STANZA 67.

v. 2. *E da poi stette ec.*

STANZA 68.

v. 3. *Nel cor de li fautor ec.*
v. 5. *Li Re, li Duci, e Principi più degni*
v. 8. *E senza fin gloria ed onor gli danno.*

STANZA 69.

v. 8. *Che inanzi a se Ruggier trasse del vaso.*

STANZA 70.

v. 8. *Stima più lui ec.*

STANZA 71.

v. 4. . . . . *al territorio Franco*

STANZA 72.

v. 2. . . . . *di liggiero*
v. 5. . . . . . . *ne semo experti*
v. 8. *Potuto avria porre in Ruggiero il core.*

STANZA 73.

v. 6. *El più perito ec.*
v. 8. *L' aveva assicurato ec.*

STANZA 74.

v. 5. *Al letto il scudo e l' arme ec.*
v. 7. . . . . *excetto ec.*

STANZA 75.

v. 6. . . . . *serìa grato*
v. 8. . . . . *suspira e agogna.*

STANZA 76.

v. 1. *L' amorosi ec.*
v. 8. . . . . *da Agrismonte.*

STANZA 78.

v. 3. *E si trasse ec.*
v. 4. *Ch' ebbe da lui perchè a costei la desse*
v. 7. *Che se non fusse ec.*

STANZA 79.

v. 4. . . . . *di dispitto*
v. 8. *Che con suspiri ec.*

STANZA 80.

v. 2. . . . . *l' ambasciata*
v. 3. *Replicata le fusse ec.*

v. 5. *E piangea tuttavolta ec.*
v. 6. *Che mai non si seria ec.*

STANZA 81.

v. 4. . . . . *fusse mancato*

STANZA 82.

v. 2. *Ch' avendote amato ec.*
v. 4. . . . . *expressa*
v. 5. *A chi opprimer devresti ec.*
v. 6. *Chi tu devresti aitar ec.*

STANZA 83.

v. 2. *El padre tuo, ma fin a' sassi ec.*
v. 6. *Rendi tu questo premio e quei che l'hanno*
v. 7. *Poi vendicato? Che del sangue loro*

STANZA 84.

v. 5. . . . . *intieramente*
v. 7. . . . . *sin a quel giorno*

STANZA 85.

v. 1. *Li conforti ec.*
v. 6. *Voglion che sin ec.*
v. 7. *Sin ec.*

STANZA 87.

v. 2. *Tutto quel tempo e disiollo in vano*
v. 3. . . . . *n' intese*

STANZA 88.

v. 5. . . . . *debil sito*

STANZA 89.

v. 3. *E che sin a quel dì siano iti in insieme*
v. 6. *E quel dì che la può ec.*
v. 7. *Misera attende, e suspirando stassi*

STANZA 90.

v. 8. *Nè, fuor ch' un servo ec.*

STANZA 91.

v. 1. *Del suo venir fu causa ec.*

STANZA 92.

v. 2. . . . . *destrutti*

STANZA 93.

v. 8. *Partisse ec.*

STANZA 94.

v. 1. *Ricciardo, Alardo, e Ricciardetto ec.*
v. 8. *E non volse venir con loro in schiera.*

STANZA 95.

v. 2. *Ma non di febre ec.*
v. 4. *E fa alterazion patir d' amore*
v. 7. *Come a Parigi ne venisse, e quanto*
v. 8. *Carlo aiutasse, io dirò in l'altro canto.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
E poscia lo conosce per fratello.
Rompe indi seco in un drappello unito
Agramante, e gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte uscito,
Ha Brandimarte grave aspro duello:
N' è preso; ed il signor di Mont' Albano
Combatte il suo destrier col Sericano.

I

Che dolce più, che più giocondo stato
Saría di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martír, da quella frenesía,
Da quella rabbia, detta gelosia.

2

Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezïone,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martír d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene:
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene;
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

5

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperïenzia d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l' uom che disperato muore.

6

Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosía che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7

Non di questo che Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien colla sua gente.

8

Scontraro il dì seguente inver la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermârsi
Per veder come seguiría lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

10

Però che lui sotto la vista offese
  Di tanto colpo il cavaliero estrano,
  Che lo levò di sella, e lo distese
  Più di due lance al suo destrier lontano.
  Di vendicarlo incontinente prese
  L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
  Stordito e male acconcio; sì fu crudo
  Lo scontro fier che gli spezzò lo scudo.

11

Guicciardo pone incontinente in resta
  L'asta, che vede i duo germani in terra,
  Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
  Che mia convien che sia la terza guerra:
  Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
  Sì che Guicciardo al corso si disserra;
  Nè più degli altri si seppe tenere,
  E ritrovossi subito a giacere.

12

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
  E l'un prima dell'altro essere in giostra:
  Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
  Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
  Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
  E sarìa troppo la tardanza nostra,
  S'io volessi aspettar, fin che ciascuno
  Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13

Dissel tra se, ma non che fosse inteso;
  Che sarìa stato agli altri ingiuria e scorno.
  L'uno e l'altro del campo avea già preso;
  E si faceano incontra aspro ritorno.
  Non fu Rinaldo per terra disteso;
  Che valea tutti gli altri ch'aveà intorno.
  Le lance si fiaccâr, come di vetro;
  Nè i cavalier si piegâr oncia a dietro.

14

L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

15

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui colla man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faría uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17

Vo' dir che mi parría commetter fallo
Se colla spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

18

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
  E disse: La battaglia ti prometto;
  E perchè tu sia ardito, e non ti punga
  Di questi ch'ho d'intorno, alcun sospetto,
  Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga;
  Nè meco resterà fuor ch' un valletto
  Che mi tenga il cavallo: e così disse
  Alla sua compagnía, che se ne gisse.

19

La cortesía del paladin gagliardo
  Commendò molto il cavaliero estrano.
  Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
  Diede al valletto le redine in mano:
  E poi che più non vede il suo stendardo,
  Il qual di lungo spazio è già lontano,
  Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
  E sfida alla battaglia il cavaliero.

20

E quivi s' incomincia una battaglia
  Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
  Non crede l' un, che tanto l'altro vaglia,
  Che troppo lungamente gli resista.
  Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
  Nè l'un dell' altro più s'allegra o attrista;
  Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
  Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

21

S' odon lor colpi dispietati e crudi
  Intorno rimbombar con suono orrendo,
  Ora i canti levando a' grossi scudi,
  Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo,
  Nè qui bisogna tanto, che si studi
  A ben ferir, quanto a parar, volendo
  Star l' uno all'altro par; ch' eterno danno
  Lor può causar il primo error che fanno.

22

Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; ed era il sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disío d' onore.

23

Rivolve tuttavía tra se Rinaldo,
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorría che quella pugna rimanesse.

24

Dall' altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Mont' Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra colla spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperïenza.

25

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarría fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo:
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch' appena in man le spade si vedeano.

26

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro;
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

28

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venía con esso;
Che prima che giungessero all'ostello,
Venuto a casò era a nomar se stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentîr dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimâr per gaudio e per amore.

29

Questo guerriero era Guidon Selvaggio
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E figli d' Olivier molto vïaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio,
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30

Guidon che questo esser Rinaldo udío,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disío,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onòrar bramo?

31

Mi partorí Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre, inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiurïarvi.

32

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto:
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia:

33

Che per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

34

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnía,
Che questo era Guidon che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35

Non dirò l'accoglienze che gli fêro
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37

Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall' armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Che partorí Gismonda d' Oliviero.

38

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizïone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi,
Ed a Rinaldo disse: Eccovi qui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

40

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir sull'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobber anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzâr, tutte oblïando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto
Ch'era tardato un poco più a venire;
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

42

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
Ch'avea notizia d'ogni paladino,
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

43

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo,
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

45

Son pochi dì, ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46

A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che se stesso;
La qual, per lui trovar, venía a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

48

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

50

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

51

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

52

Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Mont'Albano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l'ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

55

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan, quanto in arme l'uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont' Albano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggían per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

57

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Mont' Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58

Ed or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59

Carlo ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all'insegne che portar solía,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla, e d'amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

61

Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidâr molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizïone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d'Anglante.

62

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avría potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che cogli occhi proprj l'ha veduto;
Ch' ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

63

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra ch' ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

64

Brandimarte che 'l conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via colla sua donna bella.

65

Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte
Che guarda il re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66

Con voce qual conviene al suo furore,
 Il Saracino a Brandimarte grida:
 Qualunque tu ti sia, che, per errore
 Di via o di mente, qui tua sorte guida,
 Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
 Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
 E che vittima all'ombre tu sia offerto;
 Ch'io'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

67

Non volse Brandimarte a quell'altiero
 Altra risposta dar, che della lancia.
 Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
 E inverso quel con tanto ardir si lancia,
 Che mostra che può star d'animo fiero
 Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
 E Rodomonte con la lancia in resta
 Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68

Il suo destrier ch'avea continuo uso
 D'andarvi sopra, e far di quel sovente
 Quando uno e quando un altro cader giuso,
 Alla giostra correa sicuramente.
 L'altro, del corso insolito confuso,
 Venía dubbioso, timido e tremente.
 Trema anco il ponte, e par cader nell'onda,
 Oltre che stretto, e che sia senza sponda.

69

I cavalier, di giostra ambi maestri,
 Che le lance avean grosse come travi,
 Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
 Si dieron colpi non troppo soavi.
 Ai lor cavalli esser possenti e destri
 Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
 Che si versâr di pari ambi sul ponte,
 E seco i signor lor tutti in un monte.

70

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non tróvaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71

I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
Dei cavalier che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace:
Però sa ben come quel fondo giace:

72

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può rïaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

73

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto cavaliero!

74

Deh, cortese signor, s'unqua tu amasti,
Di me ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor che fosse
Si crudo il re pagan, pur lo commosse;

75

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.
Dell'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

76

Fu nella donna ogni allegrezza spenta
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch'avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

78

Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

80

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormía Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusïone
Vede dei suoi che van, senza far testa,
Chi qua, chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tòr gli scudi.

81

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia e buona.

82

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può, ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man delli nimici.

83

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84

Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscîr fuor della ragna.

85

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

86

Estima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lance
Ch'insieme più non ne porrían due France:

87

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni;
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regïoni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto poté più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

89

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle,
(Fur, credo, centomila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

90

Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Mont'Albano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91

Avea quel re gran tempo desïato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

92

E sul lito del mar s'era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saría tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

93

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94

Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della Notte.

95

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di se fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

97

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

98

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

99

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano,
Ch'io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò coll' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavallería mancass'io mai.

100

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

101

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme siéno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

103

Il re Gradasso che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

104

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105

Con meraviglia molta, e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

106

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Ben che dal paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

107

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Ed anco volentier vi porría mano
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorría che quel da Mont'Albano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia,
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trïonfale onore.

110

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in sulla chiara fonte,
S'accarezzaro; e fêro a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

Fine del Canto Trentesimoprimo.

CANTO XXXI.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXIX. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 2. *Seria ec.*
v. 5. *Se non fusse ec.*
v. 6. *Da quel suspetto ec.*

STANZA 2.

v. 2. . . . . . . *suavissima ec.*

STANZA 3.

v. 1. *Se ben non veggion li occhi ec.*
v. 2. *Ognor il cor ec.*

v. 3. *Perchè l'absenzia, poi quando si riede*
* v. 3. *Che 'l star lontano, poi quando si riede*
v. 4. *Quanto più lunga fu ec.*
v. 5. *El stare ec.*

STANZA 4.

v. 7. *Se ben festa e gioir poi le vien drieto*
v. 8. *Non può uno amante mai più viver lieto.*

STANZA 5.

v. 1. *Questa è la cruda e venenata piaga*
v. 5. . . . . *experienzia ec.*
v. 8. . . . . *more.*

STANZA 6.

v. 3. . . . . *suspetto*

STANZA 7.

v. 1. *Io non dico di questo che 'l fratello*
v. 3. *Ma d'un annunzio più crudele e fello*
v. 6. *Ch'io vi dirò, ma non dirollo adesso*

STANZA 8.

v. 2. . . . . *a fianco*
v. 7. . . . . *recusar volse*

STANZA 9.

v. 4. *Per veder come seguiria quel scontro*

v. 5. *Costui per terra presto ha da versarsi*
v. 6. *S'in luoco fermo a mio modo lo 'ncontro*

STANZA 10.

v. 4. . . . . *al suo caval lontano*
v. 8. *Il scontro, che lo giunse a mezo'l scudo*

STANZA 11.

v. 1. *Pone Guicciardo incontinente ec.*
v. 2. . . . . *i dui ec.*
v. 6. . . . . *se diserra*

STANZA 12.

v. 3. . . . . *pon fin a'lor litigi*
v. 6. *E seria ec.*

STANZA 13.

v. 1. . . . . *fusse inteso*
v. 2. *Che seria stato ec.*
v. 4. *E si faceano contra ec.*
v. 8. *Nè li guerrier ec.*

STANZA 14.

v. 1. *L'un e l'altro caval si diede d'urto*
v. 2. *Ed in terra amendue poser le groppe*
v. 3. *Baiardo immantinente fu risurto*
v. 5. *L'altro rimase, e poi morì di curto*
v. 6. *Perchè sfilossi, e la spalla si roppe*
v. 7. . . . . *el caval morto ec.*

STANZA 15.

v. 5. *Me faria ec.*

STANZA 16.

v. 1. . . . . *se 'l caval morto*
v. 2. *E non altro ne de' ec.*
v. 5. *Colui soggiunse, o cavalier mal scorto*
v. 6. *Se crederai ec.*

STANZA 17.

v. 1. *Vuo' dir ec.*
v. 4. *Tu mi sia pare ec.*
v. 6. . . . . *a fianco*

STANZA 18.

v. 4. . . . . *suspetto*
v. 5. *Se n'anderanno fin ec.*

STANZA 19.

v. 2. . . . . *il cavallier extrano*
v. 5. *E poi che più non vide il suo stendardo*
v. 6. *(Che già di lungo spazio era lontano)*
v. 7. *Imbracciò 'l scudo, e strinse il brando fiero*
v. 8. *E sfidò ec.*

STANZA 20.

v. 1. *E quivi incominciossi aspra battaglia*
v. 6. *E veggon che tra lor non troppo dista*

STANZA 21.

v. 2. *Intorno ribombar ec.*
v. 3. *Levando or li canton de' grossi scudi*
* v. 3. *Levando ora li canti ai grossi scudi*
v. 4. *Schiodando or piastre, ed or le maglie aprendo*

STANZA 23.

v. 2. *Chi sia l'extrano ec.*

STANZA 24.

v. 1. . . . . *cavallier extrano*
v. 2. *Che parimente avea poca notizia*
v. 3. *Che fusse il paladin da Montalbano*
* v. 3. *Che quel fusse il signor ec.*
v. 4. *Costui, che per sì poca inimicizia*
v. 5. *Sì crudelmente seco era alle mano*
v. 6. *Dicea tra se, che tutta la milizia*
v. 7. *Un altro a quel guerrier non potria fare*
* v. 7. . . . . *excellenza*
v. 8. *D'ardir, di forza, e d'accortezza pare.*
* v. 8. . . . . *experienza.*

STANZA 25.

v. 8. *Ch'a pena in mano i brandi si vedeano.*

STANZA 26.

v. 2. *Che non volesson far battaglia al scuro*
v. 5. *Può intanto al padiglion seco venire*
v. 6. *Dove di se non men serà sicuro*

* v. 6. *Dove di se non serà men sicuro*
v. 7. *E vi sarà onorato ec.*
v. 8. *Quanto in luoco ec.*

STANZA 27.

v. 1. *Il cortese guerrier tenne l'invito*
v. 2. *Che non gli bisognò più d'una prece*
v. 3. *E seguitò Rinaldo dove era ito*
v. 4. *Il suo stendardo, che gran via non fece*
v. 5. *Essendo sopra un buon caval salito*
* v. 5. *Rinaldo avea al scudiero il caval tolto*
v. 6. *Che Francia non avea tal altri diece*
* v. 6. *Di gran bellezza e molto ben guarnito*
v. 7. *E Rinaldo di quel gli fece un dono*
* v. 7. *A spada e lancia ed ogni prova buono*
v. 8. *Tanto più volentier perch'era buono.*

STANZA 28.

v. 1. *Tra via connobbe il cavalliero extrano*
v. 2. *(Come sovente ragionando accade)*
v. 3. *Che questo era 'l signor di Montalbano*
v 4. *Sì famoso per tutte le contrade*
v. 5. *E perchè egli era a lui frate germano*
v. 6. *Sentì che la pietà trovò le strade*
* v. 6. *Si sentì dentro di dolcezza oppresso*
v. 7 *D'entrar nel petto a intenerirgli il core*
v. 8. *E lacrimò per gaudio e per amore.*

STANZA 29.

v. 1. *Questo campion era Guidon silvaggio*
v. 2 *Del qual io vi contai come disceso*
v. 3. *Era a Marsiglia, ed indi qual viaggio*
v. 4. *Avea con li altri suoi compagni preso*

v. 5. *Venia per ritrovare il suo lignaggio*
* *v.* 5. *Di non veder più presto il suo lignaggio*
v. 6. *Che ripararsi a Montalbano ha inteso*
v. 7. *Ma fu da Pinabel tra via impedito*
v. 8. *Come avete signor disopra udito.*
* *v.* 8. *In difension del suo crudel statuto.*

STANZA 31.

v. 1. *Io son Guidon, che ne le ripe estreme*
v. 2. *Del freddo Euxino partorì Costanza*
v. 3. *Del medesmo onde usciste inclito seme*
v. 4. *Che per quanto il sol scopre ha nominanza*
v. 5. *Per voi veder e li altri nostri insieme*
v. 6. *Io mi partì da la materna stanza*
v. 7. *E dove il mio desir fu ec.*
v. 8. *Mi veggio ec.*

STANZA 32.

v. 4. *Far debbio ec.*
v. 5. *Poi che si fu da l'un e l'altro canto*

STANZA 33.

v. 4. *Del gran valor ec.*
v. 5. *Se avesse più pacifiche e quiete*
v. 6. *Altre maniere ec.*

STANZA 34.

v. 6. *Vedere, avea molt'anni atteso pria*
* *v.* 6. *Veder, molto aspettato aveano pria*

STANZA 35.

v. 3. *Figli d'Amon, Viviano ed Aldigiero*
v. 5. *Ogni signor in summa e cavalliero*
v. 6. *Ciò che egli disse a loro, eglino a lui,*
v. 7. *Da parenti, d'amici, e finalmente*

STANZA 36.

v. 1. *Caro Guidone alli fratelli stato*
v. 2. *Credo serebbe ec.*
v. 3. *Ma lor fu a sì grande uopo ora più grato*
v. 4. *Pel suo valor, ch'esser potesse mai*
v. 5. *Poscia che l'altro sole ec.*

STANZA 37.

v. 2. *Che alla famosa villa Parigina*
v. 3. *A men di diece ec.*
v. 4. *Là dove in ripa Senna una mattina*
v. 6. *Li dui guerrier da l'armatura fina*
* *v.* 6. *I dui guerrier da l'armatura forte*

STANZA 38.

v. 3. *Che di samito bianco ec.*
v. 5. *Molto liggiadra ec.*
v. 6. *Fusse ec.*

STANZA 39.

v. 5. *E se per Carlo veniran ec.*

STANZA 40.

v. 1. Perchè li riconobbe ec.
v. 5. Ed essi il Paladin conobber anco
v. 6. E si son quivi insieme accarezzati
v. 7. Quelle ire avendo e quelli sdegni obliti
v. 8. Che già tra lor poser discordie e liti.

La Stanza 41. manca nell' edizione dell' anno 1516.

STANZA 42.

v. 7. Quel già sì saggio e sì onorato

STANZA 43.

v. 4. . . . . gettate e sparte
v. 7. . . . . uno arbuscello

STANZA 44.

v. 1. Ma la spada ne fu presto levata
v. 2. Dal superbo figliuol del Re Agricane
v. 3. Ben poi considerar ec.
v. 4. Grave e dannosa perdita, che in mane
v. 5. A gli nemici nostri è ritornata
v. 6. E più fia, se gran tempo vi rimane
v. 7. E così Brigliador, ec.
v. 8. Intorno a l'arme, dal Pagan fu tolto.

STANZA 45.

v. 1. *Nè sono molti giorni che lui vidi*
v. 2. *Senza alcuna vergogna correr nudo.*
v. 4. *Ch'Orlando è fatto pazzo io ti conchiudo*
v. 7. *E seguitò come lo vide al ponte*
v. 8. *Che seco trasse in l'acqua Rodomonte.*

STANZA 46.

v. 1. . . . . *nemico*
v. 2. *D'Orlando (suggiungea) ec.*
v. 3. *Nè per dargli dolor questo gli dico*
v. 4. *Ma perchè palesando il caso fello*
v. 5. *M·lti per l'orme di sì degno amico*
v. 6. *Porransi, e cercheran di sanar quello*
v. 7. *So ben che Brandimarte, come questa*
v. 8. *Novella intenda, si porrà in l'inchiesta.*

STANZA 47.

v. 2. *Da Brandimarte unicamente amata*
v. 3. *Che per lui ritrovar venia a Parigi*
* *v.* 3. *Che per lui ritrovar era a Parigi*
v. 4. *Suggiunse ancor, che Durindana stata*
* *v.* 4. *Da l'ale in fretta del desir portata*
v. 5. *Causa era di discordie e di litigi*
* *v.* 5. *Suggiunse ancor che causa di litigi*
v. 6. *E siccome ella ben n'era informata*
* *v.* 6. *Durindana era a Mandricardo stata*
v. 7. *Narrò, che poi che Mandricardo casso*
* *v.* 7. *E che poi ch'egli fu di vita casso*
v. 8. *Di vita fu, la spada ebbe Gradasso.*
* *v.* 8. *Avea la spada avuta il Re Gradasso.*

STANZA 48.

v. 4. . . . . *il giaccio al sole*
v. 6. *Ovunque sia cercando andar lo vuole*

STANZA 49.

v. 1. *Ma vedendo ch'avea qui fatto unire*
* v. 1. *Ma fatto avendo già quel stuolo unire*
v. 3. *Quei cavallier, vuol prima far fuggire*
* v. 3. *Li Saracin vuol prima far fuggire*
v. 4. *Li Saracini, e liberar le mura*
v. 5. *E consiglia ec.*
v. 6. *Per suo vantaggio sino a notte scura*
v. 7. *In la seconda, o in la terza vigiglia*
v. 8. *L'ora che 'l sonno più grava le ciglia.*

STANZA 50.

v. 4. *Alla nutrice sua fece ritorno*
v. 5. *Ed orse, e capre, e serpe ec.*
v. 6. *E l'altre fere onde è sì il ciel adorno*
v. 7. *Si videro apparir con chiaro lampo*

STANZA 51.

v. 3. *A tutti li altri più d'un miglio inante*
v. 5. *Fin che trovò l'ascolta d'Agramante*
v. 6. *E la trovò dormir e fe' prigione*
* v. 6. *Dormir sicura, e uccise e fe' prigione*
v. 7. *Indi arrivò tra quella gente Mora*
v. 8. *Con tutti i suoi, che non fu udito ancora.*

STANZA 52.

v. 2. *La guardia che fu colta all'improviso*
v. 4. *Ch'un sol non fu che non restasse ucciso*
v. 6. *Li Saracin ec.*
v. 8. *Poteano a tal guerrier ec.*

STANZA 53.

v. 2. *De' Saracini, al mover de lo assalto*
v. 3. *A trombe e corni ec.*

STANZA 54.

v. 3. *Come sentì ec.*
v. 7. *Che quella furia attender più non vuole*
v. 8. *Ch'aver provata ancor ec.*

STANZA 55.

v. 2. *Nè fanno men li figli ec.*
* v. 2. *Nè men fanno i dui figli ec.*
v. 4. *Col brando nudo s'apreno il sentiero*
v. 5. *Fa l'audace Vivian provar altrui*
v. 6. *Quanto ne l'arme è vigoroso e fiero*
v. 7. *Così ciascun che segue il bel stendardo*
* v. 7. *E fa ciascun che segue il bel stendardo*
v. 8. *Di Montalban fa da guerrier gagliardo.*

STANZA 56.

v. 8. *Che d'alcun più famosi ec.*

STANZA 57.

v. 6. Per offerir ch'altri gli facesse oro

STANZA 58.

v. 7. O quel che suol de lo barbato ec.

STANZA 61.

v. 1. Gran fede ch'in lor donne e lor donzelle
v. 2. Aveano i cavallier di quella etade
v. 3. Lasciano andar senza sua scorta quelle
v. 5. E come tornan l'han ec.

STANZA 62.

v. 1. Non ebbe in vita sua peggior novella
v. 2. Brandimarte di questa, nè potuto
v. 3. L'avrebbe ad altri credere, ch'a quella,
v. 4. In che fede ha, sì come sempre ha avuto
v. 7. E quanto ogn'altro ella conosce Orlando
v. 8. E gli disegna, e dove, e come, e quando.

STANZA 63.

v. 1. E gli narrò ec.
v. 2. . . . . a cavallier ec.
v. 5. Narrò che vide ec.
v. 6. Far quivi cose orribili ec.
v. 7. Ch'in l'acqua il Re d'Algier mandò riverso

STANZA 64.

v. 3. Si dispose cercarlo, e poi far tanto

v. 4. *Non recusando ec.*
v. 6. *Gli ritrovassi al mal qualche consiglio*
* *v.* 6. *Ritrovi a quel furor qualche consiglio*

STANZA 65.

v. 3. *Poi che fur molto andati errando, al ponte*
v. 6. *E li scudieri a un tempo gli recaro*

STANZA 66.

v. 5. *Spogliati l'arme, e fanne ai marmi onore*
v. 6. *Di quel sepolcro, inanzi ch'io te uccida*

STANZA 67.

v. 3. *Sprona Batoldo el suo ec.*
v. 4. *E verso lui con tanto ardir si lancia*
v. 7. *El Saracin vien con la lancia in resta*
v. 8. *E il stretto ponte ec.*

STANZA 68.

v. 1. *El suo caval ch'avea ec.*
v. 2. *Corrervi sopra ec.*
v. 4. *Alla giostra venia ec.*
v. 7. *Trema anco il ponte, e par che cada in l'onda*
v. 8. *Oltra che stretto e privo sia di sponda.*

STANZA 69.

v. 1. *Li cavallieri ch'ambi eran maestri*
v. 2. *Di giostra, ed avean lancie come travi*
v. 3. *Tali qual furo in lor ceppi silvestri*

v. 6. *Poco giovò che li aspri ec.*
v. 7. *Fer che ugualmente si versar sul ponte*

STANZA 70.

v. 2. *Che 'l gran spronar ec.*

STANZA 71.

v. 1. *Li dui cavalli ec.*
v. 2. *De li signor ec.*
v. 3. . . . . . . *la riviera sino al fondo*
v. 5. *Questo non era il primo, nè il secondo*
v. 6. *Salto, che giù del ponte avesse in quella*
v. 7. *Onda spiccato il Saracino audace*

STANZA 72.

v. 3. *La spada e il scudo minacciando extolle*
v. 6. *E il destrier nel sabbion ec.*
v. 8. *E sono a rischio ambi restar summersi.*

STANZA 73.

v. 1. *L'onda si lieva ec.*
v. 3. *Va Brandimarte sotto e il caval ec.*
v. 5. *Le lacrime e li voti ec.*

STANZA 74.

v. 7. *Così piegar pregando il Pagan puote*
v. 8. *A cui d'amore eran le fiamme note.*
* *v.* 8. *C'ha le fiamme d'amor per prova note.*

STANZA 75.

v. 1. *E puote far che 'l suo amator soccorse*
v. 2. *Che sotto acqua il caval ec.*
v. 3. *E venuto era di sua vita inforse*
v. 5. *Ma 'l Saracin non prima aiuto porse*
v. 6. *Che gli ebbe il brando e dopo ec.*
v. 8. *Lo fece con molti altri in la sua torre.*

STANZA 76.

v. 6. *Ch'essa gli diè cagion quivi venire*
v. 7. *Quando narrogli aver sopra quel ponte*
v. 8. *Riconosciuto il furioso Conte.*

STANZA 77.

v. 1. *Quindi si parte, e statuisce in petto*
* v. 1. *Quindi si parte avendo in se concetto*
v. 4. *Od altri ec.*
v. 5. *Alcun che in arme sia tanto perfetto*
v. 6. *Che possa ec.*
v. 7. *E col favor di quel far ogni prova*
v. 8. *Perchè il suo amante di prigion rimuova.*

STANZA 78.

v. 3. *D'esser come ella el vuol*
v. 6. . . . . *un le vien pur inante*

STANZA 79.

v. 3. *E la crudel sconfitta seguitarvi*
v. 7. *Tolse a Turpin la notturna aria oscura*

v. 8. *Poter contarli, e pur vi messi cura.*
* *v.* 8. *Di poterli contar tutta la cura*

STANZA 80.

v. 2. *Dormia Agramante, e un camrier lo desta*
v. 8. . . . . *torre i sudi.*

STANZA 81.

v. 3. *Quando con Ferraù giunse Mariglio*
v. 4. *Falsiron, Balugante ec.*
v. 5. *Che tutti d'un parer dissero al figlio*
v. 6. *Di Troian, che lasciar devea la piazza*
v. 7. *E che può dir salvando la persona.*

STANZA 82.

v. 1. *Così Re Stordilan, così ec.*
v. 3. *Che a sua destruttion ec.*
v. 5. *Che se sprovisto attende il Paladino.*
* *v.* 5. *Che se sprovisto aspetta il Paladino*
v. 7. *Esser può certo ch'egli e li suo' amici*
v. 8. . . . . *de li nemici.*

STANZA 83.

v. 1. *Ma dentro ad Arli, o sia dentro a Narbona*
v. 2. *Si può ridur con questi ec.*
v. 7. *Che rifarà l'exercito ec.*
v. 8. . . . . *serà disfatto.*

STANZA 84.

v. 1. . . . . . *al lor parer s'attenne*
v. 2. *Ben ch'el partito fusse ec.*
v. 3. *E notte e dì verso Acquamorta venne*
v. 5. *Oltra le guide l'aiutò e sovenne*
* v. 5. *Oltra le buone guide gli sovenne*
v. 6. *Che sua partita ec.*

STANZA 85.

v. 1 . . . . *quei che li fratelli*
v. 2. *Quelli che i figli ec.*
v. 3. . . . . *nemici ec.*
v 4. *Li settecento ec.*
v 5. *Quelli che spense il buon Guidon ec.*

STANZA 86.

v. 2. *Avesse in la vittoria quella notte*
v 4. *Fusser ec.*
v. 5. *Ma che li dannati Angeli per arte*

STANZA 87.

v. 3. . . . . *de cavalli*
v. 6. *Devessen di longinque ec.*
v. 7. *E che a Mori ec.*

STANZA 88.

v. 3. *E più che puote acconcio ec.*

Stanza 90.

v. 6. *Che quella notte gli occorrea tanta alta*

Stanza 91.

v. 1. . . . . *lisiato*
v. 3. *Portar la buona ec.*

Stanza 92.

v. 1. *E nel lito ec.*
v. 2. *E vi devea ec.*
v. 4. *E fe' ec.*
v. 6. *Lungo seria ec.*
v. 7. *Da indi in qua stimato ignavo e vile*
v. 8. *Gradasso avea quel Palazzo gentile.*

Stanza 93.

v. 3. *Vestesi l'arme ec.*

Stanza 94.

v. 4. *Dove più spesse ec.*

Stanza 95.

v. 1. *Come Gradasso ec.*
v. 2. . . . . *ne veggia insegna*
v. 6. *La prova che di lui ec.*
v. 8. . . . . *devea farse.*

STANZA 96.

v. 3. . . . . . . per raccozzarsi insieme
v. 4. Fusimo al mondo ec.
v. 5. Sie erto, ancor che s' in le fosse estreme
v. 6. Vaide l'inferno, o sie nel cielo assunto
v. 7. . . . . il caval teco
v. 8. Nel plendor summo, e giù ne l'aer cieco.

STANZA 97.

v. 2. E vedi già non poter ec.

STANZA 99.

v. 5. Poi ti sostenerò ec.
v. 7. E che menti ogni volta che dirai
v. 8. . . . . mancassi mai.

STANZA 101.

v. 4. Che di per sousa il paladin gli vuole

STANZA 102.

v. 1. Fece chiamar poi lo figliuol di Bovo
v. 5. Suggiurse ec.
v. 7. Che adesso ec.

STANZA 104.

v. 1. *Dove ec.*
v. 2. . . . . *communamente ec.*
v. 4. *Se ne pigli il caval ec.*
v. 6. *Che sia condutto ec.*

STANZA 105.

v. 7. *E ch'in summa ec.*

STANZA 106.

v. 1. . . . . *ritornossi*
v. 2. . . . . *a li sergenti suoi*
v. 3. . . . . *pregato fossi*
v. 5. . . . . *armossi*
v. 7. *Ove devea ec.*

STANZA 107.

v. 2. *Con Gradasso devea ec.*
v. 4. *E nanzi il caso ec.*
v. 5. . . . . . . *molta forza, e più sapere*

STANZA 108.

v. 3. *E v'avria posto volentieri mano*

STANZA 109.

v. 2. *Rinaldo va sicuro ardito e lieto*

v. 4. *Ch'al partir che fe' già gli venne drieto*
v. 6. *Ed ogni Maganzese abbia a star cheto*

STANZA 110.

v. 3. *Si accarezzaro, e si fecero a punto*
v. 6. *Fusse ec.*

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Bradamante Ruggiero aspetta in vano;
E per annunzio rio prende sospetto,
Che l'amor di Marfisa a se lontano
Lo tenga, avendo d'essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge; ma pria con gloriöso effetto
Tre re dei lor destrieri abbatte, e a sera
V'è accolta, e seco tien la messaggiera.

I

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'usci di mente)
D'una sospiziön che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l'entrò nel petto.

2

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo'narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina;
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

4

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

5

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, (ed impetrar nol puote)
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier mover dal ponte
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

6

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi com'ella intese
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli proferse e la persona:

7

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altere mani, e lo disciolse.

8

Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

9

Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avría tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo;
E, quando il seppe, era già il fatto occorso:
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria vista gioconda e disïata.

11

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Piròo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte ch'Ercole produsse,
Parea a lei, ch' ogni notte, ogni dì fusse.

12

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

13

Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa.
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi, e le campagne amene
Scopría d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Mont'Alban si gía.

15

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal, ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disïato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nuova.

16

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont'Albano;
E col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a'begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

18

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d'amor gli accenda?

19

Sa questo altier, ch'io l'amo e ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martòro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

21

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22

Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Per ch'aspettando il mal noccia più forte.

23

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

24

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fêro dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidïosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

26

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avría, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.

28

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venía diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29

Il cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contra stette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avría di Rugger la vera escusa,

30

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

31

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che dell'uno e dell'altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

32

Credea 'l Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; che nell'esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33

L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partía la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

35

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosía, d' ira e di rabbia piena;
E, da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

36

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l' avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

37

Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

38

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor, ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi invïolabil fede,
A chi ognaltra virtù s' inchina e cede?

39

Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

40

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d'uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

41

Se d' ognaltro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene,
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

43

Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

44

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi, che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45

Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s' avvien ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s'a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai, che più contenta mora?
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.

46

Verrà forse anco, che prima che mori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' sull'arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

47

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca,
Quando del ramo è tolta, o che l'umore
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi ch'ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

48

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè giela diè Astolfo, e dove e quando;
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch'era, stupendo.

49

Senza scudiero e senza compagnía
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Che la novella ancora non s'udia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

50

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona; e le contrade
Scopría di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all' arcione avea attaccato;
E le venían tre cavalieri a lato.

51

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall' isola Perduta.

52

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

53

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna, che mai fosse;
Così vorría trovare un cavaliero
Che sopra ognaltro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

54

Spera ch'in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ognaltro ardito e forte
Abbia fattó veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

55

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo:
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.

57

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condizion ch'esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardía.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel re vo'che mi scaltri.

58

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ognaltro migliore abbia creduto,
Che'n sua si trovi, o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che coll' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disío;
E quel sarà il marito e'l signor mio.

59

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch' adagio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavía discorre,
Che son per accadere: e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61

Le preme il cor questo pensier: ma molto
Più glielo preme, e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima, di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

62

Come nave che vento dalla riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti, o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

63

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco;
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia o neve.

64

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; che mal si non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65

Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, colla lancia in mano
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

66

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

67

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sì che s' avrà valor, gli fia a grande uopo.

68

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata, o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

70

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi:
Disse la donna: Or va, che qui gli attendo;
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

71

Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

72

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74

Come s' allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si mova;
Così volontarosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo;
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

76

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra volto
Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

77

Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti, e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo: ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar, che n' uscirebbe
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

78

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' isola Perduta
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79

La donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo, e dipoi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì coll' elmo: onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men, che fiera in arme, in viso bella.

80

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così l' elmo levandosi dal viso
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

81

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che taglioile il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo,
Che ben l' avea veduta altre fiate
Il signor della rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

82

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

83

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Nón rivolgea da lei più, che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch' avea ugual la gelosía all' amore.

84

Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscía:
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tutta vía.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnía,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

85

Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodïon che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

86

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

87

Con patto, che se fa che collo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88

Entrato nella rocca trova quella
La qual v' ho detta a Clodïon sì cara,
E ch' avea, a par d' ognaltra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

89

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozïon che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze
Che Clodïon gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parría, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90

E quando a Clodïon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnía domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.

91

Escluso Clodïone e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta:
Come s' a quei che nell' alloggiamento
Dormíano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe.

92

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della discortesía ch' usata avea;
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l' escusa accettò, che fosse amore
Stato cagion di così grave errore;

93

Ch' amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

94

Che 'l cavalier ch'abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

95

Fatto l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, cogli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblían la cena quasi;
Ancor ch'ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande:
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

98

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99

Alla donna d'Islanda, che non sanza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l' usanza,
Non v' ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

100

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo;
Che la faccia che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101

S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

102

Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

103

Ben son degli altri ancor, ch' hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

104

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ho acquistato per virtù coll' armi.

105

E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire;
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito;
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò, come prim'era.

109

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godêrsi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pur, all'usanza, addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110

Finita ch' ella fu, che saría forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell' altro canto.

Fine del Canto Trentesimosecondo.

CANTO XXXII.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXX. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

Stanza 1.

v. 1. *Soviemmi che cantar già vi devea*
v. 5. *Molto più dispiacevole e più rea*
v. 7. *De l' altra che pel dir di ec.*

Stanza 2.

v. 1. *Devea ec.*
v. 8. . . . . *e di Gradasso canti.*

STANZA 3.

v. 2. *Che d'Agramante vi ragioni ec.*
v. 5. *Quando a raccorre il sparso campo, e darli*
v. 6. *Soccorso, e vittuaglie era atto il luoco*
v. 7. *L'Africa ha contra ec.*

STANZA 4.

v. 4. *Atto a battaglia s' arma a Barcelona*
v. 5. *Agramante che vede il suo periglio*
v. 6. *A spender largamente non perdona*
v. 8. *Han tutte le città ec.*

STANZA 5.

v. 1. *Avea fatto offerire ec.*
* *v.* 1. *Ha già fatto offerire a Rodomonte*
v. 2. *Perchè tornasse ec.*
v. 4. *Ed il Regno ec.*
v. 6. *Dove tant' arme ec.*
v. 7. *Di quei che capitati erano al passo*
v. 8. *Raccolte avea, che già copriane il sasso.*

Mancano all' edizione dell' anno 1516. le Stanze 6. e seguenti fino alla Stanza 10.

STANZA 7.

* *v.* 3. *L' avea tenuto nove giorni o diece*
* *v.* 4. *In perpetua angonia d' essere impeso*

STANZA 8.

* *v.* 7. *Che quel dì che gli avea fatto ella cenno*

STANZA 9.

* *v.* 4. *Che gli potea il capestro tor dal collo*
* *v.* 5. *La giustizia di Dio fece che infermo*
* *v.* 6. *Per le ferite quel caso trovollo*

STANZA 10.

v. 2. *Che così lunghi eran ec.*

STANZA 11.

v. 4. . . . . *oltra l' usato troppo*

STANZA 12.

v. 2. *Li orsi, li giri ec.*
v. 3. . . . . *intiero*

STANZA 13.

v. 6. *El bianco ec.*

STANZA 14.

v. 8. *Donde di ec.*

STANZA 15.

v. 3. . . . . . . *desiato Ruggier ec.*

STANZA 16.

v. 2. *Scese dal monte, e giù smontò ec.*

STANZA 17.

v. 1. *El termine ec.*
v. 2. *Quattro, sei, dieci dì, quindici, e venti*
* v. 2. *Tre giorni, quattro, sei, dodici, e venti*
v. 5. *Che avria mosso ec.*
v. 6. . . . . *de serpenti*

STANZA 18.

v. 3. *Dunque debbio prezzar ec.*
v. 4. *Debbio pregar che ec.*
v. 7. *Che bisogno serà ec.*

STANZA 19.

v. 3. *El crudel ec.*
v. 5. *E perchè non gli narri ec.*

STANZA 20.

v. 4. . . . . *ero suggetta*
v. 5. *Deh come è il sperar mio ec.*

STANZA 21.

v. 1. *Ma di che debbio ec.*
v. 2. . . . . *disire ec.*
v. 3. *Ch' alto mi lieva e tanto in l'aria passa*

STANZA 22.

v. 1. *Anzi assai più che del desir ec.*

STANZA 23.

v. 5. *Perchè devevo usar ripari o schermi*
v. 6. *Che la summa beltà non me piacessi*
v. 8. *Miser è quel che ec.*

STANZA 24.

v. 1. *Ed oltra el mio ec.*
v. 2. *Da li conforti altrui degni di fede*
v. 3. *Summa ec.*
v. 4. *Ch' esser devea ec.*

STANZA 25.

v. 1. *Di Merlin posso e de la Maga insieme*
v. 4. . . . . *de lo inferno*
v. 8. *De li sicuri miei lunghi riposi.*

STANZA 26.

v. 2. *Luoco ec.*

STANZA 27.

v. 7. *Udì cose a sue voglie in modo averse*
v. 8. *Che drieto a l'altro ben la speme perse.*
* v. 8. *Fe drieto ec.*

STANZA 28.

v. 1. . . . . *Vascone*
v. 3. *Dove era ec.*
v. 5. *Bradamante lo messe per ragione*
v. 6. *Di molte cose, e là dove prescritto*
v. 7. *Avea che 'l fin de sue dimande fosse*
v. 8. *Venne a Ruggiero, ed in Ruggier fermosse.*

STANZA 29.

v. 1. . . . . . . *buon conto le ne rese*
v. 2. *Che connosceva ec.*
v. 3. . . . *di Ruggier, come contese*
v. 4. *Da sol a sol con ec.*
v. 5. . . . . *e più d'un mese*
v. 6. *Poi ne restò ferito e presso a morte*

STANZA 30.

v. 1. *Ma come poi vi giunse ec.*
* v. 1. *Ma come poi suggiunse ec.*
v. 4. *D'árme experimentata in ogni guisa*
* v. 4. *Nè meno experta ec.*
v. 5. *E che Ruggier l'amava ec.*
v. 6. *E lor compagnia raro era divisa*
v. 7. *E si credea per publico parere*
v. 8. *Ch' eran insieme marito e mogliere.*

STANZA 31.

v. 8. . . . . *fusse in terra.*

STANZA 32.

v. 1. *Credea il Vascon ec.*
v. 2. *Cagion, perchè in l'exercito pagano*
* *v.* 2. *Cagion, perchè in l'exercito de' Mori*
v. 3. *Era di questo universal credenza,*
v. 4. *E in secreto, e in palese, e forte, e piano*
v. 5. *Se ne dicea, per la benivolenza*
* *v.* 5. *Li molti ec.*
v. 6. *Che poi ch' infermo, e quando prima sano*
v. 7. *Era Ruggier, gli avea con grande affetto*
v. 8. *Dimostrato Marfisa in fatto e in detto.*

STANZA 34.

v. 8. *Solo a Ruggier fusse ec.*

STANZA 35.

v. 1. *Come le aggiunse, ed affermò per vera*
v. 2. *Questa altra nuova, fu di tanta pena*
v. 3. *Bradamante assalita, e così fiera*
v. 4. *Che nel petto celar la puote a pena*
* *v.* 4. *Che dal quivi cader ec.*
v. 5. *E non ne fare accorto chi seco era*
v. 6. *Dunque di gelosia di rabbia piena*
v. 7. *Da se scacciata avendo ec.*

STANZA 36.

v. 3. *Dove ec.*
v. 8. . . . . . *a disfocarlo e così dire.*

STANZA 37.

v. 1. *A chi (misera) mai creder più deggio*
v. 2. *Ognuno (ahi lassa) è ec.*
v. 3. *Poi che crudele e perfido l' uom veggio*
v. 4. *Ch' io tenni il più constante e il più fedele*
v. 5. *Qual crudeltà, qual fu perfidia peggio*
v. 6. *Qual più degna di pianto e di querele*
v. 7. *Di questa fatta mai, qual fu men degna*
v. 8. *Donzella mai di me che lo sostegna?*

STANZA 39.

v. 4. *Si può veder dove ec.*
v. 8. *Creder che fusse ec.*

STANZA 40.

v. 3. . . . . *sì liggier fai*
v. 5. *Come tratti il nemico ec.*

STANZA 41.

v. 1. *Se più di tutti li peccati, quello*
v. 3. *E per questo del ciel l'angel ec.*

STANZA 42.

v. 1. . . . . . *oltra ogni vizio ec.*
v. 4. . . . . *che te ne vada assolto*
v. 8. . . . . *tene.*

STANZA 43.

v. 2. *Nè lasciarte ec.*
v. 7. *Ch' io fussi morta quando t' ero grata*

STANZA 44.

* v. 1. *Così dicendo del morir ec.*
v. 4. . . . . *che è tutta armata*

STANZA 45.

v. 2. *Dove ec.*
v. 5. *Ma se a morir te avien ec.*
v. 6. *Chi serà mai ec.*
v. 7. . . . . *te privi*
v. 8. *Poi che egli è causa ancor che tu non vivi.*

STANZA 46.

v. 6. . . . . . . *e presto una divisa*

Mancano alle edizioni degli anni 1516. e 1521. le stanze 47. e 48.

STANZA 49.

v. 3. *Verso Parigi la più dritta via*
v. 4. *Dove ec.*
v. 5. . . . . *non se udia*

Mancano alle edizioni degli anni 1516. e 1521. le stanze 50 e seguenti fino alla stanza 60. del Canto XXXIII.

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi arditi
Fatte in Italia in cui fermar il piede
Non vuole il ciel, ma che da lor s'aiti.
Rinaldo e'l Serican combatte a piede
Per Baiardo, del qual eran a liti.
Astolfo giunge in Etïopia, e caccia
L'arpie in inferno u' fa che'l corno taccia.

I

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto
Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

2

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l' opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

3

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri sull' asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

4

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.

5

Quest' arte con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedría, se fosse giorno.

6

Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

7

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al Franco re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8

Re Fieramonte che passò primiero
Coll'esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, perciò che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

9

Artur ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

10

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d'Italia: che non lice
Che 'l giglio in quel terreno abbia radice.

11

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l'armata:
E Merlin che così la cosa vede,
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istorïata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ognaltro barbaro furore;
Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

13

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l' istorie: e Sigiberto
Fa lor veder, che per tesor si move,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

14

Vedete Clodoveo ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman, come la lasca all' esca.

15

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardía;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

16

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo;
Che venuto non v' è perchè l' offenda:
Ma l' uno, acciò 'l pastor Stefano oppresso,
L' altro Adrïano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aistulfo, e l' altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.

17

Lor mostra appresso un giovene Pipino
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rïalto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L' acque, che 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.

18

Ecco Luigi borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.

19

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavári.
Poi da più forza è stretto di far patti
Coll'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

20

Vedete un altro Carlo che a conforti
Del buon pastor foco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'agguato un po' discosto;

22

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armenïaco la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto'l regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

25

Il signor della rocca, che venía
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solía
Il bisavolo mio, quand'io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea,

26

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udì che quando al re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest' altero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

27

Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco,
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavaliero a cui sarà secondo
Ognaltro che sin qui sia stato al mondo.

28

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor che tanto seppe, e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29

E se si gloriò l'antiqua Creta
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

30

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade
Che più il romano Imperio saría oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

31

Ecco, dicea, si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

32

Ma la sua gente ch' a difesa resta
Del novo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante, coll' opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte.
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

33

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo;
Ecco qui nell' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etïópo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

34

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italïana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

35

Vedete in Puglia non minor macello
Dell' esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che fin, dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.

36

Così dicendo, se stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

37

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par ch' in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la sega, e vi fa entrar le ghiande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

38

Vedete, dice poi, di gente morta
 Coperta in Ghiaradadda la campagna.
 Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
 E che Venezia a pena vi rimagna.
 Vedete come al papa non comporta
 Che, passati i confini di Romagna,
 Modana al duca di Ferrara toglia;
 Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

39

E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;
 Che v' entra la Bentivola famiglia.
 Vedete il campo de' Francesi porre
 A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
 E quasi a un tempo Felsina soccorre,
 E 'l campo Ecclesïastico scompiglia:
 E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
 Par si riduca del lito de' Chiassi.

40

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
 La gente ispana; e la battaglia è grande.
 Cader si vede, e far la terra rossa
 La gente d' arme in ambedue le bande.
 Piena di sangue uman pare ogni fossa:
 Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
 Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
 Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;

41

E che Ravenna saccheggiata resta:
 Si morde il papa per dolor le labbia,
 E fa da' monti, a guisa di tempesta,
 Scendere in fretta una tedesca rabbia
 Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
 Di qua dall'Alpe par che cacciat' abbia,
 E che posto un rampollo abbia del Moro
 Nel giardino, onde svelse i Gigli d' oro.

42

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito che sotto
La rota di fortuna era caduto,
Creato il novo re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:

43

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s'avran quei villan brutti;
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana chiesa.

44

Ecco, mal grado della lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che, mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45

Ecco un altro Francesco ch'assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

46

Federico ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia colla lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavía difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

47

Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48

Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l' isola d' Ischià vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italía, la Chiesa e l' Impero
Contra ai barbari insulti avría mistiero.

49

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Coll' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardía;
Un altro, per pigliar Napoli, invía.

50

Ma quella che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavía crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol che colla guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiría
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

52

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance, e quante spade
Han d' ogn' intorno il re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran re prigione.

54

Rotto a Pavía l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che'l re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

55

Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della lega le ruine
Mira d'appresso, e'l pianto e'l grido sente,
E dove ir dovría innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardía l'impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la sirena, e tutto il regno volta.

57

Ecco l'armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saría lungo riferire,
In varj e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo, or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

60

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

62

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martíre aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

63

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace;
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

64

O felici animai ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

65

Dell'orizzonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo, e dell'avuto onore.

66

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che coll'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

67

Arroge a tanto mal, ch'a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, ch'han trovata in Francia.

68

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinïon ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

69

Non pensando però, che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra;

70

Che senza più voltarsi mostrò loro
 Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
 Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
 Di paese venían tanto discosto;
 Poi che senza parlar ritti si foro,
 Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
 Stupefatti pareań di meraviglia,
 Nè verso Ullania ardían d' alzar le ciglia;

71

Che con lei molte volte per cammino
 Dato s' avean troppo orgogliosi vanti:
 Che non è cavalier nè paladino
 Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
 La donna, perchè ancor più a capo chino
 Vadano, e più non sian così arroganti,
 Fa lor saper che fu femmina quella,
 Non paladin, che li levò di sella.

72

Or che dovete, diceva ella, quando
 Così v' abbia una femmina abbattuti,
 Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
 Non senza causa in tant' onore avuti?
 S' un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
 Se migliori di quel che siate suti
 Contra una donna, contra lor sarete?
 Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
 Del valor vostro aver più chiara prova;
 E quel di voi, che temerario agogna
 Far di se in Francia esperïenzia nova,
 Cerca giungere il danno alla vergogna
 In ch' ieri ed oggi s' è trovato e trova;
 Se forse egli non stima utile e onore,
 Qualor per man di tai guerrier si muore.

74

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75

E dallo sdegno e dalla furia spinti
L'arme si spoglian, quante n'hanno in dosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

76

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non sia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo;
Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

77

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ognaltro agio poco giova;
Che poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a mover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro;
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

80

Due spade altre non so per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre si perfette,
Per tante esperïenzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81

Or qua Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggía di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Fería maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

82

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza coll' elmo, gli la caccia:
Ma trova l'armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

83

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

84

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

85

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e coll' artiglio il prese.

87

Le redine il destrier ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e coll' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Cogli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nova caccia.

89

Rinaldo e 'l Re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino dall' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90

Seguendo, si partîr dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s' allontana;
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso che non lungi avea l'alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

91

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier che fe' strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

92

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne (*).
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino:

93

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

95

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quivi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galéa spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch' or Gradasso (**),
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

96

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morse
A uso facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

97

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

98

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch' hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100

Tra la marina e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell'arena
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch' oggi è disfatto.

101

Indi giunse ad un'altra Tremisenne
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini;
E stan coll'arme in man sempre a' confini.

102

Senápò imperator della Etïopia,
  Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
  Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
  Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
  E serva quasi nostra fede propia,
  Che può salvarlo dall' esilio atroce.
  Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
  Ove al battesmo loro usano il foco.

103

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
  Dentro di Nubia, e visitò il Senápo.
  Il castello è più ricco assai, che forte,
  Ove dimora d'Etïopia il capo.
  Le catene dei ponti e delle porte,
  Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
  E finalmente tutto quel lavoro
  Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

104

Ancor che del finissimo metallo
  Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
  Colonnate di limpido cristallo
  Son le gran logge del palazzo regio.
  Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
  Sotto i bei palchi un relucente fregio,
  Divisi tra proporzionati spazj
  Rubin, smeraldi, zaffiri e topazj.

105

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
  Eran le perle, eran le ricche gemme.
  Quivi il balsamo nasce; e poca parte
  N'ebbe appo questi mai Jerusalemme.
  Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
  Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
  Vengon le cose in somma da quel canto,
  Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106

Si dice che 'l soldan, re dell' Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senápo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

107

Di quanti re mai d' Etïopia foro
Il più ricco fu questo e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martóro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Crucïato era da perpetua fame.

108

Se per mangiare o ber quello infelice
Venía cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparía l'infernal schiera ultrice,
Le monstruose arpíe brutte e nefande;
Che col grifo e coll' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapían le vivande;
E quel che non capía lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Colla sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

110

Inteso avea, che su quel monte alpestre
  Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
  Era quel paradiso che terrestre
  Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
  Con cammelli, elefanti, e con pedestre
  Esercito, orgoglioso si moveva
  Con gran desir, se v' abitava gente,
  Di farla alle sue leggi ubbidïente.

111

Dio gli ripresse il temerario ardire,
  E mandò l' angel suo tra quelle frotte,
  Che cento mila ne fece morire,
  E condannò lui di perpetua notte.
  Alla sua mensa poi fece venire
  L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
  Che gli rapisce e contamina i cibi,
  Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112

Ed in desperazion continua il messe
  Uno che già gli avea profetizzato
  Che le sue mense non saríano oppresse
  Dalla rapina e dall' odore ingrato,
  Quando venir per l' aria si vedesse
  Un cavalier sopra un cavallo alato.
  Perchè dunque impossibil parea questo,
  Privo d' ogni speranza vivea mesto.

113

Or che con gran stupor vede la gente
  Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
  Entrare il cavaliero, immantinente
  È chi a narrarlo al re di Nubia corre;
  A cui la profezía ritorna a mente;
  Ed oblïando per letizia torre
  La fedel verga, colle mani innante
  Vien brancolando al cavalier volante.

114

Astolfo nella piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messía novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115

Del mio error consapevole non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martír, ch' io non ci veggio;
Senza ch' ogni or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide arpíe,
Che non rapiscan le vivande mie:

116

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell' alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

117

Rispose Astolfo: Nè l'angel di Dio,
Nè son Messía novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari;
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senápo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall' orribil penne:
Ecco venir l' arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

120

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder, più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s' aggira e snoda.

121

Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in sulla mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal ch' egli è forza d' atturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

122

Uno sul collo, un altro sulla groppa
 Percote, e chi nel petto, e chi nell' ala;
 Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
 Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
 E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
 Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
 Prima che le rapine e il fiero pasto
 Contaminato il tutto avesse e guasto.

123

Avuto avea quel re ferma speranza
 Nel duca, che l'arpie gli discacciassi;
 Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
 Sospira e geme, e disperato stassi.
 Viene al duca del corno rimembranza,
 Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
 E conchiude tra se, che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.

124

E prima fa che'l re con suoi baroni,
 Di calda cera l'orecchia si serra,
 Acciò che tutti, come il corno suoni,
 Non abbiano a fuggir fuor della terra.
 Prende la briglia, e salta sugli arcioni
 Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
 E con cenni allo scalco poi comanda
 Che riponga la mensa e la vivanda.

125

E così in una loggia s'apparecchia
 Con altra mensa altra vivanda nova.
 Ecco l'arpie che fan l'usanza vecchia:
 Astolfo il corno subito ritrova.
 Gli augelli che non han chiusa l'orecchia,
 Udito il suon, non pon stare alla prova;
 Ma vanno in fuga pieni di paura,
 Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

126

Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l'arpíe verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta
Che certissima porta esser si dice
Di chi allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in sulla proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128

All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

Fine del Canto Trentesimoterzo.

CANTO XXXIII.

RICHIAMI.

(*) *Segue Canto XL. Stanza* 46.

(**) *Segue Canto XXXVIII. Stanza* 54.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXX. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

Stanza 60.

v. 1. *Pur chiuse ec.*
v. 2. *E di veder le parve ec.*
v. 3. *Che le dicesse ec.*

Stanza 61.

v. 1. *E parea suggiungesse ec.*
v. 2. *Per battizarmi ec.*
v. 5. *Fuggìse in questo ec.*
v. 6. *Fu più Ruggier, che si fuggì con esso*

STANZA 62.

v. 3. *El ben fu sogno, e dileguossi presto*

STANZA 63.

v. 1. *El dolce sogno mi promesse ec.*
v. 2. *E l'amaro vegghiar ec.*
v. 6. *Non oda o veggia ec.*

STANZA 64.

v. 1. *O felici animal ec.*

Nell' edizioni degli anni 1516. e 1521. mancano le Stanze 65. e seguenti sino alla Stanza 77. di questo Canto.

STANZA 77.

Questa Stanza nell' edizioni degli anni 1516. e 1521. trovasi prima della 60. di questo Canto, colle seguenti varie lezioni.

v. 1. *Alloggiò quella notte ad un castello*
v. 3. *E del notturno assalto del fratello*
v. 4. *Che ruppe il Re Agramante ec.*
v. 8. . . . . *luoco.*

STANZA 78.

v. 1. *Ma costei seguitar non voglio tanto*
v. 2. . . . . *dui cavallieri*

v. 4. . . . . *i lor destrieri*
v. 6. *Non fu ec.*
v. 7. . . . . *e cavalcar Baiardo*

STANZA 79.

v. 1. *Senza che trombe, o che tambur cennasse*
v. 3. *Che'l schermo e il ben ferir lor raccordasse*
v. 4. *E stimulasse il cor ec.*
v. 7. *Li spessi ec.*

STANZA 80.

v. 3. . . . . *si fusser rette*
v. 4. *Ch' erano fuor di tante le misure*
v. 6. . . . . *experienzie ec.*

STANZA 81.

v. 7. . . . . *luoco*
v. 8. *Dove ec.*

STANZA 82.

v. 3. *Quando alli fianchi ec.*
v. 5. *Ma truova tanto l' armatura fina*
v. 6. *Che piastra non ne rompe o maglia straccia*
v. 7. . . . . *la trovava tanto*
v. 8. *Venia, perchè era fatta per incanto.*

STANZA 84.

v. 4. . . . . *pipistrello*
v. 7. *Li occhi di fuoco, il sguardo ec.*

STANZA 85.

v. 2. . . . . *mai ne fusse tale*
v. 6. *Che l'augel fusse ec.*

STANZA 86.

v. 3. . . . . *non gli lo vuole*
v. 7. *Fusse ec.*

STANZA 88.

v. 1. *Fugge Baiardo, e in la ec.*
v. 2. *Va ricercando ec.*
v. 7. *Poi che l'alato la traccia ne perse*
v. 8. *Altrove a batter l'aria si converse.*
* v. 8. *Ritornò in cielo e cercò nuova caccia.*

STANZA 89.

v. 2. *Veduta han la cagion ec.*
v. 3. *Restar ec.*
v. 4. *Fin che si salvi dal grifo e da l'ugna*
v. 5. *Di quell' augel che sì lo fa fuggire*
v. 8. *Dove la lite lor poi se finisca.*

STANZA 90.

v. 3. *Così da lor ec.*
v. 7. *Lasciò Rinaldo di gran spazio drieto*
v. 8. *Di sì strana avventura poco lieto.*

STANZA 91.

v. 1. *Perse Rinaldo l' orme ec.*
v. 3. *Rivi profondi, e dove iniqui sassi*
v. 4. *E dense spine avea 'l luoco selvaggio*
v. 5. *Andò cercando, acciò che si celassi*
v. 6. *Da l'animal che gli faceva ec.*
v. 8. *Tre giorni ancor l'attese alla fontana.*
* v. 8. *L'aspettò ancor tre giorni alla fontana.*

STANZA 92.

v. 1. . . . . *fusse condutto*
v. 5. *Ma torniamo a quell' altro ch' ebbe tutto*
v. 6. *Contrario caso a questo, egli via tenne*
v. 7. . . . . . *ma per suo buon destino*
v. 8. *Dove annitrir udì il caval vicino.*
* v. 8. *Sentì annitrire il buon caval vicino.*

STANZA 93.

v. 1. *E ritrovollo in la ec.*
v. 2. *Che del timor ch' avea del strano augello*
* v. 2. *De la paura auta anco sì oppresso*
v. 3. *Ancor smarrito e tremebondo stava*
* v. 3. *Ch'uscir fuor al scoperto non osava*
v. 4. *Quivi il prese il Pagan quivi suo fello*
v. 5. *Ben la convenzion si ricordava*
v. 6. *Che alla fonte tornar devea con quello*
v. 7. *Ma non gli parve allor di observarla*

STANZA 94.

v. 1. *Pazzo è colui che cerca aver con guerra*
v. 2. *Quel, che può aver con pace, già venn' io*

v. 4. *Acciò questo destrier facessi mio*
v. 5. *Chi crederà ch'io 'l lasci avendol, erra*
v. 6. *Che se di ricovrarlo avrà disio*
* v. 6. *Chi crede che deponerlo voglia io*
v. 7. *Il patron suo, non mi par cosa indegna*
v. 8. *Come io già in Francia, or egli in India vegna.*

STANZA 95.

v. 5. *E quindi ec.*

Così leggono le tre edizioni; e per isbaglio s'impresse: *E quivi*: lezione corrotta al solito dal Ruscelli.

v. 8. . . . . *tutta Francia drieto lasso.*

STANZA 96.

v. 1. . . . . *a sella e morso*

STANZA 97.

v. 5. *Vide Gallicia, e il regno d'Ulispona*
v. 8. *Città che non vedesse in tutta Spagna.*

Questa lezione dell'anno 1516., è più chiara dell'altra degli anni 1521. e 1532. da noi seguita; ed è forse l'unica voluta dall'autore.

STANZA 98.

v. 6. *E l'isola d'Evizza al camin dritto*
v. 8. *Sopra al mar ec.*

STANZA 99.

v. 4. . . . . *e d' erbe*
v. 5. *Verso Biserta e Tunisi ec.*
v. 6. *Vede Capisse e l'Isola del Zerbe*
v. 8. . . . . *si traghitta.*

STANZA 100.

v. 1. . . . . *selvosa schiena*
v. 7. *Rimasa drieto il cimitier ec.*

STANZA 101.

v. 2. *Che segue pur di Macometto il stilo*

STANZA 102.

v. 2. *Che in luoco tien di settro ec.*
v. 4. *Quindi sin là ec.*
v. 5. *E serva a punto ec.*
v. 6. . . . . *exilio ec.*
v. 7. *E (s'io non piglio error) questo quel luoco*
v. 8. *Dove al battesmo lor ec.*

STANZA 103.

v. 2. *Dentro da Nubia ec.*
v. 4. *Dove dimora de' Etiopi il capo*
v. 6. . . . . . . *da piede a capo*
v. 8. *Che nui ec.*

STANZA 104.

v. 4. *Eran, le loggie ec.*
v. 5 *Facean di verde, rosso, azuro, e giallo*
v. 6. *Dintorno a volti un relucente fregio*
* v. 6. *Sotto li palchi un relucente fregio*
v. 7. . . . . *spazi*
v. 8. . . . . *topazi.*

STANZA 105.

v. 1. *In muri ec.*
v. 2. . . . . *eran le gemme fine*
v. 3. *Quindi il muschio odorifero si parte*
v. 4. *Che vien portato per tante marine*
v. 5. *Le belle cose in summa in questa parte*
v. 6. *Nascon, che van pel mondo peregrine*
v. 7 *El gran Soldano è a questo Re suggetto*
v. 8. *Qui Pretianni, e là Senapo è detto.*
* v. 8. *Ch' in le nostre contrade vaglion tanto.*

STANZA 106.

Questa Stanza manca all' edizione
dell' anno 1516.

* v. 8. *Gli dician prestro ec.*

STANZA 107.

v. 5. *Ed era questo il men del suo martoro*
v. 7. . . . . *se chiame*

STANZA 109.

v. 2. *E vistose ec.*
v. 3. *Che oltra le ec.*

STANZA 110.

v. 2. *Ch' oltra le nubi sino al ciel si lieva*
v. 6. *Exercito ec.*

STANZA 111.

v. 4. *E condennò lui a ec.*
v. 7. *Che gli rape e contamina li cibi*

STANZA 112.

v. 1. *In desperazion ec.*
v. 3. . . . . *seriano oppresse*
v. 5. *Come dentro di Nubia si vedesse*
* v. 5. *Come volar per l'aria si vedesse*
v. 6. *Volar per l' aria un cavallier armato*

STANZA 113.

v. 3. *Intrar l' armato cavallier, repente*
* v. 3. *Intrar il cavalliero, immantinente*
v. 4. *A nonciarlo al Re di ec.*
v. 7. . . . . . . *con le mane innante*

STANZA 114.

v. 3. *Poi che fu il Re condutto inanzi ad ello*
v. 6. *Benchè perdon non mertino mie offese*

STANZA 115.

v. 1. . . . . *io non chieggio*
v. 6. *Senza ch' ognor la fame me consumi*

STANZA 116.

v. 5. *E del tuo santo nome serà detto*
v. 6. . . . . *sculpito fia*

STANZA 118.

v. 2. *A lui li templi edifica, e li altari*
v. 4. *Verso il castel fra li baron preclari*
v. 5. . . . . *alli sergenti sui*
v. 6. *Che subito il convivio ec.*
v. 7. . . . . *non debbia esserli tolta*
v. 8. . . . . *a quella volta.*

STANZA 119.

v. 1. . . . . *incontinente*
v. 2. . . . . . . *il convivio solenne*
v. 5. *Ecco il stridor che per l'aria si sente*

STANZA 120.

v. 2. *Volto di donna ec.*
v. 3. . . . . *attenuate e sciutte*

STANZA 121.

v. 2. *Si vedon ec.*
v. 3. *Rapir li cibi e riversar ec.*
v. 6. *Che non si può soffrir ec.*
v. 8. *Contra li ingordi uccelli ec.*

STANZA 122.

v. 5 *E quelli non lasciar ec.*
v. 6 *Che fusse intatto ec.*
v. 7. *Che le rapine lor, lor fiero pasto*
v. 8. *Il tutto avea contaminato e guasto.*

STANZA 123.

v. 6. . . . . . . *a perigliosi ec.*

STANZA 124.

v. 1. . . . . *con soi baroni*
v. 5. *S'arma egli, e si rassetta in su li arcioni*
v. 7. *Ed accennando al scalco ec.*
v. 8. *Chi ripona e la mensa ec.*

STANZA 125.

v. 8. *Che nè del cibo o d'altro ec.*

STANZA 126.

v. 2. *Volando escie il caval fuor ec.*
v. 8. *Dove ec.*

STANZA 127.

v. 4. *Di chi all' inferno ec.*
v. 5. *Quivi si fu la turba ec.*
v. 8. *Scese, e più là ec.*

Si è forse questa l'unica lezione voluta dall' autore, perchè collo *scese* è più chiaro il senso; ed altronde è facile lo scambio della *e* in *a*.

STANZA 128.

v. 2. . . . . *a chi si tol dal lume*
v. 4. . . . . . . *al suo caval le piume*
v. 5. . . . . *inanzi lo conduca*
v. 6. *Per non mi dispartir ec.*

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dalla misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà che lei in inferno pose.
Poi nel terrestre paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il senno d'Orlando, indi lo prende;
E'l suo, che nel fiutar se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita;
Come si fila, e come è compartita.

I

Oh fameliche, inique e fiere arpíe
Ch' all' accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
  Che già molt'anni erano state chiuse;
  Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
  Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
  Il bel vivere allora si sommerse;
  E la quïete in tal modo s'escluse,
  Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
  È dopo stata, ed è per star molt'anni,

3

Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
  Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
  Gridando lor: Non fia chi rassimigli
  Alla virtù di Calai e di Zete?
  Che le mense dal puzzo e dagli artigli
  Liberi, e torni a lor mondizia liete,
  Come essi già quelle di Fineo, e dopo
  Fe' il paladin quelle del re etïópo.

4

Il paladin col suono orribil venne
  Le brutte arpíe cacciando in fuga e in rotta,
  Tanto, ch'a piè d'un monte si ritenne,
  Ove esse erano entrate in una grotta.
  L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
  E l'aria ne sentì percossa e rotta
  Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
  Segno evidente quivi esser lo'nferno.

5

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
  E veder quei ch'hanno perduto il giorno,
  E penetrar la terra fin al centro,
  E le bolge infernal cercare intorno.
  Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro;
  Che mi posso aiutar sempre col corno?
  Farò fuggir Plutone e Satanasso,
  E'l can trifauce leverò dal passo.

6

Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arboscello:
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

7

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch' andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al sole.

8

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce,
Chi questo sia, che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si condure
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi, ch' uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

9

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10

E se vuoi che di te porti novella
 Nel mondo su, per satisfarti sono.
 L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
 Tornar per fama ancor sì mi par buono,
 Che le paróle è forza che mi svella
 Il gran desir ch' ho d' aver poi tal dono;
 E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
 Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

11

E cominciò: Signor, Lidia sono io,
 Del re di Lidia in grande altezza nata,
 Qui dal giudicio altissimo di Dio
 Al fumo eternamente condannata,
 Per esser stata al fido amante mio,
 Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
 D' altre infinite è questa grotta piena,
 Poste per simil fallo in simil pena.

12

Sta la cruda Anassárete più al basso
 Ove è maggiore il fumo, e più martire.
 Restò converso al mondo il corpo in sasso,
 E l' anima qua giù venne a patire;
 Poi che veder per lei l' afflitto e lasso
 Suo amante appeso potè sofferire.
 Qui presso è Dafne ch' or s' avvede quanto
 Errasse a fare Apollo correr tanto.

13

Lungo saría se gl' infelici spirti
 Delle femmine ingrate, che qui stanno,
 Volessi ad uno ad uno riferirti;
 Che tanti son, ch' in infinito vanno.
 Più lungo ancor saría gli uomini dirti,
 A' quai l' essere ingrato ha fatto danno;
 E che puniti sono in peggior loco,
 Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

14

Perchè le donne più facili e prone
  A creder son, di più supplicio è degno
  Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Iasone,
  E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
  Sallo ch'incontra se il frate Assalone
  Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
  Ed altri ed altre, che sono infiniti,
  Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15

Ma per narrar di me più che d'altrui,
  E palesar l'error che qui mi trasse,
  Bella, ma altera più, sì in vita fui,
  Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
  Nè ti saprei ben dir, di questi dui
  S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
  Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
  Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

16

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
  Estimato il miglior del mondo in arme,
  Il qual da più d'un testimonio vero
  Di singolar beltà sentì lodarme;
  Tal che spontaneamente fe' pensiero
  Di volere il suo amor tutto donarme,
  Stimando meritar per suo valore,
  Che caro aver di lui dovessi il core.

17

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
  Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
  Cogli altri cavalier si messe in corte
  Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
  L'alto valore, e le più d'una sorte
  Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
  A raccontarti, e il suo merto infinito,
  Quando egli avesse a più grato uom servito.

18

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l' esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

19

Fu repulso dal re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui, che cavalier privato
Altro non tien, che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa 'l suon della lira.

20

Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

21

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch' acquisteria; sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

22

Io non ti potre' esprimere il gran danno
  Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
  Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
  Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
  Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
  Fortissimo; e là dentro il re si serra
  Colla famiglia che più gli era accetta,
  E col tesor che trar vi puote in fretta.

23

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
  Termine a tal disperazion ne trasse,
  Che per buon patto avría mio padre tolto,
  Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
  Colla metà del regno, s'indi assolto
  Restar d'ogni altro danno si sperasse.
  Vedersi in breve dell'avanzo privo
  Era ben certo, e poi morir captivo.

24

Tentar, prima ch'accada, si dispone
  Ogni rimedio che possibil sia;
  E me che d'ogni male era cagione,
  Fuor della rocca, ov'era Alceste invía.
  Io vo ad Alceste con intenzïone
  Di dargli in preda la persona mia,
  E pregar che la parte che vuol, tolga
  Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

25

Come ode Alceste, ch'io vo a ritrovarlo,
  Mi viene incontra pallido e tremante.
  Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
  Più che di vincitore, ave sembiante.
  Io che conosco ch'arde, non gli parlo
  Sì come avea già disegnato innante:
  Vista l'occasíon, fo pensier nuovo
  Convenïente al grado in ch'io lo trovo.

26

A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saría successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al re ed a tutti noi sì furon grati.

27

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta;
Farsi per ciò di ben servir restío
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desïato merto.

28

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Ch' avría l' amante mio fatto mio sposo:
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saría lodato.
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

29

E se ben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saría fatto.

30

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto,
(E volea in ogni modo, ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32

Così far mi promise, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

33

E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

34

E, s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s'adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

35

L'ira multiplicò sì, che gli spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Coll'aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

36

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin sulla marina.

37

In luogo di trïonfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

38

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regïoni.

39

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle numide,
Sul Tebro, sull' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti, e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

40

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiurïar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentía maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

41

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavía cerco che sia morto.

42

Considerando poi, s' io lo facessi
Ch' in pubblica ignominia ne verrei;
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udì, nè lettera ne tolsi.

43

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è nell' inferno.

44

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno, e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

46.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie ch' han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'arpie non torneran di sopra.

47

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparía, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penétra:
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

48

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in sulla cima,
Che non lontan colla superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch'al giogo va della montagna.

49

Zaffir, rubini, oro, topazj e perle
E diamanti e crisoliti e jacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

50

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

51

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira:
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo, ed a natura in ira
Questo ch' abitiam noi, fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia,
Che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.

55

Costui con lieta faccia al paladino
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall' artico emisperio.

56

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei,
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

57

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

58

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui 'l sermone tra i fratelli uscío,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur, che così volse dire.

59

Quivi fu assunto, e trovò compagnía,
Che prima Enoch, il patriarca, v' era;
Eravi insieme il gran profeta Elía,
Che non han vista ancor l' ultima sera;
E fuor dell' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

61

Poi ch' a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

62

Che lo prese per mano, e seco scotse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

63

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

64

Renduto ha il vostro Orlando al suo signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto:
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

66

Ma perch' assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t'aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68

Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69

Quattro destrier via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.

70

Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch'in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

71

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia;
Che quel paese appresso era si grande;
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e'l mar ch'intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

72

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

73

Non stette il duca a ricercare il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Dall'apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto;
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna.
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora.
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

76

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assirj, e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

77

Ami d'oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch' in laude dei signor si fanno.

78

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
 Vede ch'han forma i mal seguiti amori.
 V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
 L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
 I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
 Sono i fumi dei principi e i favori
 Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
 Che se ne van col fior degli anni poi.

79

Ruine di cittadi e di castella
 Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
 Domanda, e sa che son trattati, e quella
 Congiura che sì mal par che si copra.
 Vide serpi con faccia di donzella,
 Di monetieri e di ladroni l'opra:
 Poi vide bocce rotte di più sorti,
 Ch'era il servir delle misere corti.

80

Di versate minestre una gran massa
 Vede, e domanda al suo dottor, ch'importe.
 L'elemosina è, dice, che si lassa
 Alcun, che fatta sia dopo la morte.
 Di varj fiori ad un gran monte passa,
 Ch'ebbe già buono odore, or putía forte.
 Questo era il dono (se però dir lece)
 Che Constantino al buon Silvestro fece.

81

Vide gran copia di panie con visco,
 Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
 Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
 Le cose che gli fur quivi dimostre;
 Che dopo mille e mille io non finisco,
 E vi son tutte l'occorrenze nostre:
 Sol la pazzía non v'è poca nè assai;
 Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

82

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

83

Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

84

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca Franco:
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n' era in quel loco.

85

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

86

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.
L' ampolla in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in qua confessa
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

87

La più capace e piena ampolla ov' era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, coll' altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' apostolo santo
In un palagio ov' era un fiume a canto;

88

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91

Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro:
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell' altro canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

Fine del Canto Trentesimoquarto.

CANTO XXXIV.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXXI. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 2. *Ch'alla acciecata ec.*
v. 6. *Cascan di fame, e veggion ec.*
v. 7. *Di questi monstri ec.*

STANZA 2.

v. 4. *Che ad amorbar ec.*
v. 5. *La Pace allora e il buon viver si perse*
v. 6. . . . . *se excluse*

STANZA 3.

v. 3. . . . . *che rassimigli*

STANZA 4.

v. 1. *El Paladin ec.*
v. 3. . . . . *se ritenne*
v. 4. *Dove esse erano intrate ec.*
v. 5. . . . . *a quel spiraglio tenne*
v. 7. *Di pianto e strida e di ec.*
v. 8. . . . . *l'inferno.*

STANZA 5.

v. 1. . . . . *d'intrarvi dentro*
v. 3. . . . . *sino al centro*
v. 8. *E il Can ec.*

STANZA 6.

v. 6. *El naso ec.*
v. 7. *Via più noioso che di pece o solfo*
v. 8. *Non sta per questo andare ec.*

STANZA 7.

v. 3. *Ch' andare oggimai più ec.*
v. 4. *Che serà ec.*
v. 7. *Il cadavero impeso ec.*

STANZA 8.

v. 4. *Che questo ec.*

v. 6. *A darli uno o dui ec.*
v. 7. *Estima poi che un spirto ec.*

STANZA 9.

v. 4. . . . . *exala*
v. 5. . . . . *se arresta*
v. 8. *Non te dispiaccia ec.*

STANZA 10.

v. 3. *Rispose il spirito, in la luce ec.*
v. 6. *Il gran disir ec.*
v. 8. *Ben che mi sia il parlar ec.*

STANZA 11.

v. 4. . . . . *condennata*

STANZA 12.

v. 2. *Dove è maggior ec.*
v. 5. *Poi che per lei veder ec.*
v. 6. *Suo amante impeso puotè ec.*

STANZA 13.

v. 1. *Lungo seria ec.*
v. 5. . . . . *seria li uomini dirti*
v. 6. *A cui ec.*
v. 7. . . . . *luoco*
v. 8. *Dove il fumo li ec.*

STANZA 14.

v. 1. Perchè più al creder son facil le donne
v. 2. Ch'inganna lor di più supplicio è degno
v. 3. Teseo col figlio il sa, sallo Iasonne
v. 4. Col grande occupator del Latin regno
v. 5. E quel che contra se il frate Assalonne

STANZA 15.

v. 4. . . . . mi s'uguagliasse
v. 5. . . . . qual de li dui
v. 6. L'orgoglio, o la beltade in me ec.

STANZA 16.

v. 8. . . . . devessi il core.

STANZA 17.

v. 3. Con li altri cavallier se messe ec.
v. 6. . . . . lungo serebbe

STANZA 18.

v. 3. Che l'exercito suo contra i nemici
v. 4. Se non quanto costui volea, mai spinse
v. 7. A dimandarli ec.
v. 8. . . . . fussi sua moglie.

STANZA 19.

v. 1. . . . . ch'in un gran stato

STANZA 20.

v. 4. . . . . *combiato chiede*

STANZA 21.

v. 6. . . . . *liggiadre*

STANZA 22.

v. 1. *Io non ti potria exprimere ec.*
v. 3. *Quattro exerciti roppe ec.*

STANZA 23.

v. 2. . . . . *desperazion ne trasse*

STANZA 24.

v. 1. . . . . *che accada, se dispone*
v. 3. . . . . *ero cagione*

STANZA 25.

v. 2. *Mi venne ec.*
v. 4. . . . . *avea sembiante*
v. 6. . . . . *designato inante*

STANZA 26.

v. 5. . . . . *seria successo*

STANZA 27.

v. 2. . . . . *dimanda onesta*
v. 6. *Non deveva ec.*
v. 8. . . . . *al dimandato merto.*

STANZA 28.

v. 1. *E quando ancora il padre mio ritroso*
v. 2. *Stato gli fosse, io sì l'avrei pregato*
v. 3. *Ch'ottenuto il mio amante avrei per sposo*
v. 5. *Avrei così operato di nascoso*

STANZA 29.

v. 1. *E se ben ero ec.*
v. 5. *Ch' ero ec.*
v. 8. . . . . *seria fatto.*

STANZA 30.

v. 2. *Poi che 'l poter ch'avea sopra esso intesi*
* *v.* 2. *Poi che mi vidi in lui di poter tanto*
v. 3. *E il più pentito e più gramo uom, che mai*
* *v.* 3. *E 'l più pentito uom lo rendei che mai*
v. 4. *Vivesse al mondo, subito lo resi,*
* *v.* 4. *Si ritrovasse in l'eremo alcun santo*
v. 6. *Che i portamenti suoi poco cortesi*
* *v.* 6. *Che col pugnal che si levò da canto*
v. 7. *Vendicassi, uccidendolo, e in man diemmi*
v. 8. *La spada, e offerta del suo petto femmi.*

STANZA 31.

v. 1. *Io designai, poi che così trovallo*
* v. 1. *Poi ch' io il truovo così fo mio disegno*
v. 2. . . . . *sino al fin seguire*
v. 3. *Ch' ancor m' avria per moglie confortallo*
v. 4. *E lungamente me potria fruire*
* v. 4. *Che la persona mia possa fruire*
v. 5. *Se facesse in emenda del suo fallo*
v. 6. *El regno al padre mio restituire*
v. 7. *Per l' avenir cercando d' acquistarme*
v. 8. *Servendo, e amando ec.*

STANZA 32.

v. 7. . . . . *di cui devea*

STANZA 33.

v. 2. *Lo supplicò che sue terre lasciasse*
v. 3. *Al padre mio, già depredate e vuote*
v. 4. *Ed a godersi Armenia si tornasse*
v. 5. *Quel Re d' ira infiammò li occhi e le guote*
v. 6. *E disse al Cavallier, che si levasse*
* v. 6. *Disse ad Alceste che non ci pensassi*
v. 7. *Di tal pensier, che non torria la guerra*
* v. 7. *Che non si volea tor di quella guerra*
v. 8. . . . . *spanna di terra.*

STANZA 34.

v. 1. *E s' Alceste mutato alle parole*
v. 2. *D' una femina s' era ec.*

STANZA 35.

v. 2. . . . . *a peggior ec.*
v. 4. *E fra mille guerrier che s'eran tratti*
v. 5. *Per aiutar (mal grado lor) l'extinse*
* *v.* 5. *E quivi lui, malgrado lor, extinse*
v. 7. *Avendo aiuto da Cilici e Traci*
v. 8. *Che pagava esso ec.*

STANZA 36.

v. 1. . . . . *e in men d'un mese*
v. 3. *Ciò che tolto gli avea, non pur gli rese*
v. 4. *Ma più che non gli fu dannoso e rio*
v. 5. *Esser gli volse utile e buono, e prese*
* *v.* 5. *Oltra le spoglie ec.*
v. 6. . . . . . *in parte a grave fio*

STANZA 37.

v. 1. *In luoco di triomfo ec.*
v. 7. . . . . *nemici nostri*

STANZA 38.

v. 7. *Di giganti ec.*

STANZA 39.

v. 1. *Non fu da Euristeo e da Junon mai tanto*
v. 2. *Exercitato il travaglioso Alcide*

v. 4. *E in le valli d'Etolia, e in le Numide*
* *v.* 4. *In le valli d'Etolia, in le Numide*
v. 7. *Exercitato ec.*
v. 8. . . . . *torlomi dinante.*

STANZA 40.

v. 3. *Ch'io lo fo ingiuriar quelli ch'io sento*
v. 6. *Che d'ubedirmi ec.*
v. 7. *Avea le mani alli miei cenni pronte*

STANZA 41.

v. 2. . . . . *nemico*
v. 6. *Celato sino allor, chiaro gli explico*
v. 8. *E in pensier fui d'oprar che fusse morto.*
* *v.* 8. *E cerco tuttavia far che sia morto.*

STANZA 42.

v. 3. . . . . *devessi*
v. 6. . . . . . . *nanzi a gli occhi miei*

STANZA 43.

v. 3. . . . . *dimandar mercede*
v. 4. . . . . *extinto*

STANZA 44.

v. 5. *Che gir ec.*
v. 7. *Perchè dal fumo non gli sia intercetta*
v. 8. *La vita, i passi a celerar ec.*

STANZA 45.

v. 8. . . . . *el fiume lascia*

STANZA 46.

v. 4. *Che quivi in copia eran d'amomo e pepe*
v. 8. . . . . *non ne verran di sopra.*

STANZA 47.

v. 1. *El negro ec.*
v. 2. *Mentre fu Astolfo in la caverna tetra*
v. 3. *Di brutta macchia per tutto l'infece*
v. 4. *Che sotto i panni e l'arme gli penetra*
v. 5. *Sì che per ritrovar acqua, gli fece*
* v. 5. *Sì che per trovar l'acqua errar lo fece*
v. 6. *Errare un pezzo ec.*
* v. 6. *E vide al fin ch'uscia fuor d'una pietra*
* v. 7. *La fonte discorrea per la foresta*
v. 8. *E in quella si lavò dal piè alla testa.*
* v. 8. *Di quella si lavò dal piè alla testa.*

STANZA 48.

v. 5. . . . . *che del veder l'incalza*
v. 8. *Tanto ch'al giogo fu ec.*

STANZA 49.

v. 1. *Zafir, robini ec.*
v. 4. . . . . *depinti*

v. 6. *A par, ne foran li smeraldi ec.*
v. 8. *Che son di frutti e fior ec.*

STANZA 50.

v. 7. *Sì facea l'aria ec.*

STANZA 51.

v. 1. . . . . *e alla verdura*
v. 4. *Che di suavità ec.*
v. 5. *Surgea nel mezo la bella pianura*
* v. 5. *Surgea un palazo in mezo la pianura*
v. 6. *Uno edificio, che di fiamma viva*
v. 7. *Esser parea, tanto splendore e lume*
v. 8. *Raggiava intorno fuor d'ogni costume.*

STANZA 52.

v. 1. *Verso il splendor del mirabil palagio*
v. 2. *Che più di trenta miglia il spazio aggira*
v. 3. *Astolfo il suo caval move più adagio*
v. 7. *Questo che abitian ec.*
v. 8. *Tanto è suave ec.*

STANZA 53.

v. 1. *Come fu presso ai luminosi tetti*
v. 2. *Attonito restò ec.*
v. 3. *Che d'una gemma erano i muri schietti*
v. 4. *Più che'l piropo ec.*
v. 5. . . . . *o dedali architetti*

STANZA 54.

v. 1. *Nel splendido vestibulo ec.*
v. 3. *Che di purpura ha il manto, e la gonnella*
v. 4. *Candida sì, che si può al latte opporre*

STANZA 55.

v. 7. . . . . *mistero*
v. 8. . . . . *emispero.*

STANZA 57.

v. 1. *Ragionarem ec.*
v. 2. *Di questa impresa, e come a regger t'hai*
v. 3. . . . . *a reficiar con noi*
v. 7. *Che del suo nome levò tutto il velo*
v. 8. *Come era il gran scrittor de l'evangelo.*
* *v.* 8. *Ch' egli era il gran scrittor de l'evangelo.*

STANZA 58.

v. 2. *Per cui 'l sermon tra li ec.*
v. 3. *Che per morte finir non devea li anni*
v. 5. *Disse, che per costui Pietro t' affanni?*
v. 6 . . . . *el venir mio*

STANZA 59.

v. 4. *Che non han visto ec.*
v. 8. . . . . . . *in la celeste nube.*

Stanza 60.

v. 1. *Fero grata accoglienza al Cavalliero*
v. 2. *Li umanissimi santi, e in una stanza*
v. 3. *Gli trasser l'armi, e d'esca al suo destriero*
* v. 3. *Fu in un' altra provisto al suo destriero*
v. 4. *Feron provision, che fu a bastanza*
v. 5. *De' frutta ec.*
v. 7. *Scusa non sono li primi ec.*
v. 8. *Se fur per quelli poco ubidienti.*

Stanza 62.

v. 4. *Ch' in Francia ec.*
v. 6. . . . . *le commisse insegne*

Stanza 63.

v. 2. *Summa possanza Dio con summo ardire*
v. 3. . . . . *gli conciede*

Stanza 64.

v. 1. *Il vostro Orlando al suo signore ha reso*
v. 2. *De tanti ec.*
v. 3. *Che quanto più deveva esser difeso*
v. 4. *Il popul suo da lui, più l'ha deserto*
v. 5. *E tanto s'è d'una Pagana acceso*
v. 6. *Che per amor di quella ha già sofferto*

Stanza 65.

v. 2. . . . . *il ventre e il petto ec.*
v. 5. . . . . *se legge che volle*

STANZA 66.

v. 2. . . . . *l' excesso*

STANZA 67.

v. 1. *È ver ec.*
v. 8. . . . . *si porremo in via.*

STANZA 68.

v. 3. *Ma poi che 'l Sol nel mar si fu rinchiuso*
v. 4. . . . . *el corno*
v. 6. *Di quei santi, e scorrean con quello intorno*
* v. 6. *Di andar scorrendo quelli cieli intorno*
v. 7. *Tutti li cieli, e quel già in la Giudea*

STANZA 69.

v. 1. *Quattro destrier vie più ec.*
v. 6. *È presto in mezo ec.*
v. 7. . . . . . . *miraculosamente*
v. 8. *Che intanto che passò non gli fu ardente.*
* v. 8. *Che tanto che passar non era ardente.*

STANZA 70.

v. 1. *Vargaron tutta la spera del fuoco*
* v. 1. *Tutta la sfera vargano ec.*
v. 2. *Poi furon presto ec.*
v. 3. *Per la più parte tutto era quel luoco*
* v. 3. *Per la più parte trovano quel loco*
v. 4. *Come uno acciar ec.*

v. 5. *Parea di vetro in altra parte, e poco*
* v. 5. *Altrove come vetro, e minor poco*
v. 6. *Era minor di ciò che se raguna*
v. 7. *Dentro da l'aria, e insieme con la terra*
v. 8. *Vi metto il mar ec.*

STANZA 71.

v. 3. *Che al spaziò di tre palmi ec.*

STANZA 72.

v. 4. *Ch'han le cittadi e li ec.*
v. 5. *Con case che non vide ec.*
v. 6. *Il Paladin nè prima nè da poi*
* v. 6. *Il Paladin nè prima nè di poi*
v. 8. *Dove ec.*

STANZA 73.

v. 1. *Nè stette ec.*
v. 4. . . . . *astretto*
v. 5. *Dove ec.*

STANZA 74.

v. 1. *Nè di ricchezze o regni sol vi parlo*
v. 3. . . . . *di torre e darlo*
v. 6. *El Tempo ec.*
v. 8. *Che da li peccatori ec.*

STANZA 75.

v. 1. *Li suspiri e le lacrime de amanti*
* v. 1. *Le lacrime e i suspiri degli ec.*

v. 4. . . . . *luoco*
v. 5. *Li vani ec.*
v. 6. *Che la più parte ingombrano quel luoco*
v. 7. *In summa, ciò che mai qua giù si perse*
v. 8. *Si trova là, ma in forme altre e diverse.*

STANZA 76.

v. 3. *Vede un monte di tumide vesiche*
v. 4. *Che dentro suona di tumulti e grida*
v. 6. *D'Assiri e Medi ec.*
v. 8. *Incliti al mondo, or quasi il nome è oscuro.*

STANZA 77.

v. 2. *In una massa che erano li doni*
v. 4. *Alli Re, alli signori, e alli patroni*
v. 7. . . . . *imagini hanno*
v. 8. *Versi ch'in laude altrui spesso si fanno.*

STANZA 78.

v. 4. *Le autorità ch' a' suoi ec.*
v. 5. *Li mantici ec.*
v. 6. *D'alcun principe son fumi e favori*
* v. 6. *De li Principi son fumi e favori*
v. 7. *Che dà a' creati e Ganimedi ec.*
v. 8. *Che se ne va ec.*

STANZA 79.

v. 1. *Ruine de cittadi e de castella*
v. 2. . . . . *quivi sossopra*
v. 3. *Dimanda ec.*

v. 4. *Congiurazion, che par che mal si copra*
v. 6. *Che di latroni e monetieri era opra*

STANZA 80.

v. 2. *Vede, e dimanda ec.*
v. 3. *L'elimosina è (disse) ec.*
v. 5. *Ad un monte di rose e gigli passa*
v. 7. *Ch'era corrotto, e da Giovanni intese*
v. 8. *Che fu un gran don ch'un gran signor mal spese.*

STANZA 81.

v. 3. *Lungo serà ec.*
v. 6. . . . . *l'accidentie nostre*

STANZA 82.

v. 1. *Quivi assai giorni ed assai fatti sui*
v. 2. *Astolfo riconnobbe che già perse*
v. 4. *Non li scernea, ch'avean forme diverse*

STANZA 83.

v. 2. *Atto exalar ec.*
v. 8. *Di fuora scritto avea ec.*

STANZA 84.

v. 2. . . . . *el senno*
v. 4. . . . . *maravigliare il fenno*
v. 6. *Non devessero ec.*
v. 8. . . . . *luoco*

STANZA 85.

v. 4. *Altri drieto ec.*
v. 6. . . . . *d'altro prezze*
v. 7. *De sofisti ec.*

STANZA 86.

v. 1. . . . . *glil concesse*
v. 2. *Il scrittor ec.*
v. 4. . . . . *luoco suo ec.*

STANZA 87.

v. 3. . . . . *sì liggiera*
v. 4. *Come stimò, sendo con l'altre a monte*
v. 5. . . . . *spera*

STANZA 88.

v. 2. *Di cottone, di lin, di seta, e lana*
v. 3. *Tratti in varii ec.*
v. 5. *Fila a un tempo ec.*
v. 6. *Ch'erano quivi ad una naspe istrana*
v. 7. *Come la seta da l'umide spoglie*
* *v.* 7. *Trar da li Bachi le bagnate spoglie*
v. 8. *De'bachi, suttilmente si raccoglie.*

STANZA 89.

v. 1. *E come i velli si venian finendo*
v. 2. *V'era ch'in copia ne portava altronde*
v. 3. . . . . *iva scernendo*

STANZA 90.

v. 2. . . . . . . *e non di più momento*
v. 4. . . . . *debbia esser spento*
v. 7. . . . . *e de li brutti stami*

STANZA 91.

v. 2. *In naspa ec.*
* *v.* 2. *In naspo ec.*
v. 3. *In brevi piastre aveano ec.*
v. 4. *Di rame, e ferro, e stagno, e argento e d'oro*
* *v.* 4. *Di rame, o ferro, o stagno, o argento, o d'oro*
v. 5. *E poi fatti ne son ec.*
v. 6. . . . . *far lor ristoro*

STANZA 92.

v. 1. . . . . *expedito e snello*
v. 2. . . . . *fusse nato*
v. 5. *Dove ec.*
v. 6. . . . . *serà narrato*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittori e i poeti parimente
Dall'apostol. divin sono lodati.
Abbatte Bradamante arditamente
Rodomonte che tanti ha scavalcati.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente:
Lo sfida; e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino,
Grandonio, Ferrautto e Serpentino.

I

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ogni or perdendo vegno.
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2

Per rïaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo rïabbia.

3

Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più, che d'or fino,
Splender parea; nè sarían gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

4

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che, tra infiniti, paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'evangelista nulla gliene tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

5

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saría la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singolare,
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6

Del re de' fiumi tra l'altere corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo;
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo:
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studj, e di costumi egregi.

7

Tanta esaltazïone e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo, nasca:
Che, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno;
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9

Quegli ornamenti che divisi in molti
A molti basterían per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di ch' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e s'io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

10

Così venía l'imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d'arena misto
Coll'onde discorrea torbide e brutte;
E vi trovâr quel vecchio in sulla riva,
Che cogl'impressi nomi vi veniva.

11

Non so, se vi sia a mente, io dico quello
Ch'al fin dell'altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empía il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaja che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

13

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

14

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15

Così contra i pensieri empj e maligni
Del vecchio che donar li vorría al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16

All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del letéo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quegli affigge intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

17

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

18

Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

19

Volte che son le fila in sulla ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Che immortali sarìano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il Tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l'immerge nell'eterno oblío.

20

E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varj augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che viveno alle corti, e che vi sono
Più grati assai, che 'l virtuoso e 'l buono;

21

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor signor tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblío lascian cader le some.

22

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendeno salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' oblío, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

23

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni:
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

24

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

25

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

26

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27

Omero Agamennón vittorioso,
E fe' i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28

Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch'io n'abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

29

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fochi;
Poi volto al duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

31

Resti collo scrittor dell'Evangelo (*)
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star sull'ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosía crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;

32

E che giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza dove ancora intese
Che Carlo lo seguía, la strada prese.

33

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante; quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

34

Ella venía cercando un cavaliero
  Ch'a far battaglia usato, come lontra,
  In acqua e in terra fosse, e così fiero,
  Che lo potesse al Pagan porre incontra.
  La sconsolata amica di Ruggiero,
  Come quest' altra sconsolata incontra,
  Cortesemente la saluta, e poi
  Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35

Fiordiligi lei mira, e veder parle
  Un cavalier ch'al suo bisogno fia;
  E comincia del ponte a ricontarle,
  Ove impedisce il re d'Algier la via;
  E ch'era stato appresso di levarle
  L'amante suo: non che più forte sia;
  Ma sapea darsi il Saracino astuto
  Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

36

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
  Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
  Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
  Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
  O consigliami almeno, in che paese
  Possa io trovare un ch'a colui resista,
  E sappia tanto d'arme e di battaglia,
  Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

37

Oltre che tu farai quel che conviensi
  Ad uom cortese, e a cavaliero errante;
  In beneficio il tuo valor dispensi
  Del più fedel d'ogni fedele amante.
  Dell' altre sue virtù non appartiensi
  A me narrar; che sono tante e tante,
  Che chi non n'ha notizia, si può dire
  Che sia del veder privo e dell' udire.

38

La magnanima donna a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

39

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'a fe ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

40

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s'arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume:

41

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazïone e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

43

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disío.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

44

Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

45

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

46

Ma s' a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia;
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadría,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e colla lancia d'oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

48

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia:
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese;
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

49

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

50

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

51

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che per trovare il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l'arme fe' la donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

54

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggiero.

55

S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri ch' eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avría fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saría farvi in tal guisa ritorno.

56

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

57

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino:

58

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

59

Io m' offerisco, disse Bradamante,
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60

Voglio ch' appunto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

61

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63

Vièn Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnía fin all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesía.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ognaltro sia, che Bradamante, istima.

65

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone,
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

67

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

68

Il re African ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

69

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesía nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

70

La donna disse lui: Tua villanía
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71

Il mordace parlare, acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disío.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperïenzia d'arme.

73

Quei dalle mura, che stimar non sanno,
Chi sia il guerriero in sull' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesía, chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avría più volentieri altri voluto.

76

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

77

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi, chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desío che teco giostri.

78

Parlando tutta volta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79

Preson del campo; e come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

80

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

Fine del Canto Trentesimoquinto.

CANTO XXXV.

RICHIAMO.

(*) *Canto XXXVIII. Stanza 23.*

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXXII. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

Stanza 1.

v. 4. . . . . *ognor perdendo ec.*
v. 6. *Pur che non cresca e stiase ec.*
v. 7. *Ma dubito se più se va ec.*
v. 8. *Ch'io venirò, come ho ec.*

Stanza 2.

v. 8. *Lo raccorrò, se par a voi ch'io l'abbia.*

STANZA 4.

v. 4. *Quando serà ec.*
v. 5. . . . . *gli ne tacque*
v. 6. *Che principio, venti anni prima, avrebbe*
v. 7. . . . . *fusse notato*

STANZA 5.

v. 3. *Così seria ec.*
v. 4. *Che devea ec.*
v. 7. . . . . *ad uom mai puote*

STANZA 6.

v. 3. *Dinanzi il Po dirietro ec.*
v. 7. *Non pur di mura, vie, di tetti regi*
v. 8. *Ma d'arti, studi ec.*

STANZA 7.

v. 1. *Tanta exaltazione ec.*

STANZA 8.

v. 1. *Nè sì liggiadra ec.*
v. 6. *Ne sta in l'eterna ec.*
v. 7. . . . . *serà detto*

STANZA 9.

v. 6. *Seranno i studi ec.*
v. 7. *Meriti suoi, sì son dal fin lontano*
v. 8. . . . . *aspettarebbe ec.*

STANZA 10.

v. 3. . . . . . . *del gran luoco ec.*

STANZA 11.

v. 4. *Che d' ogni cervo ec.*
v. 5. *De li altrui nomi egli s' empia el mantello*

STANZA 12.

v. 7. . . . . *che in l'arena*
v. 8. *El fondo involve ec.*

STANZA 14.

v. 5. . . . . *dui cigni ec.*

STANZA 15.

v. 5. *Or se ne van nuotando ec.*
v. 7. *Sin che ec.*

STANZA 16.

v. 1. *Alla immortalitade il luoco ec.*
v. 2 *Dove ec.*
v. 6. *Che in mezo al tempio una colonna extolle*
v. 8. *Che vi si puon ec.*

STANZA 17.

v. 3. *E de li augelli, e di quel luoco ec.*
v. 5. . . . . *disio*
v. 6. *Li gran misteri, e l' incogniti ec.*
v. 7. *E dimandò ec.*

STANZA 18.

v. 1. . . . . *se muove ec.*

STANZA 19.

v. 4. *Ch'immortali seriano ec.*
v. 5. . . . . *guota*
v. 6. . . . . . . *ognor ne fa ec.*
v. 7. *Questo le getta ec.*

STANZA 20.

v. 1. *Come qua su li corvi e li ec.*

STANZA 21.

v. 3. . . . . . . *tratto che n'ha li fili*
v. 6. *Nati solo ad impir de cibo ec.*

STANZA 22.

v. 3. *Così li signor degni ec.*
v. 4. *Son tolti de l'oblio ec.*
v. 6. . . . . *l'exempio*
v. 7. *Facendovi i scrittori amici ec.*

STANZA 23.

v. 1. *Son rari i cigni e li poeti rari*
v. 7. *E virtù deprimendo ec.*
v. 8. *Li vizj ec.* . . . . . .

Stanza 24.

v. 5. *Oltra che ec.*

Stanza 25.

v. 5. *Ma li ampli doni de palazzi e ville*
v. 6. *De li nepoti suoi li ha fatto porre*
v. 8. *Da l'onorate penne de' scrittori.*

Stanza 26.

v. 1. *Non fu sì santo e sì ec.*
v. 3. . . . . *bon gusto*
v. 5. . . . . *fusse ingiusto*
v. 6. *Nè seria forse sua fama ec.*
v. 7. . . . . *nemici*
v. 8. *Se li scrittor sapea tenerse ec.*

Stanza 27.

v. 2. *Fece parere, e li Troiani inerti*
v. 7. *Che i Greci rotti, e fu ec.*

Stanza 28.

v. 2. *Foenissa ec.*
v. 3. *Che reputata ec.*
v. 6. . . . . *i' dico*
v. 8. . . . . *anco io.*

STANZA 29.

v. 6. . . . . *chiuse ha le porte*
v. 7. *Che con pallido viso asciutto e scarno*
v. 8. *La notte e il giorno vi picchiano indarno.*

STANZA 30.

v. 2. . . . . *e i studiosi pochi*
v. 4. *Sino le fere abbandonano i luochi*
v. 6. . . . . *dui fuochi*

STANZA 31.

v. 1. *Astolfo col scrittor de l'evangelo*
v. 2. *Restisi ormai ec.*
v. 6. *Mossa ec.*
v. 7. *Io la lasciai da Montalbano scesa*
v. 8. *Che di Parigi avea la strada presa.*

Dopo questa Stanza nell' edizioni degli anni 1516. e 1521. riscontransi le tre seguenti stanze, due delle quali leggonsi con alquante variazioni nel Canto 32 ai n. 47. e 48. dell' edizione dell' anno 1532.

Su l'arme era vestita d'un colore
Che imitava la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, e che l'umore
Che facea vivo l'arbore le manca
Riccamata a tronconi era di fuore
Di Cipresso che mai non se rifranca
Poi che sentita ha la dura bipenne.
L'abito molto al suo dolor convenne.

Tolse il caval che Astolfo aver solea
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i cavallier facea
Perchè le la diè Astolfo, e dove, e quando,
E da chi prima avuto egli l'avea
Non credo che bisogni ir replicando
Ella la tolse, con intenzione
Di far con essa, il suo Ruggier prigione.
Fece pensiero in campo ire a trovarlo
De' Saracini, che anco si credea
Che fusse intorno alla città di Carlo
E chiamar quindi a giostra lo volea
Menar prigione e a viva forza trarlo
A quel, che per amor non lo potea
E poi che tra camino ebbe scienza
Ove era il campo, andò verso Provenza.

STANZA 32.

Questa Stanza manca all' edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 33.

v. 2. *Cavalcando scontrosse una ec.*
v. 3. *Ancor che fusse ec.*
v. 6. *Per il figliuol ec.*

STANZA 34.

v. 1. *E veniva ec.*
v. 3. *In acqua e in terra fusse ec.*
v. 4. . . . . *poner contra*
v. 6. . . . . *sconsolata scontra*

STANZA 35.

v. 4. *Dove ec.*
v. 8. *Col stretto ponte e l'alto fiume aiuto.*

STANZA 36.

v. 3. *Vendicami perdio di chi me prese*
v. 4. *Il mio signor, e me fa ec.*
v. 6. *Possa trovare ec.*

STANZA 37.

v. 1. *Oltra che ec.*
v. 2. *A un uom ec.*

STANZA 38.

v. 4. *Venir al ponte subito disegna*
v. 8. *Del suo Ruggier ec.*

STANZA 39.

v. 2. . . . . *io me offerisco*

STANZA 40.

v. 1. *Con un suspir queste ec.*
v. 2. *Finì, con un suspir che ec.*
v. 5. *Scoperte de la guardia ec.*
v. 8. *Sul ponte s'appresenta ec.*

STANZA 41.

v. 3. . . . . *e del caval su ch' era*

STANZA 42.

v. 4. *Tu la uccidesti, e tutto il ec.*
v. 5. *Più di tutte l'altre arme e guarnimenti*
v. 6. *Di tanti che gettati ec.*
v. 7. . . . . *avrà accetta*
v. 8. *Ch'io te le uccida inanzi in sua vendetta.*

STANZA 43.

v. 2. *Quanto come ella fu son donna anche io*
v. 5. *Ma tra noi far prima ec.*
v. 7. *S' abbattuta serò ec.*
v. 8. *Quel che de li altri toi prigion fatto hai.*

STANZA 44.

v. 1. *Ma s' io te abbatto ec.*
v. 7. *Ma li prigion non posso darti adesso*
* *v.* 7. *Ma li prigion non potrei darti adesso*
v. 8. *Che non son più qui dentro nè qui appresso.*

STANZA 45.

v. 3. *Che se me avien ec.*
v. 5. *Farò che seran ec.*

STANZA 46.

v. 3. *Non vuo' che lasci l'arme, e che 'l tuo nome*
v. 6. . . . . *liggiadria*
v. 8. *Che te disponi amarmi, ove me odiasti.*

STANZA 48.

v. 2. *Viene a gran corso, e tal strepito e suono*
v. 3. *Dal ponte s'ode, ch'intronàr l'orecchia*
v. 4. *A molti può, che assai lontan ne sono*
v. 5. *La lancia d'or fece ec.*
v. 7. . . . . *suspese*

STANZA 49.

v. 1. . . . . *luoco*
v. 2. *Dove intrar col caval quella ec.*
v. 3. *E fu a gran risco, e ben le mancò ec.*
v. 4. *Che non andò del ponte in la rivera*
v. 5. *Ma Rabican che fu di vento e fuoco*
v. 6. *Concetto, così destro ec.*
v. 8. *E serebbe ito anco su un ec.*

STANZA 50.

v. 2. . . . . *e con liggiadro ec.*
v. 4. *Ed a chi tocchi di noi star di sotto*

STANZA 51.

v. 1. *Di terra se levò ec.*
v. 3. *El scudo ec.*
v. 4. . . . . *e gettò ec.*
v. 5. . . . . . . *si deleguò via presto*
v. 8. *De li prigion, secondo ec.*

STANZA 52.

v. 1. *Partissi e d'esso poi nulla se intese*
v. 3. . . . . *suspese ec.*
v. 4. . . . . *sepultura*
v. 6. *Che de li cavallieri ec.*

STANZA 53.

v. 1. *Oltra quel ec.*
v. 2. *Fu quel ec.*

STANZA 54.

v. 3. . . . . *di cui li passi*
v. 5. *L'arme dico del Re de li Circassi*
v. 8. *E poi senza arme andarsene liggiero,*

STANZA 55.

v. 6. *El cor ec.*
v. 8. *Gli seria ec.*

STANZA 56.

v. 2. *La donna, ch'avea ognor fissa nel core*
v. 3. . . . . *che presto intese*
v. 4. . . . . *chi fu l'autore*
v. 6. *Onde esso come il sprona e punge Amore*

STANZA 57.

v. 5. *Dimandò umanamente, dove dritto*
v. 6. *Volea che fusse ec.*
v. 8. *Vuo' ec.*

STANZA 58.

v. 1. *Dove naviglio ec.*
v. 2. . . . . *da gire in l'altro lito*
v. 3. *Ch'io non mi fermerò ec.*
v. 8. *Ne voglio aver ed uno ed altro appresso.*

STANZA 59.

v. 1. *Io me offerisco ec.*
v. 3. *Tanto che tu ti veggia Arli dinante*
v. 4. *Dove per amor mio vuo' ec.*
v. 8. *Donde ec.*

STANZA 60.

v. 6. *Ch'io ti rendessi il tuo Frontin, mi diede*
v. 7. *Commissione, e dice che ti metti*
v. 8. *Per far battaglia in punto, e che l'aspetti.*

STANZA 61.

v. 3. *Fiordiligi benigna ec.*
v. 4. *Rispose, e questa è maggior cosa assai*
v. 5. *Farò per te, che fatti e non parole*
v. 6. *A prieghi miei (la tua mercè) fatt'hai*

STANZA 62.

v. 2. *Giovane vanno ec.*
v. 3. . . . . *e in le vicine*
v. 4. *Rive, il rumor odon del ec.*

STANZA 63.

v. 1. . . . . *nel castello*
v. 4. *Dove ec.*
v. 6. *Fa l'ambasciata ec.*
v. 8. *Ad exequir ec.*

STANZA 64.

v. 4. . . . . *e fargli cortesia*
v. 5. . . . . *lo dimande*
v. 6. *O possa dimandar ec.*
v. 7. *Non sa vedere, e ben d'ognaltro prima*
* v. 7. *Non sa vedere, o imaginar e prima*
v. 8. *Che de la donna sua, potria far stima.*
* v. 8. *Ch'ognaltro sia che Bradamante extima.*

STANZA 65.

v. 1. *Che fusse Rodomonte avea più presto*
v. 2. *Ma non troppo fondata opinione*
v. 3. . . . . *debbia udir ec.*

STANZA 66.

v. 3. . . . . *era inante*
v. 6. *El popul ec.*
v. 7. *E non rimase nè fanciul nè veglio*
v. 8. *Che non fusse a veder ec.*

STANZA 67.

v. 4. *Parve avere il destriero a fuggir ec.*
v. 5. *Drieto ec.*

STANZA 68.

v. 1. *El Re African che con sua gran famiglia*
v. 2. *Era su i muri ec.*
v. 8. . . . . *dimanda.*

STANZA 69.

v. 2. *El più ec.*
v. 5. *Disse l'altier vagliate nulla al mondo*
v. 6. *Tua cortesia, che quando tu rimagna*
v. 7. *Vinto da me, prigion menar ti voglio*

STANZA 70.

v. 2. *Non vuo' ec.*
v. 4. *Che del duro terren ec.*
v. 6. *Che per simili ec.*
v. 8. . . . . *a dimandar ec.*

STANZA 71.

v. 4. *Volta il caval ec.*
v. 7. . . . . *nel scudo tocca*
* *v.* 7. *Come l'asta fatal nel scudo il tocca*
v. 8. *Coi piedi al ciel di sella lo trabbocca.*

STANZA 72.

v. 1. *Il caval la ec.*
v. 3. *Che far la mia ambasciata ec.*
v. 7. . . . . *affaticarmi*
v. 8. . . . . *experienzia d'armi.*

STANZA 73.

v. 1. *Quelli da i merli ec.*

STANZA 75.

v. 1. . . . . *per giostra si fece*
v. 4. . . . . *che sete vui*
v. 6. *Che rado usò voler celarsi altrui*
v. 7. *Ella suggiunse ec.*

STANZA 76.

v. 2. . . . . *il puote proferire*
v. 5. *Suggiunse ec.*

STANZA 77.

v. 5. . . . . *de molti suole*
v. 8. *Aver tanto desir ec.*

STANZA 78.

v. 2. *Teneva la visera ec.*

STANZA 79.

v. 3. *Bradamante il caval suo ec.*

STANZA 80.

v. 1. . . . . *che fosse*

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Colla lancia incantata abbatte e stende
Bradamante Marfisa ond' ha sospetto:
Indi l' un campo e l' altro l' arme prende;
E nel combatter fa l' usato effetto.
Col suo Ruggier di cui sì amor l' accende,
Si riduce in un comodo boschetto.
La disturba Marfisa; e nel fin quella
Ode e conosce di Ruggier sorella.

1

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2

Di cortesía, di gentilezza esempj
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galée captive
Di preda carche alle paterne rive;

3

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scelerate mani
Di rei soldati, mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

4

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All' alta cortesía che con voi nacque.

5

Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S' erano in luogo forte gl' inimici:

6

Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio;
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi meraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s'intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tïesti, di Tantali e di Atrei.

9

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

10

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella:
E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

12

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire,
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire:
E Ferraù che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

13

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo, giovinetto:
Ma poi ch' io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch' io n'odo, a lui simil di volto.

14

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

15

A questo annunzio, stimolato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch' un novo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui si l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S'incontra uscirle, o pur restar doveva.

16

Or quivi ritrovandosi Marfisa
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, ò notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

17

Salta à cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta;

18

O sia per sua superbia, dinotando
  Se stessa unica al mondo in esser forte;
  O pur sua casta intenzïon lodando
  Di viver sempre mai senza consorte.
  La figliuola d'Amon la mira; e quando
  Le fattezze ch' amava, non ha scorte,
  Come si nomi le domanda; et ode
  Esser colei che del suo amor si gode;

19

O per dir meglio, esser colei che crede
  Che goda del suo amor, colei che tanto
  Ha in odio e in ira, che morir si vede,
  Se sopra lei non vendica il suo pianto.
  Volta il cavallo, e con gran furia riede,
  Non per desir di porla in terra, quanto
  Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
  E libera restar d'ogni sospetto.

20

Forza è a Marfisa, ch' a quel colpo vada
  A provar se 'l terreno è duro o molle;
  E cosa tanto insolita le accada,
  Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
  Fu in terra a pena, che trasse la spada;
  E vendicar di quel cader si volle.
  La figliuola d'Amon non meno altiera
  Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21

Se bene uso con gli altri cortesía,
  Usar teco, Marfisa, non la voglio,
  Come a colei che d'ogni villanía
  Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
  Marfisa a quel parlar fremer s' udía,
  Come un vento marino in uno scoglio.
  Grida, ma sì per rabbia si confonde,
  Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia:
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

23

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far colla spada mal opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

24

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si facea la giostra,
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente,
Che per un cavalier della lor gente.

25

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe' che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26

L'innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò meraviglioso e stupefatto:

27

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute, al primo incontro;
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama ambedue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

28

Partita volentier la pugna avría,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29

Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30

La scaramuccia fiera e sanguinosa ,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel dì ch' era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non rïesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31

Lo riconosce all' aquila d'argento,
Ch' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella cogli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già, ch' altra mai t' abbia;
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori disío;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

34

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

36

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzïon ch'insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già colla visiera chiusa
Venía dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38

Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Coll' un giostra e coll' altro, e li percote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua, di là s'aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

40

Come ai meridional tiepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolveno e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

41

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna colla mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

42

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

43

Ma ritorniamo a Marfisa che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venía per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir coll' arme ingiurie e risse.

44

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero,
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che mora meco chi è cagion ch' io mora.

46

Sdegnosa più, che vipera, si spicca
  Così dicendo, e va contra Marfisa;
  Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
  Che la fa a dietro riversare in guisa,
  Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;
  Nè si può dir che sia colta improvvisa:
  Anzi fa incontra ciò che far si puote;
  E pure in terra del capo percuote.

47

La figliuola d'Amon, che vuol morire
  O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
  Che non ha mente di nuovo a ferire
  Coll'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
  Ma le pensa dal busto dipartire
  Il capo mezzo fitto nella sabbia:
  Getta da se la lancia d'oro, e prende
  La spada, e del destrier subito scende.

48

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
  Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
  Poi che s'ha vista alla seconda prova
  Cader sì facilmente sull'arena;
  Che pregar nulla, e nulla gridar giova
  A Ruggier che di questo avea gran pena.
  Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
  Che fan da disperate la battaglia.

49

A mezza spada vengono di botto;
  E per la gran superbia che l'ha accese,
  Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
  Ch'altro non pon che venire alle prese.
  Le spade, il cui bisogno era interrotto,
  Lascian cadere, e cercan nuove offese.
  Priega Ruggiero e supplica ambedue;
  Ma poco frutto han le parole sue.

50

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

51

Ruggier non cessa: or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l'ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

52

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

53

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

55

Sapea ben la virtù della sua spada;
Che tante esperïenze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto:
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

56

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in sull' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto, che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme, che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

57

E saría sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena move,
A pena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

58

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell' arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

59

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi ch' usciste pur di lor radice,
La fêr, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

61

Ma fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorïose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al paradiso ascese.
Come Dio volse, e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovai vicino.

62

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una Ieena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

63

Un giorno che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non potêr Ruggier che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te senti' predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il malo influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi mori' di doglia.

65

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

66

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.

67

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirto detto.

68

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

69

A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
S' in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Che, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

70

Ruggiero incominciò che da' Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi:
Che poi che Astïanatte delle mani
Campò d'Ulisse e dagli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

71

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiâr della Calábria parte;
E dopo più successïoni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

72

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo
Che fe', come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

73

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

74

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl' inimici, e quelli
Fêr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

75

Stava Marfisa con serena fronte,
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

76

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

78

Io so ben voto a Dio, (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d'altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saría traditore;
Che già tolto l'avea per suo signore.

81

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasïone onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faría.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaría,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

82

Ed ella che ogni dì gli venía al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero,
Per tornar al suo re volgea il destriero;

84

Quando un pianto s'udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Trentesimosesto.

CANTO XXXVI.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXXIII. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

Stanza 1.

v. 4. . | . . . . *non è potente*

Stanza 2.

v. 1. . . . . *exempii*
v. 3. *Pochi fra li moderni ec.*
v. 4. . . . . *veggia e ascolti*
v. 6. *De segni ornaste all' inimici ec.*

STANZA 3.

v. 1. *Tutti li crudeli atti ed inumani*
v. 3. *Credo contra 'l voler ec.*
v. 4. *Forse con sdegno ben del Leon d'oro*
v. 6. *De li soldati ec.*
v. 7. . . . . *de tanti ec.*
v. 8. *Che le ville arse e nostri ec.*

STANZA 4.

v. 2. *Maximamente contra voi, che spesso*
v. 3. *Nel tempo che avea lor Cesare astretta*
v. 4. *Padua d'assedio, e voi gli erate appresso*
v. 6. *E spento il fuoco poi ch' era già messo*

STANZA 5.

v. 3. . . . . *da sassi*
v. 4. *Devria poter ec.*
* v. 4. *Dovria poter ec.*
v. 7. *De i legni ec.*
v. 8. *S' erano in luoco forte li nemici.*

STANZA 6.

v. 3. . . . . . . *uno Alexandro ec.*
v. 5. *E li destrier spronando passar tutti*

STANZA 7.

v. 1. *Salvossi il Farruffin ec.*
v. 7. *Che darti morte quel spettacol ec.*

STANZA 8.

v. 2. . . . . *se intende*
v. 3. *Ch' uccider si deggia un poi che s'è reso?*
* *v.* 3. *Ch'uccider si debbia un poi che gli è preso?*
v. 4. *O mercè chiama, o ec.*
* *v.* 4. *E mercè chiama, e più non si difende*

STANZA 9.

v. 2. *El più ardito ec.*
v. 4. *Lito de l'Indi, a quel dove il Sol cade*
v. 7. *Ma non in te, che sei crudo e fellone*
v. 8. *Via più d'ogni Ciclope e Lestrigone.*

STANZA 10.

v. 1. *Simile exempio ec.*
v. 2. *Fra li antiqui guerrieri, anzi lor studi*
v. 3. *Eran di gentilezza ec.*
v. 5. *Bradamante di cui vi referia*
v. 6. *A qualunque abbattea toccando i scudi*
v. 7. *Non sol non nocea più, ma gli tenea*
v. 8. *El destrier anco ec.*

STANZA 11.

v. 3. . . . . *de la Stella*
v. 7. *In nome d'essa a disfar ec.*

STANZA 12.

v. 1. . . . . *l' invito ec.*
v. 5. *Chi fusse el cavallier tanto excellente*
v. 8. *Fu dimandato ec.*

STANZA 13.

v. 5. . . . . *experto*

STANZA 14.

v. 3. *Ma (quanto n'ho veduto oggi) mi pare*
v. 8. *E nel cor trema ec.*

STANZA 15.

v. 1. *A questo annoncio stimulato ec.*
v. 2. *Dal stral d'amor tutto sentì ec.*
v. 4. *Corrersi un giaccio ec.*
v. 5. *Timor ch' un sdegno quell' amor consunto*
v. 6. *Non abbia in lei che ec.*
v. 7. *Ruggiero è sì confuso che di torre*
* *v.* 7. . . . . *risolvea*
v. 8. *L' arme o lasciarle non si sa risciorre.*
* *v.* 8. . . . . *dovea.*

Dopo questa Stanza nell' edizione dell' anno 1516. riscontransi con molte variazioni le stanze 6. 7. 8. e 9. del Canto 32., che colà ricordammo mancare alla mentovata edizione, e qui stanno sotto i numeri 16. 17. 18. e 19. e leggonsi, come segue:

In questo mezo senza fargli motto
Da Marfisa la giostra gli fu tolta
Era quivi Marfisa, che dibotto
Che 'l rumor si sentì correre in volta
Che 'l Re Agramante da Rinaldo rotto
In Arli poca gente avea raccolta
Era al soccorso de la sua corona
Venuta a proferirsegli in persona.

Ella aspettato avendo ch' alle prove
Di tor Brunello alcun fusse venuto
Ch' in angonia forse otto giorni o nove
Col laccio al collo sempre avea tenuto
Nè comparendo ignuno, e queste nuove
Sentendo in tanto, ne venne in aiuto
Del Re Africano, e in man Brunel gli messe
Tutte l' ingiurie avendogli remesse.

Del suo tornar quanto più dir si pote
Mostrò allegrezza, ed ebbela Agramante
Che le gran prove d' arme avea già note
Di lei per fama, e ancor vedute alquante
Nè le minaccie però andaron vuote
D' effetto, ch' a Brunel fur fatte tante
Che 'l Re credendo a Marfisa aggradire
E a tutto 'l mondo, in aria il fe morire.

Il manigoldo in luoco inculto ed ermo
De corvi pasto e d' avoltor l' impese
Ruggier che potea solo esserli schermo
Che dal laccio altravolta lo difese
La Giustizia di Dio fece ch' infermo
Si trovò in letto, e quando il caso intese
Era sei giorni o sètte prima occorso
Sì che non potea più dargli soccorso.

STANZA 16.

v. 8. . . . . . . *e aver l' onor ne stima.*

STANZA 18.

v. 1. *O fusse per superbia ec.*
v. 7. . . . . . *le dimanda ec.*

STANZA 19.

v. 7. *Di passarli ec.*

STANZA 20.

v. 1. *Forza è a Marfisa che a quel scontro vada*
v. 4. *Che ne fu per venir ec.*

STANZA 21.

v. 6. *Come un vento marin che dia in un scoglio*
v. 7. *Grida, ma sì la rabbia la confonde*
v. 8. *Che non può exprimer ec.*

STANZA 22.

v. 2. *Lei che 'l caval ec.*
v. 3. *Bradamante al destrier ec.*
v. 5. . . . . *con sdegno e con ira*
v. 6. *La Donna da caval spinge la lancia*
v. 7. *E con quella toccò Marfisa a pena*
v. 8. *Che riversar la fece in su l' arena.*

STANZA 23.

v. 1. Non fu in terra sì presto, che ec.

STANZA 25.

v. 1. E questi il Re Agramante, e il Re Marsiglio
v. 2 Veduti si alle mura ec.
* *v. 2. Sì veduti alle mura ec.*
v. 4. Non volson sproveduti ec.
v. 5. Fero ad alcuni all' arme dar di piglio
v. 6. E fuor de li ripari ec.

STANZA 27.

v. 2. . . . . al primo scontro
v. 8. L'altro benivolenzia ec.

STANZA 28.

v. 1. . . . . lor pugna avria
v. 3. Ma quelli ch'avea ec.

STANZA 29.

v. 1. Di quà e di là ec.
v. 7. Nè sveglian men che facciano i cavalli
v. 8. Li fanti a tuon di timpani e taballi.

STANZA 30.

v. 1. La scaramuzza ec.
v. 7. Di quà e di là ec.
v. 8. . . . . suspira.

STANZA 31.

v. 1. *Lo riconnobbe ec.*
v. 2. *Ch' avea nel scudo azurro il giovinetto*
v. 4. *Fermossi a contemplar le spalle, e il petto*
v. 5. *Le liggiadre fattezze, e il movimento*

STANZA 32.

v. 5. *Più presto che ec.*
v. 8. . . . . . . *e stia teco in eterno.*

STANZA 33.

v. 2. . . . . *almen conforto*
v. 4. . . . . . . *debbia esser ec.*
v. 5. *Non par ec.*

STANZA 34.

v. 2. . . . . *mio nemico ec.*

STANZA 35.

v. 3. *Non anderai ec.*
v. 5. *Come Ruggier ode il parlar, extima*

STANZA 36.

v. 4. *Non l'osservava, onde per farne excusa*
v. 6. . . . . *visera chiusa*
v. 7. *Con cor venia, spinta da sdegno e rabbia*

STANZA 37.

v. 1. *Quando Ruggier la vide ec.*
v. 2. *Si ristrinse ec.*
v. 3. . . . . *suspesa*
v. 5. *La donna che a ferirlo e fargli ec.*
v. 7. *Non puote sofferir ec.*
v. 8. . . . . *expresso.*

STANZA 38.

v. 6. . . . . *volse il furore*
v. 7. *Ch' avea nel petto altrove, e fece cose*
* v. 7. *Che le arde il petto altrove, e qui fa cose*
v. 8. *Che seran ec.*

STANZA 39.

v. 1. . . . . *ne gettò ec.*
v. 5. *Ruggier di qua e di là ec.*

STANZA 40.

v. 1. . . . . *tepidi ec.*
v. 3. *Le nievi si disciolveno ec.*
v. 4. *E il giaccio ec.*
v. 5. *Così a quei preghi ec.*
v. 8. *Che 'l sdegno più ec.*

STANZA 41.

v. 1. *Nè vuole o pote dargli altra risposta*
v. 3. . . . . *se discosta*
v. 4. *E che segua, a Ruggier cenna con mano*

STANZA 42.

v. 3. *Chi dentro giace ec.*
v. 7. *Ruggier drieto il caval l'affretta ec.*

STANZA 44.

v. 1. . . . . *drieto alla pesta*

STANZA 45.

v. 4. *Se non me facevi ec.*
v. 5. . . . . . . *veggio ec.*
v. 7. . . . . *sforzarommi ancora*
v. 8. *Far morir meco ec.*

STANZA 46.

v. 3. *Ne l'asta al scudo sì presto le appicca*
v. 4. *Che la fa a drieto ec.*
v. 7. *Anzi fe incontra ciò che far si pote*

STANZA 47.

v. 4. . . . . *a gettar ec.*
v. 8. *La spada, e da caval ec.*

STANZA 48.

v. 7. *Per l'odio che le due guerriere s'hanno*
v. 8. *Da disperate la battaglia fanno.*

STANZA 49.

v. 8. *Ma poco frutto è in le parole sue.*

STANZA 50.

v. 3. *Lieva di mano ad amendue ec.*
v. 4. . . . . *lo ripone*
v. 7. *Ma per ciò questa o quella non rimane*
v. 8. *E fa ciò che far può con piedi e mane.*
* v. 8. *A pugni e calci ec.*

STANZA 51.

v. 4. *Quanto si può, contra se il sdegno e l'ira*

STANZA 52.

v. 4. *Che vuo' ec.*
v. 5. *Cercò ec.*
v. 7. *La trovò ec.*
v. 8. . . . . *il ragionar seco era.*

STANZA 53.

v. 3. . . . . *spettaculo ec.*
v. 4. . . . . . . *luoco altro ec.*
v. 8. . . . . *suspetto ec.*

STANZA 54.

v. 4. *Fusse ec.*
v. 8. *Di non far ciò che puote ebbe ec.*

STANZA 55.

v. 2. *Che tante experienze ec.*
v. 3. *Dove ec.*
v. 7. *Ebbe Ruggiero acciò ec.*
v. 8. *Ma pure un tratto perse la pazienza.*

STANZA 56.

v. 3. *Egli alza el scudo acciò che lo difenda*
v. 4. *Il fiero colpo su ec.*
v. 5. *Vieta l'incanto che nol spezzi ec.*

STANZA 57.

v. 1. *E seria ec.*
v. 6. *Par che in li occhi gli avampi ec.*
v. 8. *Marfisa guai a te ec.*

STANZA 58.

v. 3. *E più d'un palmo in l'arbore cacciosse*
v. 4. *Così piantato era quel luoco spesso*
* v. 4. *Così piantato era quel luogo spesso*
v. 5. . . . . *e il pian si scosse*
v. 6. *Per terremuoto ec.*
v. 8. . . . . *excede.*

STANZA 59.

v. 8. *Fuste ec.*

STANZA 60.

v. 1. *Concetti fuste ec.*
v. 2. *Galaciella fu la genitrice*
v. 3. *Li cui fratelli avendole del mondo*
v. 4. *Tolto il marito tuo padre infelice*
v. 5. *Senza mirar ch'avesse ec.*
v. 6. *Di voi, che erate pur ec.*
v. 8. *S'un debil legno porre in mezo il mare.*

STANZA 61.

v. 5. *Dove ec.*
v. 6. *Galaciella al ciel l'anima rese*
v. 8. *A questo caso i'mi trovai ec.*

STANZA 62.

v. 1. . . . . . . *sepultura ec.*
v. 2. *Qual dar si puote in la deserta ec.*
* *v.* 2. *Qual potea darsi in la deserta ec.*
v. 8. *Ambi notrir con gran studio vi feci.*

STANZA 63.

v. 2. *E da la casa allontanar mi occorse*
v. 5. . . . . *tolsero in la strada*

STANZA 64.

v. 7. *Nè obstare ec.*

STANZA 65.

v. 1. *Ma nanzi ec.*
v. 2. . . . . *devevi*
v. 6. *Non vuo' che dopo morte il spirto lievi*

STANZA 66.

v. 1. *E così ha il spirto mio ec.*
v. 2. *Molti giorni aspettato ec.*

STANZA 67.

v. 1. *Riconnobbe ec.*
v. 7. *Venner ec.*
v. 8. . . . . . . *ch'avea il spirto detto.*

STANZA 68.

v. 6. . . . . *aveano inante*

STANZA 69.

v. 1. *A dimandar ec.*
v. 2. *Chi stato fusse ec.*
v. 5. . . . . *fusse uccisa*

STANZA 71.

v. 1. *Li descendenti ec.*
v. 6. *Fu d'esto sangue ec.*

STANZA 72.

v. 8. *Con Aimonte ec.*

STANZA 73.

v. 3. . . . . *gettò di sella*
v. 5. . . . . *dal padre fu ribella*
v. 6. *E battizossi ec.*

STANZA 74.

v. 1. . . *la patria, il padre e li fratelli*
v. 3. . . . . . *all'inemici ec.*
v. 4. *Feron di tutti portamenti rei*

STANZA 75.

v. 5. *Quindi ec.*

STANZA 76.

v. 5. *Più non lo puote la sorella udire*
v. 7. *Che lo interroppe ec.*

STANZA 77.

v. 1. *Se d'Aimonte e Troian ec.*
v. 3. *Vendicar de li figli te devevi*

* *v.* 3. *Vendicar de li figli ti dovevi*
v. 4. *Perchè vivendo te ec.*
v. 5. . . . . *non ti lievi*
v. 8. *Ma tu vivi al suo soldo, e in la sua corte.*

STANZA 78.

v. 5. *E vuo' ec.*
v. 6. . . . . . . *ti veggio tra le squadre*

STANZA 79.

v. 1. . . . . *lieva la faccia*
v. 5. *E vegna ec.*
v. 6. . . . . *reverisce*

STANZA 80.

v. 2. . . . . *devea*
v. 3. *Ma per non aver ben note ec.*
v. 7. . . . . *seria traditore*

STANZA 81.

v. 1. *Promettea ben, come ancor già promesse*
v. 2. *A Bradamante di trovar un modo*
v. 3. *Che partir con ragion se ne potesse*
v. 4. *Si che non fusse giudicato frodo*
v. 5. *E ben che inanzi fatto non l'avesse*
v. 6. *Era per farlo in pochi dì ogni modo*
v. 7. *E dava colpa d'esser stato tardo*
v. 8. *Al combatter che fe con Mandricardo.*

STANZA 82.

v. 1. *Perchè era stato un mese e più nel letto*
v. 2. *E buona testimon Marfisa n'era*

STANZA 83.

v. 3. . . . . *i farò ben in guisa*
v. 4. *Che'l re African non gli serà signore*
v. 5. *Bradamante di nuovo fu divisa*
v. 6. *Dal suo Ruggiero, e dal suo proprio core*
v. 7. *Non vuo' ch'in questo canto più si parli*
v. 8. *Di chi va a Carlo, e di chi torna in Arli.*

STANZA 84.

Manca questa stanza alle edizioni degli anni 1516. e 1521.

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Trovano i tre che son di sopra detti,
Ullania a cui inimico empio tiranno
Marganor, con non più veduti effetti
Aveva fatta aspra vergogna e danno.
Intendon le cagion di quei difetti,
E giusta pena all' uom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Marganorre.

1

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia, e lunga cura
Le valorose donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quegli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

2

E che per se medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgería, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorïoso al mondo;
Ch' anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esse il loro oscurar, come il sol nebbia.

4

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce, o discrivendo in carte,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

5

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da' Sidonj e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperide il sol spiega la chioma:
Delle quai sono i pregi e gli onor morti
Sì, ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema che degno onor non vi si dia:
Che, come cosa buona non si trova,
Che duri sempre; così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

9

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazj e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:

10

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

12

Nuovi trofei pon sulla riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13

C'è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di se materia, basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far colla sua penna.

14

Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son colle Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

15

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol' una?

16

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

17

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
Che va col cielo o che da se si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a dì nostri il ciel d' un altro sole.

18

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trïonfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19

Se Laodamía, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argía, s'Evadne, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche e della Morte!

20

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarría da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo canto mi verreste a udire.

22

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch'ho d'onorarla e di lodar, disio.

23

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapría meglio ogni lor degno gesto.

24

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplíco;
Sì, perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

25

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E colle donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardían levarsi.

27

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro al veder troppo ardita;
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Sulla quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29

E riconobbe non men l'altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

30

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella;
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

31

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnía;
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice ch'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietósi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obliando ognaltro affar che aviéno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

34

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all' incontro lei conforta
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca, or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35

Trovaro una villetta che la schiena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Qual avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparía d'un uomo solo.

36

Non più a Iason di meraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venían con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Meraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

37

Fèro ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38

Questa che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

39

Dalle sue terre le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri: come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua, che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto: e non è chi 'l correggia.

41

Che 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43

Marganor il fellon, (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello;
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44

Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch' in cortesía seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

45

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesíe fiorivan, quivi
I bei costumi, e l' opere gentili:
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venían sì ben raccolti,
Che si partían dell' alta cortesía
Dei duo germani innamorati molti.
Ambedue questi di cavallería
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

47

Ed eran veramente, e sarían stati
Sempre di laude degni e d' ogni onore,
S' in preda non si fossono sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto ed al cammin d' errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49

E perchè i prieghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

50

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavalier che mastro era di guerra,
L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antiqui avi a canto.

51

Nè più però nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Colla moglie un baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda:
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e si eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

53

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizj l'acque
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s' una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

58

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla;
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disío;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restío.
Più dell' altre s'adorna, e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblío;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

62

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugía la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

63

La vedovella che marito prende,
Deve prima, dicea, ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli officj e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

64

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazïon devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65

Tanacro che non mira quanto importe
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s'avvede il meschin, ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

66

Avea seco Drusilla una sua vecchia
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

67

E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

68

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato
Venne col figlio e cogli amici a lato.

69

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto;
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

71

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martíri e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so si nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disío, non avría alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir, come ho potuto.

73

E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;
Che di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abbominose pesti?

75

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l'han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l'altra all' altro di sua man l' ha data.

77

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78

Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

79

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio
Nè più l' una dell' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa colla falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar; ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

80

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81

E tuttavía la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

82

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

83

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fàlle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s'alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84

Quelle ch' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Sull' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

86

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarían corse al castel senza ritegno.
La bella compagnía quivi pososse;
E tosto che l'Aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

87

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestío che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era;

88

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A foco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:

89

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dipoi data l'impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto:
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l' avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch'un baron ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

91

E mandata gliel' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l' ha ad instanza
Dell' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92

Come il gran fiume che di Vésulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Et Adda e gli altri onde tributo prende;
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte:
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:

95

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e, dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fosson quest'altri ad assalire.

96

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97

Quindi espediti segueno la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98

Giunseno in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

99

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100

Marfisa la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto che fuggía, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

102

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Colla sua lancia d'or, tanti n'atterra;
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

103

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto colle man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

104

Non fu già d'ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch'avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma il popolo facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

105

Però che l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

106

Or quella turba d'ira e d'odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

107

Molti a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martire.

108

A quella vecchia che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa:
Ed ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch' un villano
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percote, chi con l'ugne;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

110

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

111

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltâr, ch' era sul sasso.

112

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz' armi;

113

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnía della donzella
La qual venía da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fosson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

114

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ognaltro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

115

Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e di tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

116

Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrían quivi, non darían ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti,
Nè 'ntrar gli lascerían pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarían sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

117

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

118

Nè quindi si partîr, che dell' immondo
 Luogo dov' era, fêr Drusilla torre,
 E col marito in un avel, secondo
 Ch' ivi potean più riccamente porre.
 La vecchia facea intanto rubicondo
 Collo stimolo il dosso a Marganorre:
 Sol si dolea di non aver tal lena,
 Che potesse non dar triegua alla pena.

119

L'animose guerriere a lato un tempio
 Videno quivi una colonna in piazza,
 Nella qual fatt' avea quel tiranno empio
 Scriver la legge sua crudele e pazza.
 Elle imitando d'un trofeo l'esempio,
 Lo scudo v' attaccaro e la corazza
 Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
 La legge appresso, ch' esse al lòco denno.

120

Quivi s'indugiâr tanto, che Marfisa
 Fe' por la legge sua nella colonna,
 Contraria a quella che già v'era incisa
 A morte ed ignominia d'ogni donna.
 Da questa compagnía restò divisa
 Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
 Che comparire in corte obbrobrio stima,
 Se non si veste ed orna come prima.

121

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
 Di lei restò in potere: ed essa poi,
 Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
 E le donzelle un' altra volta annoi,
 Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
 Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
 Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
 Ma della compagnía che va verso Arli.

122

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L'ora di terza andaro: e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro;
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

Fine del Canto Trentesimosettimo.

CANTO XXXVII.

Il Canto 37. manca intero alle edizioni degli anni 1516. e 1521.

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggier ritorna in Arli al re Agramante,
Pel debito servar di cavaliero.
A Carlo va Marfisa e Bradamante.
Dal paradiso scende Astolfo altiero;
E come aveva disegnato avante,
L'Africa guasta, e le si mostra fiero.
Carlo e 'l re Moro due guerrier perfetti
Hanno, per terminar la guerra, eletti.

I

Cortesi donne che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia; e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

2

Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch'un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3

Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

4

Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio, che la vita
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7

Torna Ruggiero in Arli ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

9

Come s' intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella copia insieme.

18

E seguitò voler Cristiana farsi,
E dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell' Imperio, e della fè di Cristo.

19

L'imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso, e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo che di lei le prove conte
Veduto avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

21

Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

22

Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fè fosse Marfisa instrutta.

23

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, ch'al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venía
Il duca Astolfo sul carro d'Elía.

24

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;

25

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia;
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.

26

Poi lo fe' rimontar su quello alato
  Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
  Il paladin lasciò, licenzïato
  Da san Giovanni, le contrade sante;
  E secondando il Nilo a lato a lato,
  Tosto i Nubi apparir si vide innante;
  E nella terra che del regno è capo,
  Scese dall' aria, e ritrovò il Senápo.

27

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
  Che portò a quel signor nel suo ritorno;
  Che ben si raccordava della noia
  Che gli avea tolta, dell' arpíe, d'intorno.
  Ma poi che la grossezza gli discuoia
  Di quello umor che già gli tolse il giorno,
  E che gli rende la vista di prima,
  L'adora e cole, e come un Dio sublima.

28

Sì che non pur la gente che gli chiede
  Per mover guerra al regno di Biserta,
  Ma cento mila sopra gli ne diede,
  E gli fe' ancor di sua persona offerta.
  La gente a pena, ch' era tutta a piede,
  Potea capir nella campagna aperta;
  Che di cavalli ha quel paese inopia,
  Ma d' elefanti e di cammelli ha copia.

29

La notte innanzi il dì che a suo cammino
  L' esercito di Nubia dovea porse,
  Montò sull' Ippogrifo il paladino,
  E verso Mezzodì con fretta corse
  Tanto, che giunse al monte che l' austrino
  Vento produce, e spira contra l'Orse.
  Trovò la cava, onde per stretta bocca,
  Quando si desta, il furïoso scocca.

30

E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro, alpestro,
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31

Di tanta preda il paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento collo stuolo integro
Verso l'Atlante il gloriöso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32

E giunto poi di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e sulla cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

33

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

34

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

35

Ottanta mila, cento e due in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendj e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Fersa, e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al duca inglese;

36

Prima avendo spacciato un suttil legno
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patía dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37

Sentendo il re Agramante, a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38

Quantunque io sappia, come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

39

Ma chi pensato avría, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ogni or da' venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

40

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler, che tocchi
Di quel ch' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42

O bene o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza:
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

43

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or s' egli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi;
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu, che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avría ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48

Con questo ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun dicea; così rispose:

49

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Nell' ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

51

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donàr di me più vanto.

52

Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello
Più tosto che tu puoi, vogli redire:
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

53

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di certo,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saría.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia:
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

55

Ed hanno appresso quel secondo Marte,
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo:
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiam, che guadagnato.

56

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E così il re d'Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han, son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema aggio,
Che d'ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna o d'altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l'Impero:
Bench'importa anco assai la gente nova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

59

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch'Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo anglo e scotto;
E che sei contra dodici saranno?
Ch'altro si può sperar, che biasmo e danno?

60

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio, far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

61

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

62

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale;
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra;

64

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

65

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

66

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

67

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

69

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch' ogni or scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiurïata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

70

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia, che mal grado prende;
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71

D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

72

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente;
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

74

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliero
Che del romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Coll' azza e col pugnal far la battaglia.

75

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordâr presso alle mura
Dell' antiquo Arli, in una gran pianura.

76

A pena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
A presso ai quali ambi un altar fermaro.

77

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato, e suntuoso v' era
Di barbarica pompa il re africano,
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano:
A par a par con lui venía Ruggiero
A cui servir non è Marsilio altiero.

78

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaría,
L' elmo che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto.
Altri principi ed altra baronía
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie, e ben fregiate d' oro.

79

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì colla sua gente d' arme,
Cogli ordini medesmi, e modi pari,
Che terría, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

80

E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81

Poi che dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uscîr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio si fe' innante
L' imperator, coll' altro il re Agramante.

82

Giunto Carlo all' altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

83

Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successïone
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

84

E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85

Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Coll' esercito suo faría ritorno,
Ed a Carlo daría tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetüa tra lor triegua saría,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria,

86

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E'l giuramento lor questo contenne.

87

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliero.

88

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venía con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90

Era a parar, più ch'a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Nell'altro canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro canto mi vorrete.

Fine del Canto Trentesimottavo.

CANTO XXXVIII.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXXIV. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 2. . . . . *veggio al sembiante*
v. 7. . . . . *puoco*
v 8. *In lui devesse ec.*

STANZA 2.

v. 6. *Non fusse al cor il stral ec.*
v. 8. *Comperar non potrebbe oro ec.*

STANZA 3.

v. 2. *D'excusa, ma de laude ec.*
v. 5. . . . . *fusse renitente*
v. 7. . . . . . . *indicio ec.*

STANZA 4.

v. 6. *L'onor di quel deve anteponer, quanto*
v. 8. *Ch'a tutti li piaceri ec.*

STANZA 5.

v. 5. *E se Aimonte ec.*

STANZA 6.

v. 1. *Fe il debito Ruggiero a ritornare*
v. 4. *Con mille prieghi ove eran troppo diece*
v. 7. *Ma chi manca a l'onor solo un momento*
v. 8. *Non può in cent'anni satisfargli e cento.*

STANZA 7.

v. 1. *Ruggier ritornò ad Arli, avendo tratta*
v. 2. *La spada che non fe più resistenza*
v. 4. . . . . *avean benivolenza*
v. 6. . . . . *di sua potenza*

STANZA 9.

v. 6. . . . . *desiosa*
v. 7. . . . . . *e s'urta preme, e stroppia*
v. 8. . . . . *sì gloriosa coppia.*

STANZA 10.

v. 5. . . . . *devesse farsi*

STANZA 11.

v. 2. *E le uscì contra fuor de' ec.*
v. 5. *Se diè ec.*
v. 6. *Sì che presto restaro ec.*

STANZA 12.

v. 2. *Excelso invicto ec.*
v. 5. *Reverir ec.*
v. 8. *M'ha tratto qui, fin ec.*

STANZA 13.

v. 2. . . . . . . *per farti guerra venni*
v. 3 *Acciò che sì potente ec.*
v. 7. *Ero per farti da crudel nemica*

STANZA 14.

v. 2. *Io truovo ec.*
v. 3. *Che'l gran Ruggier ec.*

STANZA 15.

v. 3. . . . . *tuor mi cercava*
v. 4. *Lui un dì uccisi, e tutta ec.*
v. 7. *Che a dieciotto anni di mia età non venni*
* v. 7. *Che a diciotto anni di mia età non venni*
v. 8. *Che di sette reami il scettro tenni.*

STANZA 16.

v. 4. *Forse il facevo, e forse ero in errore*

STANZA 17.

v. 2. *Ti fu, parente e serva anch'io ti sono*
v. 4. *Ch'io t'ebbi un tempo, qui tutto depono*
v. 5. *Anzi pur contra il Re d'Africa il servo*
v. 6. *E contra tutti quei che scesi sono*
v. 7. *Da Troiano e d'Aimonte, che fur rei*
* v. 7. *Da Troiano e d'Almonte, che fur rei*
v. 8. *De l'empia morte de' genitor miei.*

STANZA 18.

v. 2. *E poi che averà extinto ec.*
* v. 2. *E dopo che avrà extinto ec.*
v. 4. *A battizar ec.*
v. 6. *Dove ec.*

STANZA 19.

v. 2. *Era, che fusse ec.*
v. 3. *Molto exaltando la donna excellente*
v. 7. *E fu conchiuso in l'ultima parola*
* v. 7. *E fu conchiuso in ultima parola*

STANZA 20.

v. 1. *E quivi se lieva ec.*
v. 5. *Lungo a dir ec.*

Così andava scritto anche nel testo, in cui per isbaglio si seguì la lezione Ruscelliana.

v. 8. *Quando d'Albracca assediò il girone.*

STANZA 21.

v. 7. *E de li venditori ec.*

STANZA 22.

v. 1. . . . . *per il seguente giorno*
v. 3. *Che fusse un luoco ec.*
* v. 3. *Che fusse un luogo ec.*
v. 4. *Dove ec.*
v. 5. *Li Vescovi ec.*
v. 8. *La santa fe fusse ec.*

STANZA 24.

v. 4. *Devea ec.*
v. 5. *Una erba quivi di virtù excellente*
v. 8. . . . . *e che gli sani li occhi*

STANZA 25.

v. 3. . . . . *populi inexperti*
v. 5. . . . . *passi li deserti*
v. 6. *Dove ec.*

STANZA 26.

v. 6. *Presto i Nubi ec.*

STANZA 27.

v. 6. *Di quell'umor ec.*
v. 8. . . . . *e come Dio sublima.*

STANZA 28.

v. 4. *E de la sua persona se proferta*
v. 5. *D'elefanti, e cameli, e gente a piede*
v. 6. *(Però che de cavalli è male experta)*
v. 7. *Senza più differir fu il campo tutto*
v. 8. *All'ordinanza in sette giorni instrutto.*
* *v.* 8. *In sette giorni a bello ordine instrutto.*

STANZA 29.

v. 2. *L'exercito di Nubia devea ec.*

STANZA 30.

v. 3. *Mentre ne l'antro rigido ed alpestro*
v. 4. *Profondamente sogna il fiero Noto*
v. 5. *Pon l'utre al buco Astolfo cheto e destro*
v. 8. . . . . *in quell'utre ec.*

STANZA 31.

v. 2. . . . . *e in la medesma luce*
v. 4. *E vittuaglia drieto ec.*
v. 5. *A salvamento trasse il stuolo integro*
v. 6. *Sopra l'Atlante ec.*
v. 7. *Venuto al dritto per mezo la sabbia*
v. 8. *Senza temer che vento ec.*

STANZA 32.

v. 1. *Giunto che fu di qua ec.*

STANZA 33.

v. 6. *Li sassi ec,*

STANZA 34.

v. 4. . . . . e chi roano

STANZA 35.

v. 6. El Re di Fersa, e il ec.
v. 8. . . . . contra il Duca ec.

STANZA 36.

v. 4. Pativa da li Nubi ec.

STANZA 37.

v. 7. Li qual d'ognaltro ec.
v. 8. Li dui ec.

STANZA 38.

v. 4. D'ogni ec.
v. 5. . . . . excusa degna
v. 8. . . . . devea assalita.

STANZA 39.

v. 3. Che devesse ec.
v. 5. Tra quali ec.
v. 6. Di quella arena ognor ec.

STANZA 40.

v. 2. S'in Africa tornar come io ne venni
v. 4. Che i Gigli abbatta, e l'Aquila dispenni

v. 5. *O come insieme salvar possa il seggio*
v. 6. *E non lasciar Francia, e Cristiani indenni*
v. 8. *Acciò si truovi ec.*

STANZA 41.

v. 4. *De li suoi detti la ec.*

STANZA 42.

v. 1. . . . . . . *che la Fama ne porti*
v. 2. *Signor, di sempre crescerlo ha ec.*
v. 3. *Per ciò non serà ec.*
v. 4. *O mai più del dever ec.*
v. 6. *Ma sempre n'averò tema ec.*
v. 7. *Che esser debbian ec.*

STANZA 43.

v. 1. . . . . *gli debbio fede*
v. 4. *Ch'abbia con sì gran numer ec.*
v. 5. *Posto in la populosa Africa ec.*

STANZA 44.

v. 1. . . . . . *che sien li Arabi ec.*
* *v.* 2. *Da le montagne, ed abbian dati i guasti*
v. 4. *Dove ec.*
* *v.* 4. *Dove trovato avran pochi contrasti*
v. 5. . . . . *che per quei paesi*
v. 6. *Di te luocotenente era rimasto*
* *v.* 6. *Luogotenente e vice Re lasciasti*
v. 8. *Acciò l'excusa ec.*

STANZA 45.

v. 1. *Vuo' ec.*
v. 3. . . . . *vennero in le nubi*
v. 7. *El tuo ec.*

STANZA 46.

v. 2. *Pur che si veggian li ec.*
v. 3. *Non volgeran si presto al lito i classi*
* v. 3. *Sciolti non ne seran sì tosto i cavi*
v. 4. *Che fuggiran ne li confini ec.*
v. 8. *Ha dato ardir e ti fa romper guerra.*

STANZA 47.

v. 1. *Piglia l'occasion che per l'absenza*
v. 2. *D'Orlando, sopra Carlo ec.*
v. 3. . . . . *mal resistenza*
v. 4. *Ti farà alcun de la nemica setta*
v. 6. . . . . *te aspetta*

STANZA 48.

v. 1. *Queste ed altre parole accortamente*
v. 2. *Usò l'Ispano, dando per consiglio*
* v. 2. *Usa lo Ispano, dando per consiglio*
v. 3. *Al Re Agramante di non farsi absente*
* v. 3. *Che non muova di Francia la sua gente*
v. 4. *Da Francia, sin che non sfiorasse il Giglio*
* v. 4. *Fin che non sia tutto abbattuto il Giglio*
v. 5. *A cui Sobrin che ec.*
v. 6. *A che camino andava il re Marsiglio*
* v. 6. *Il camino a che andava il Re Marsiglio*

v. 7. *Che per util di Spagna dicea cose*
v. 8. *Poco al bisogno d'Africa, s'oppose.*

STANZA 49.

v. 1. *E cominciò, signor, nel cor mi pesa*
* v. 1. *Quando io ti confortavo a star in pace*
v. 2. *Ch'io sia del nostro mal stato profeta*
* v. 2. *Fusse io stato, signor, falso indovino*
v. 3. *Quando ti sconfortai da questa impresa*
v. 4. *Che or vedi ben come succede lieta*
v. 5. *Allor che mia sentenzia vilipesa*
* v 5. *E non più presto a Rodomonte audace*
v. 6. *Fu da quella superba ed inquieta*
v. 7. *Anima del audace Rodomonte*
v. 8. *Cui ciò mi duol non poter dire in fronte.*

STANZA 50.

v. 1. *Ch'io vorria improverargli le parole*
v. 2. *Che disse da bestiale e furioso*
v. 3. *Ch'andarle a paro, o lasciar drieto vuole*
v. 4. *Tua maestà nel caso periglioso*
* v. 4. *Seguir anzi lasciarsela diretro*
v. 5. *Poi nel bisogno in le deserte e sole*
v. 6. *Montagne, non so dove, sta nascoso*

STANZA 51.

v. 1. *E serò sempre mai, fin che abbandono*
v. 3. *Per te sovente ho posta al risco e pono*
* v. 3. *Per te sovente ho posta in dubbio e pono*
v. 4. *Nè mai fur l'opre mie triste nè prave*
v. 5. *E con Orlando, e con Rinaldo sono*
* v. 5. *E con Orlando al risco stato sono*

v. 6. *E con qual altro in Francia alcun nome have*
* *v.* 6. *Con Rinaldo ed ognialtro che nome have*
v. 7. *Stato a battaglia, e non han fatto tanto*
v. 8. *Molti che se donar ec.*

STANZA 52.

v. 3. *Nè per viltade vien nè per cor fello*
* *v.* 3. *Nè per viltade avvien nè per cor fello*
v. 6. *Più presto ec.*

STANZA 53.

v. 8. *E il miser popul tuo fia tutto extinto.*

STANZA 54.

v. 1. *Ch'Orlando non vi sia ne giova, che ove*
v. 5. *Rinaldo v'è ch'a molte e molte prove*
v. 6. *Non mostra che minor ec.*
v. 7. *V'è il suo ec.*

STANZA 55.

v. 1. *Appresso a questi, quel ec.*
v. 2. *(Ben che i nemici ec.*
v. 3. *Provato abbiano io dico Brandimarte*
v. 4. *Il qual per ciò ch'io ne connosco ed odo*
* *v.* 4. *Non men d'Orlando o di Rinaldo prodo*
v. 5. *Ne fo giudicio che in alcuna parte*
v. 6. *Non sia d'Orlando meno ardito, e prodo*
v. 7. . . . . *v'è Orlando stato*

STANZA 56.

v. 1. *Se per adietro aven ec.*
v. 7. *Che se fusse ec.*

STANZA 57.

v. 1. *E dove tolti a noi son questi aiuti*
* *v.* 1. *Dove sono a noi tolti questi aiuti*
* *v.* 2. *E tante mila de li nostri morti*
v. 5. . . . . . *a Carlo, che tenuti*
v. 6. *Non son men che sia Orlando arditi e forti*
v. 7. *E per ragion ec.*

STANZA 58.

v. 4. *Che d'ogni duca insieme e cavalliero*
v. 8. . . . . . . *in Francia se ritruova.*

STANZA 59.

v. 2. . . . . . . *la peggior o serai rotto*
v. 3. *Se spesso il campo perse Africa ec.*
v. 5. *Che serà dopo che Italia e Lamagna*
* *v.* 5. *Che serà poi che l'Italia e Lamagna*
v. 6. *E Francia ed Inghilterra, e il popul Scotto*
v. 7. *Son posti insieme? e dui contra un saranno*
* *v.* 7. *E che contra li dui quattro seranno*
v. 8. *Ch'altro esser può, che nostro biasmo e danno?*

STANZA 60.

v. 3. *Dove se al ec.*
v. 4. *Servi l'avanzo di tua gente, e il stato*
v. 5. *Lasciar Marsiglio in guerra è caso indegno*
v. 6. *Di te, ch'ognun te ne terrebbe ingrato*

STANZA 61.

v. 1. . . . . *el tuo onore*
v. 2. *Che tu che offeso sei prima la chieda*
v. 4. *Qualunque o male o ben la ti succeda*
v. 5. *Tenta restarne almen superiore*
v. 6. *Che averrà forse quando tu mi creda*
* v. 6. *Il che forse serai se tu mi credi*
v. 8. *Doni l'assunto ec.*

STANZA 62.

v. 1. *Io so e tu'l sai ch'in arme è Ruggier tale*
v. 2. *Che a sol a sol se'l pon con l'arme in mano*
v. 3. *Nè di Rinaldo nè d'Orlando vale*
v. 4. *Nè men d'altro guerrier di Carlomano*
v. 7. *Egli però non serà più che ec.*
v. 8. *E di par suoi troverà contra un stuolo.*

STANZA 63.

v. 1. *Se a te par, a me par, che a dir ec.*
v. 4. *Ognor di suoi, egli de'tui infiniti*
v. 5. . . . . *dimandi*
v. 6. . . . . . . *un de li suoi più arditi*
v. 7. . . . . . . *questi dui tutta la guerra*

STANZA 64.

v. 5. *Io mi confido in te ec.*
v. 8. . . . . *contra Marte.*

STANZA 65.

v. 4. . . . . *l'ambasciata venne*
v. 6. *Vinta per lui quella ec.*

STANZA 66.

v. 1. . . . . *parimente lieto*
v. 2. *L'uno exercito ec.*
v. 3. *Nè più curando i danni corsi a drieto*
v. 4. *Ciascun gioir per l'avenir volea*
v. 5. *L'ozio tranquillo, e il bel viver quieto*
v. 6. *Ogni lingua lodando al ciel tollea*
v. 7. *E maledicean tutti quel furore*
* v. 7. *Tutti maledicendo quel furore*
v. 8. *Che di far guerra avuto avean in core.*

STANZA 67.

v. 1 *Rinaldo che exaltar ec.*
v. 3. *Ha più che in tutti li altri avuto fede*
v. 4. *Lieto s'accinge all' ec.*
v. 7. *Che possa valer tanto non ec.*
* v. 7. *Che se pareggiar possa non gli è avviso*
v. 8. . . . . *occiso.*

STANZA 68.

v. 7. *Di andar contra Rinaldo, che non teme*
v. 8. *Se con Rinaldo fusse il mondo insieme.*
* v 8. *Se fusse con Rinaldo Orlando insieme.*

STANZA 69.

v. 3. *Che ognor scrivendo il stimula ec.*
v. 6. *D'entrar in campo a porli il frate ec.*

STANZA 71.

v. 6. *Cristo de Francia la ruina voglia*
v. 7. *Oltra che le serà morto il fratello*

STANZA 73.

v. 1. . . . . . . *in l'altre cose adverse*
v. 2. *Mai non mancarle ec.*
v. 6. *Quando ne fusse ec.*

STANZA 74.

v. 2. *Apparecchiava ec.*
v. 3. *Di cui devea la eletta ec.*
v. 6. *Baiardo perse, andò ec.*
v. 7. *S'elesse a piè coperto a piastra e maglia*

STANZA 75.

v. 1. *O fusse caso, o fusse pur ec.*
v. 5. . . . . *fu d'accordo*
v. 7. *Del luoco s'accordar ec.*

STANZA 76.

v. 6. *Li eletti acciò, ch'in l'uno, e in l'altro capo*
v. 8. *E un grande altar presso a ciascun fermaro.*

STANZA 77.

v. 1. *Dopo non molto instrutto ec.*
v. 2. . . . . *l'exercito pagano*
v. 6. . . . . . . *di dui piè ec.*
v. 8. *Di cui servir ec.*

STANZA 78.

v. 6. *D'altri principi e re gran compagnia*

STANZA 79.

v. 1. . . . . *fuor di gran ripari*

STANZA 80.

v. 2. . . . . *Re di Bertagna*
v. 8. *Excetto a i deputati, è ec.*

STANZA 81.

v. 3. *Dui sacerdoti ec.*
v. 6. . . . . *è Lalcorano*
v. 7. *Con questi dui li Re si fero inante*
v. 8. *Carlo con l'un, con l'altro ec.*

STANZA 82.

v. 2. *Li suoi ec.*
v. 5. *E tu Donna, di cui tanto gradito*
v. 6. *Da Dio fu il gran valor, che le sue salme*
v. 7. *Non si sdegnò in te porre, sì che salvo*
v. 8. *Il tuo bel fiore, uscì del tuo santo alvo.*

STANZA 83.

v. 2. *Se di questa battaglia il mio campione*
v. 3. *Vinto riman, che 'l mio regno suggetto*
* v. 3. *Ad Agramante ed a chi dopo eletto*
v. 4. *Sia per tributo e recognizione*
* v. 4. *Serà al governo di sua regione*
v. 5. *Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto*
v. 6. *Serà al governo di sua regione*
v. 7. *Mandar ognanno venti some d'oro*
v. 8. *Ma se vinco io fo pace al signor Moro.*

STANZA 84.

v. 1. *Gli fo pace con patto ch'ei mi renda*
v. 2. *Il censo, che perdendo io daria a lui*
v. 3. *E s'in ciò manco contra me s' accenda*
* v. 3. *La qual me solo e li mie' figli offenda*
v. 4. *La formidabil ira d'ambidui*

STANZA 85.

v. 1. *Si lievan quindi, e vanno a quello altare*
v. 3. *Dove giurò Agramante che oltra il mare*
v. 4. *Con l'exercito ec.*
v. 7. *E che vincendo ancor pace faria*

STANZA 86.

v. 1. *E simelmente ec.*
v. 3. *Sul libro ch'avea in mano il ec.*
v. 4. *Ciò c'ha detto osservar tutto promette*
v. 5. *Del campo poi se parteno ec.*
v. 6. *E tra suoi ec.*

STANZA 87.

v. 6. *Serà del suo signor di non lasciarlo*
* *v.* 6. *Serà del suo Signor quindi levarlo*
v. 7. *Finir la impresa che ha verso Ruggiero*
v. 8. *Esser vuol d'Agramante cavalliero.*

STANZA 88.

v. 2. *Ciascun si ritornò da la ec.*
v. 3 *Di quà e di là le trombe el segno danno*
* *v.* 3. *Nè vi s'indugia molto, che lor danno*
v. 4 *E l'uno e l'altro a un tempo se diparte*
v. 5. *E maestrevolmente se ne vanno*
v. 6. *Girando l'aste con gran forza ed arte*
v. 7. *Come ne l'altro canto v'ho da dire*
v. 8. *Se in l'altro canto mi vorrete udire.*

Chiudesi con la stanza 88. il Canto XXXIV. dell'edizione dell'anno 1516., e vi mancano le stanze 89. e 90.

STANZA 89.

* v. 4. . . . . *excede*
* v. 6. *Di cui la misera alma gli possede*

STANZA 90.

* v. 3. . . . . *seria mal contento*

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Ingannato Agramante rompe il patto
Che coll' imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch' egli dovea.
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno che 'l duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

I

L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ognaltro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo che più che morte abborre.

2

Rinaldo che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira;
Mena dell' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando coll' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3

Alla più parte dei signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa:
Ed accusa Sobrin da cui procede
Tutto l' error; che 'l mal consiglio diede.

4

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte
E del gran re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d'Africa n' importe.

6

Non si lassi seguir questa battaglia
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

7

Il creder d' aver seco il re d'Algieri
Fece, che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8

I duo campion che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un coll'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o il giovene Agramante.

9

E replican con nuovi giuramenti,
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei correno innanzi, e indietro questi.

10

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può cogli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì colla cognata.

11

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr nell' africane frotte.

12

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto,
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13

Questo sì presso l' una all' altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

14

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l'erbose spalle,
Movonsi a par duo torbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

15

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimônio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17

Marsilio anco è fuggito nella terra,
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro:

18

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

19

Ma differendo questa pugna alquanto (*),
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e il re dell'Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

20

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

21

Ben lo mostrâr; che gl'inimici a pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

22

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avría caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

24

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo vecchio che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza, e d'Acquamorta il lito
Di man de'Saracin che l'avean presa;
D'una gran turba fece nova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

26

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

27

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galée, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

29

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d' ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte;
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30

Portava quei ch' al periglioso ponte
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

31

Quivi il nocchier ch' ancor non s' era accorto
Degli inimici, entrò colla galéa,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32

Ma come poi l' imperïale augello,
I gigli d' oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch' è pien di tosco e d' ira.

33

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso agli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.

35

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venía intendendo nuove,
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

36

Il duca Astolfo e la compagnía bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto'l campo nuoce.

37

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già, che l' aspette.

38

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39

Questa era Fiordiligi che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

40

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante:
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

41

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea sciogliar dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42

Tosto che furo a terra, udîr le nuove,
Ch' assediata d'Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si move,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch'i precessi guai
Le fêro la maggior ch' avesse mai.

43

Il gentil cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che colla donna era venuto.

44

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venía;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggía
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

46

Astolfo per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di meraviglia e di pietade.

47

Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

48

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

49

Lo scudo roppe solo, e sull'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

50

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l'Inglese fe' cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51

E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avría quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

52

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53

Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54

Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua, di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in sulle schiene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

56

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch' avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58

Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

59

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si meraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' aviéno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore
Che lo premea, di quel passato errore.

61

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato:
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disío rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

63

Disse tra più ragion, che dovea farlo;
Che dolce cosa era la patria: e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avría poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese·
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venía instrutto.

65

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando (**).
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi sull' armata e questo e quel montato,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol Moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

67

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote.
D' ucciderlo era disïosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E cogli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d' entrar nella città serrata,
Ed indi poi salvarsi in sull' armata.

69

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite:
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

70

Non però si fermâr, ma nella frotta
Degli altri che fuggivano, cacciârsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscía verso il campo;

71

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

72

Della gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Ben che la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasiando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in sulle navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggía raccorre,
E perchè venti eran contrarj e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74

Il re Marsilio che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.

75

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D' uomini voti, e pieni di querele;
Per ch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

76

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

77

Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzïon provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

79

Non ha avuto Agramante ancora spia
Ch'Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avría,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scopre, avvisar abbia.

80

Sì che i navilj che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Assalìr gl'inimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, e gl'inimici loro.

81

Nell'arrivar che i gran navilj fenno,
(Spirando il vento a' lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e foco, e sassi di gran pondo
Tirâr con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal' opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette:
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchinè cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84

Altri che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta:
Altri che move a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca, o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85

Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma ch' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
Ch'ha di due morti, in ambe se ne muore.

86

Altri per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saría forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

Fine del Canto Trentesimonono.

CANTO XXXIX.

RICHIAMI.

(*) *Segue in questo medesimo Canto St. 66.*
(**) *Segue Canto XL. St. 9.*

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXXV. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

Le prime dodici Stanze del Canto XXXV. dell'edizione dell'anno 1516., le quali si porranno qui sotto, furono omesse in questo luogo dall'autore nelle edizioni degli anni 1521. e 1532. L'autore inserì con alquante variazioni l'undecima, e la duodecima di esse Stanze nel Canto XXXIV. dell'edizione dell'anno 1521., e nel Canto XXXVIII. di quella dell'anno 1532.

Un non so che, ch'io non so ben, se rio
Nominar debbio, o pur onesto, e buono
E se timor d'infamia, o se disio
Di gloria il fa, non meno in dubbio sono
Extima alcun che di quel vase uscio
Ch'all'incauto Epimeteo fu mal dono
E fra le pesti lo racconta e mali
Che turban la quiete de'mortali.

Questo o rispetto, o debito che sia
Ch'io non so apunto ritrovargli il nome
Dal voler proprio spesso l'uom devia
E al voler d'altri il tira per le chiome
Servo lo fa che libero seria
Ed io non so bene explicarvi come
Ch'in tanti casi in tanti varii modi
Avinge l'uom d'inextricabil nodi.

In voi porrò donne l'exempio prima
Che vi guastate mille bei piaceri
Che se di questo non facesse stima
Come non fanno molte avreste intieri
Se fate bene o male altri l'exprima
Vi so ben dir, che appresso l'Indi neri
Le donne che non han tanti rispetti
Vivon più liete in lor comuni letti.

Questa che forse seria meglio detta
Opinion, che debito, o virtute
Per minima cagion fa, che negletta
Ha l'uom sovente la propria salute
Affinitade, ed amicizia stretta
Ha violate, e in poco conto avute
Ed a servigio e soldo de'tiranni
Ha fatto a cari amici oltraggi e danni.

Lascio li antiqui exempli di soldati
Di Cesar, di Pompeo, d'Antonio, e Bruto
Ch' a lor patria, a lor sangue erano ingrati
Dando a lor capi in le mal opre aiuto
Quanti n'avete o gloriosi nati
D'Ercole invitto, a questi dì veduto
Che vi son stati, e son di cor amici
E ne li effetti poi come nemici.

L'essere o con Vinegia, o col Pastore
O con altra potenzia a voi nemica
Par lor, per questo universale errore
Ch' obblighi più, che l' amicizia antica
Di farvi danno a tutti scoppia il core
E pur lo fanno, ovunque lor lo dica
Questo, che far il debito vien detto
Che non si lascia inanzi altro rispetto.

Ma voi ch' avete cognizion del strano
Stilo ch' al mondo o ben o mal che s'usi
Ben ch' avea il luoco il cardinal Toscano
Che usar mal seppe quel de li Alidusi
Nè lui però nè il suo fratel Giugliano
Da l' amicizia vostra avate exclusi
Li dui rampolli del ben nato lauro
Che fe mentre fu verde, il secul d' auro.

Se fu il Duca d'Urbino ubidiente
Al zio nel guerreggiarvi, non gli tolle.
Che del mal vostro, come buon parente
Non abbia avuto il cor di pietà molle
Nè voi manco l' amate, onde sovente
Con quelle maggior laudi che s' extolle
Uom di valor, vi sento l' opre belle
De' suoi verdi anni alzar fin alle stelle.

Io potrei ricordare altri infiniti
Che son stati e ancor sono amici vostri
Ben che per tai rispetti abbian seguiti
A nostri danni li aversarii nostri
Discorrendo vi vo per questi riti
Acciò che di Ruggiero io vi dimostri
Ch' esser può che Rinaldo onori ed ami
E che a battaglia tutta volta il chiami.

Poi che tra lor feriti ebbeno i patti
Che i Re fer prima e i cavallieri poi
E giuramenti e cerimonie ed atti
Ciascun secondo i modi e riti suoi
Fu dato il segno di venire a fatti
E quinci e quindi i gloriosi Eroi
Con lungo passo e maestrevol giro
A far le piastre risuonar, veniro.

Ora inanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede
Con tal destrezza e con modo si snello
Ch' ogni credenza il raccontarlo excede
Ruggier che combattea contra il fratello
Di quella che gli ha tolto e gli possiede
Il cor e l'alma, avea tanto riguardo
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar più che a ferir intento
E non sapea egli stesso il suo desire
Spenger Rinaldo saria mal contento
Nè vorria volentier egli morire
Ragion non vede o fortuito evento
Che de dui casi non debbia un seguire
Ed è tra se sì incerto e d' error pieno
Ch' elegger non sapria che voler meno.

Segue nel Canto XXXV. dell' edizione dell' anno 1516. la Stanza corrispondente alla seconda del Canto XXXV. dell' edizione dell' anno 1521., e del Canto XXXIX dell' edizione dell' anno 1532. Qui cominciamo dalle Varie Lezioni della Stanza prima dell' edizione dell' anno 1532 confrontata con la corrispondente dell' edizione dell' anno 1521.

STANZA 1.

* v. 1. *Duro e fiero travaglio veramente*
* v. 2. *Dovea ben esser quel di Ruggier forte*
* v. 3. *Che travagliava il corpo e più la mente*
* v. 4. *Nè de le due fuggir potea una morte*
* v. 5. *O da Rinaldo s'era egli il perdente*
* v. 6. *O s'era il vincitor, da la consorte*
* v. 7. *Che se'l sdegno di lei per questo incorre*
* v. 8. *Tal morte sopra ogni rea morte aborre.*

STANZA 2.

v. 2. *E in tutti ec.*
v. 3. *Menando l' azza ec.*
v. 4. . . . . . *e quando ad altro mira*
v. 7. . . . . *luoco*
v. 8. *Dove ec.*

STANZA 3.

v. 2. *Parea che disugual fusse la zuffa*
v. 3. *Che Ruggier pigro era a menar le mani*
v. 4. *E che Rinaldo lui sì ben rabuffa*
* v. 4. *Troppo Rinaldo il giovine rabuffa*
v. 6. . . . . . . *suspira e sbuffa*

STANZA 4.

v. 5. *Sembrava al viso e ai gesti ec.*
v. 7. *E tale il scudo ec.*

STANZA 5.

v. 1. *Nanzi Agramante e nanzi al re Marsiglio*
* v. 1. *Dove è Agramante dove è il Re Marsiglio*
v. 2. *Spinge il demonio in ec.*
v. 5. *Ch' un giovene inexperto ec.*

STANZA 6.

v. 6. *Inanzi inanzi ognun diamo lor drento*
* v. 6. *Inanzi inanzi ognun diamovi drento*
v. 7. *Puotè ec.*

STANZA 7.

v. 1. *Il ritrovarsi appresso il Re ec.*
v. 6. *Di qua e di là ec.*

STANZA 8.

v. 1. *Li dui campion che videro turbarsi*
v. 3 *Fuor de la turba subito ritrarsi*
v. 4 *Avendosi ogni ingiuria già rimessa*
v. 5. *E datosi la fe' non impacciarsi*
* v. 5 *Dato la fe nè qua nè là impacciarsi*
v. 6 *Nè qua nè là, fin che la colpa expressa*
* v. 6. *Fin che non fusse lor la colpa expressa*
v. 7. *Non fusse lor, che rotto il patto inante*
* v. 7 *Di chi li patti avesse rotti inante*
v. 8. *Avesse o il re di Francia, o il re Agramante.*

STANZA 9.

v. 1. *E replicar ec.*
v. 2. *D'esser nemici ec.*
v. 4. *Chi nanzi e chi ritorna a dietro il piede*
v. 8. . . . . *e in drieto questi.*

STANZA 10.

v. 1. *Qual levorer che disboscata fera*
* v. 2. *Fuggir intorno ed aggirarsi mira*
v. 3. *Nè può con li compagni andar ec.*
v. 4. . . . . *con sdegno ed ira*
v. 5. *Si corruccia, s'afflige ec.*
v. 6. *Sghiatisce indarno, e se dibatte ec.*
v. 7. *Tutto quel giorno in tal modo in tal guisa*
v. 8. *Stè Bradamante e l'inclita Marfisa.*

STANZA 11.

v. 1. *S'aveano inanzi sin allor vedute*
* v. 1. *Tutto quel dì si avevano vedute*
v. 2. *Le genti saracine in sì bel piano*
* v. 2. *Le fero inanzi in spazioso piano*
v. 3. *E che fusser ec.*
v. 4. *Di non poter in esse poner mano*
v. 6. . . . . *suspirato invano*
v. 7. . . . . *tregue ec.*
v. 8. *Liete saltaro in l'Africane ec.*

STANZA 12.

v. 1. . . . . *per il petto*
v. 2. . . . . *a dietro*

v. 6. *Con l'asta d'or, ma con diverso metro*
v. 8. *Che fur duotanti, ma nessuno uccise.*

STANZA 13.

v. 4. *Dove ec.*
v. 7. . . . . *tronca e divisa*

STANZA 14.

v. 1. *Come al spirar de' più ec.*
v. 3. . . . . *dui turbidi torrenti*
v. 7. . . . . *e come a gara fanno*

STANZA 15.

v. 3. *Fanno gran strage in l'Africane ec.*
v. 7. *In van dimanda ec.*

STANZA 16.

v. 1. *A suasion di lui ec.*
v. 3 *Li dei ec.*
v. 6. *S'era in la terra, e ec.*
v. 7. *Di quel pergiuro, di che aspra vendetta*

STANZA 17.

v. 1. *Marsiglio ancor fuggito era in la terra*
v. 2. . . . . *preme al core*
v. 6. *Che tutte sono genti di valore*

STANZA 18.

v. 1. *E con li paladini ec.*
v. 4. *I dui ec.*
v. 7. *Questi occidean ec.*

STANZA 19.

v. 2. *Io vuo' ec.*
v. 4. *Ch'io non mi debbia Astolfo ricordare*
v. 8. *Per irli incontra ec.*

STANZA 20.

v. 1. *Furon di quei che aver si puotè in fretta*
v. 3. *Così d'inferma età come perfetta*
v. 8. *Exercito ec.*

STANZA 21.

v. 1. . . . . *li nemici a pena*
v. 5. *E fe restarne ec.*

STANZA 23.

v. 1. . . . . *in rivera*

STANZA 24.

v. 2. *Che aver de' caro un paladin disciorre*
* *v.* 2. *Che dee aver caro un paladin disciorre*

STANZA 25.

v. 1. . . . . exèrcito infinito

STANZA 26.

v. 3 Di cedri, e lauri, e mirti, olive e palme
* *v. 3 Di cedri, lauri, mirti, olivi e palme*
v. 4. . . . . . . e quelle sparse in l'onde
v. 8. . . . . come furo in l'acque.

STANZA 27.

v. 2. Se feron ec.
v. 4. . . . . e grossi travi
* *v. 4. . . . . e grosse travi*

STANZA 28.

v. 3. Fu miracol ancor ec.

STANZA 29.

v. 1. Quelli che intraro ec.
v. 7. Quando un naviglio sorse a ec.

STANZA 30.

v. 2. Dove ec.
v. 4. Come più volte v'ho ec.
v. 6. Col fedel ec.

STANZA 31.

v. 2. De li inimici, intrò ec.

v. 4. *D'Algier, dove ec.*
v 6. *E spinto oltra il dever ec.*
v. 7. *Venir tra suoi credette, e in luoco ec.*

STANZA 33.

v. 1. *Quindi fuggir non puotè già il ec.*
v. 5. *Dove il bon Duca, e il bon figliol d'Ugiero*
* *v.* 5. *Dove dal Duca, e dal figliuol d'Ugiero*
v. 6. *Poi che lieta accoglienza ebbeno fatto*
* *v.* 6. *Fù lieto viso alli sua amici fatto*
v. 7. *A loro amici, lui ec.*
v. 8. *Vollon che condennato ec.*

STANZA 34.

v. 2. *Li cavallier ec.*
v. 7. *Con costor ragionando far si stima*
v. 8. *Che se fusse ito uno o dui giorni prima.*
* *v.* 8. *Che d'essere ito uno o dui giorni prima.*

STANZA 35.

v. 2. *La Francia ec.*
v. 3. *Ed informossi, navigando, dove*
v. 5. *Mentre da lor viene intendendo ec.*

STANZA 36.

v. 1. . . . . *e la compagna bella*
v. 5. *Di qua e di là cercando aver novella*
v. 6. *Dì quel'alto rumore, e capitaro*
v. 7. *Dove ec.*

STANZA 37.

v. 2. *Che era sì duro sì grave ec.*

STANZA 38.

v. 2. . . . . . . *al rumore ec.*

STANZA 39.

v. 3. *Che quando al stretto ponte il ec.*
v. 5. *Passato avea di là dal mare, inteso*

STANZA 40.

v. 1. *Quando fu per passare, avea a Marsiglia*
v. 2. *Una nave trovata di ec.*
v. 3. *Ove era un cavallier de la famiglia*
v. 4. *Del Re di Damogir Re Monodante*
v. 5. *Ch' era venuto un gran numer di miglia*
v. 7. *Cercando Brandimarte, che tra via*
v. 8. *Udito avea ch' in Francia troveria.*

STANZA 41.

v. 5. *E intesone la causa del camino*
* v. 5. *Ed inteso la causa del camino*

STANZA 42.

v. 8. *Le fenno la ec.*

Stanza 43.

v. 1. *El gentil ec.*
v. 3. *Ch' amava più di cosa ec.*
v. 4. *L' abbraccia e bacia e ec.*

Stanza 44.

v. 1. *Porse le mane ec.*
v. 2. *E insieme dimandar ec.*

Stanza 45.

v. 2. *Che questo Orlando fusse ec.*
v. 3. *Per alcun segni ec.*
v. 6. *Di notizia di lui che tanto offese*
v. 7. *Orlando il disprezzarsi, e l'esser stolto*
* *v.* 7. *Che per lungo sprezzarsi, ed esser stolto*
v. 8. *Che più di fera avea che ec.*

Stanza 46.

v. 2. *El petto ec.*
v. 5. *E quelli li occhi e ec.*

Stanza 47.

v. 1. *Piangean quelli signor ec.*
v. 4. . . . . . . *e non da farli il pianto*

Stanza 48.

v. 4. *Del scudo al capo, e ch' intrar sotto volle*
* *v.* 4. *Del scudo al capo, e ch' entrar sotto volle*
v. 8. *Rottogli il scudo ec.*

STANZA 49.

v. 1. *Il scudo roppe sol ec.*
v. 4. . . . . *dua braccia ec.*

STANZA 50.

v. 1. . . . . *e lunge dieci passi*
v. 2. . . . . *fa cader riverso*
v. 7. . . . . *exangue*
v. 8. . . . . . *da li occhi uscir il sangue.*

STANZA 51.

v. 2. . . . . *occiso*
v. 4. *Avesse già del spirto al paradiso*

STANZA 52.

v. 1. . . . . *drieto l'abbraccia*
v 7. *Correr muggendo, e trarre ec.*
v. 8. *Li cani ec.*

STANZA 53.

v. 1. . . . . *fusse tale*
v. 2. . . . . *si traea drieto*
v. 4 *Dove lo stese il pugno mal discreto*
v. 5 *E connoscendo che i compagni, male*
v. 6. *Potranno far che stia quel pazzo cheto*

STANZA 54.

v. 2. . . . . *adattar presto*
v. 4. *Fe porre a Orlando, ed a ec.*

v. 5. *La turba intorno poi, non lasciò immune*
v. 6. *Che diede i capi in mano a quello ec.*

STANZA 55.

v. 2. *E legangli più ec.*
v. 3. *Assai di qua e di là ec.*
v. 4. *Ma li risforzi suoi tutti son vani*
v. 6. . . . . *se risani*
v. 7. . . . . . . *il lieva in su le schiene*

STANZA 56.

v. 4. *Lievà ec.*
v. 8. *Donde spirar, che per il naso ec.*

STANZA 57.

v. 1. *Aveva Astolfo ec.*
v. 7. *Ed ai suoi bei discorsi, e l'intelletto*

STANZA 58.

v. 2. *Dove ec.*
v. 3. *De mostri ec.*
v. 5. *Ancor se maraviglia ec.*

STANZA 59.

v. 2 . . . . *redusse*
v. 4. *Come e quando con lor qui si condusse*

STANZA 60.

v. 4. *Con sguardo ec.*
v. 5. . . . . . . *di panni ch'avieno*
v. 8. *Che lo premea de lo passato errore.*

STANZA 61.

v. 7. . . . . *converse*
v. 8. *Per racquistar, quanto in amor già perse.*

STANZA 62.

v. 4. *Prima venia del frate suo Gigliante*
v. 6. . . . . *ed ultime in Levante*

STANZA 63.

v. 1. *Disse molte ragion che devea farlo*
* *v.* 1. *Disse molte ragion che dovea farlo*

STANZA 64.

v. 1. *Orlando con Astolfo si ristrinse*
v. 2. *E poi che'l stato de la guerra intese*
v. 3. *Verso Provenza con l'armata spinse*
v. 4. *(Come ordine era) il figlio del Danese*

STANZA 65.

v. 1. . . . . *se assaglia*
v. 3. *Come sia presa ec.*
v. 4. *E chi abbia in l'onor parte con Orlando*
* *v.* 4. *E chi ebbe in l'onor parte con Orlando*

STANZA 66.

v. 8. . . . . *l'exempio loro.*

STANZA 67.

v. 1. *Agramante che fuor la pugna tenne*
v. 2. *Con troppo ardir, fin che tener la puote*
v. 3 *Con li altri in fuga a l'ultimo ne venne*
v. 4. *Verso le porte non troppo remote*
v. 5. *Rabican drieto par ch'abbia le penne*
* v. 5. *Rabican drieto in gran frettu gli viene*
v. 6. *Che Bradamante il stimola ec.*
v. 7. *Era occider quel Re cupida molto*

STANZA 68.

v. 4. *Facea al caval sentir ec.*
v. 6. *Però sì a tempo che fusse intercetta*
* v. 6. *Si a tempo che la via fusse intercetta*
v. 7. *Al Re la fuga, e che non si salvasse*
* v. 7. *D'entrar il Re nella città serrata*
v. 8. *Dietro alli altri nel mar dove si trasse.*
* v. 8. *Ed indi poi salvarsi su l'armata.*

STANZA 69.

v. 2 *Che de le lasse sien di pari uscite*
v. 3. *Poi che o li cervi ec.*
v. 4. . . . . *si veggiono seguite*
v. 8. . . . . *suspirando.*

STANZA 70.

v. 3. *Facendo quinci e quindi ad ogni botta*

STANZA 71.

v. 2. *Tutti li ponti, ah ec.*
v. 4. *Fu sempre in conto di pecore e zebe*

STANZA 72.

v. 1. . . . . *che occisa*
v. 4. *Ch'assai più andaro saracin sotterra*
v. 8. *Pien di sepolcri e tutta la campagna.*

STANZA 73.

v 3. . . . . *i più liggieri, a torre*
v. 4. *Quei che potean fuggir sin alle navi*
v. 5. *Vi stette dui dì sorto, per raccorre*
* v. 5. *Vi ste dui giorni per li suoi raccorre*
v. 6. *Le sue reliquie, e perchè venti pravi*
v. 7. *Spiravano, e contrarii al suo ritorno*
v. 8. *Slegossi, e fè far vela il terzo giorno.*
* v. 8. *Che volea far in Africa ritorno.*

STANZA 74.

v. 4. *Ne li suoi campi ec.*
v. 8. . . . . *e de' sudditi suoi.*

STANZA 75.

v. 4. *Ch'in Francia li tre quarti ec.*

STANZA 76.

v. 1. *Pur dui ec.*
v. 3. *E sfuogano ec.*
v. 4. . . . . *Agramante extima e crede*
v. 8. *Fuor che adulazion ec.*

STANZA 77.

v. 2. *Non venire a smontar nanzi a Biserta*
v. 6. *Che non gli fusse difficile ed erta*
* v. 6. *Che non fusse acre la discesa ed erta*
v. 7. *La scesa in terra, e tornar quindi al dritto*

STANZA 78.

v. 1. *Ma suo fiero destin ec.*
v. 8. . . . . *in più disordine e sprovisto.*

STANZA 79.

v. 7. . . . . . *nè vedetta in gabbia*

STANZA 80.

v. 1. . . . . *avuto*
v. 3. *E che avean questi la sera veduto*
v. 5. *Trovaron l'inimico sproveduto*
v. 6. *E l'assalir gettando i ferri âmati*
v. 8. *Ch'erano Mori e li nemici loro.*
* v. 8. *Ch'erano Mori, ed inimici loro.*

STANZA 82.

v. 4. *Li saracin ec.*
v. 8. . . . . *e pichi, e cette.*

STANZA 84.

v. 5. . . . . . *oltre il dever, lo scaccia*

STANZA 85.

v. 8. . . . . . *in l'una e in l'altra muore.*

STANZA 86.

v. 1. . . . . *o di cetta*
v. 3. *Perchè drieto ec.*
v. 5. *Ma seria forse ec.*
v. 7. *Finirlo qui più presto che ec.*

Fine del Vol. IV.